FERROVIA

A.Zanardi

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Ferrovia, di A.Zanardi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Ferrovia

A.Zanardi

Sommario

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19

20
21
22
23

A.Zanardi
Narrativa Contemporanea

Ad Anna,
nonostante tutto.

"Un treno è un genere di evento progettato per portare a certi risultati"
(Sherman Alexie)

"Viaggiare, vedere tutti gli angoli della terra,
rincorrere le estati, farsi rincorrere dalla guerra che hai nel cuore,
correre più veloce del dolore..."
(Jovanotti)

1

Molto sinceramente, ricordo che un bacio fu l'inizio di tutto, al contrario del solito che i baci concludono le storie e vissero tutti felici e contenti; un bacio in mezzo alla folla sotto il sole obliquo di un Lunedì mattina di Dicembre, io tenendo con una mano i suoi morbidi capelli scuri e con l'altra la sua mano, lei con la mano libera sul mio fianco, il nostro primo bacio, liberatorio, esplosivo, dopo mesi di una strana amicizia che non si sapeva dove volesse andare a finire. Riaprii gli occhi e non c'era più nessuno, le persone intorno erano diventate come fantasmi. C'era solo lei, bella e calda finalmente di fronte a me e mia, mia; adorabile ragazza, amica, amante finalmente. Fosse arrivata dieci minuti dopo avrei semplicemente preso quel treno e nient'altro... ma ero ancora in coda per il biglietto quando l'avevo vista arrivare di corsa, lo sguardo spalancato alla mia ricerca, il petto suo meravigliose colline ansanti per la corsa, il fiato che usciva impetuoso. Il suo classico giubbino nero e bianco, la sciarpa nera - mia, un tempo - avvolta a doppio giro intorno al collo, cadente e artisticamente trasandata. Mi vide e mi raggiunse. Mi mise una mano sul braccio, sotto lo sguardo di disprezzo degli altri in coda, una vecchia con la pelliccia economica rovinata, un carabiniere di leva col pizzetto e lo

sguardo superbo, un signore barbuto con la ventiquattr'ore.
- Ivan...
Nient'altro. Ma il suo tono tra l'implorante e l'incazzato lo conoscevo bene, mi diceva tutto, l'ansia, la rabbia, la sorpresa, la paura. Ero egoisticamente orgoglioso di quella paura, paura di perdermi. Non le risposi subito, era arrivato il mio turno.
- Un biglietto per Bologna, sola andata. Grazie.
Attesi che la signora coi capelli tinti e uno scintillante pullover rosso mi consegnasse il cartoncino bianco-arancione insieme al resto. Dolce morbido biglietto con gli smussi arrotondati come per dimostrare di essere innocuo, ma noi sapevamo, oh sì non c'ingannava, conoscevamo la sua potenza, la potenza di un biglietto ferroviario: la potenza del viaggio, dei chilometri che cambiano la tua anima, insieme alle tue coordinate. L'allargamento dei tuoi confini, l'ampliamento del tuo orizzonte, la ricerca della tua dimensione: tutto questo risiede spesso in un biglietto ferroviario. E io presi quel biglietto bianco arancione rotondo prezioso perfino pesante mi sembrava, e lo misi con cura nel portafogli nero. Poi la guardai.
- Ciao, Anna. Che vuoi?
Quei suoi occhioni castani mi uccidevano. Sapevo benissimo cosa voleva, ma nel frattempo io mi ero stancato di aspettare. E lei con voce acuta mi intimò: - Dove stai andando? Non puoi partire!
Freddo e per nulla sorpreso la fissai. Raccolsi le borse e mi spostai all'aperto, vicino al binario. Mi venne dietro, tenero dolce docile cucciolo.
- Non puoi andartene! - insistette - Non puoi.
Attesi qualche gelido istante prima di replicare: - E perchè non posso?
Rimase disorientata, o forse aveva paura di rispondermi. - E tutti quelli che ti vogliono bene? - s'inventò lì per lì.
- Tutti quelli che mi vogliono bene capiranno che è meglio per me. Mi

dispiace lasciare alcune persone, quelle a cui tengo di più... come te - e così dicendo le sfiorai una guancia con le dita infreddolite - ma non ci resisto più... la vita qui non mi basta.
- Tu non ci tieni a me, altrimenti non te ne andresti! - Patetica mi sembrava ma pure sinceramente dispiaciuta, forse realmente interessata.
- No, non è così. Io ci tengo...
- Non è vero! - m'interruppe bruscamente. Odio quando mi interrompono.
- Anna! - sbottai.
- E' inutile che t'incazzi! Sai benissimo quanto mi sono affezionata a te in questi mesi e sai benissimo che ho cercato di essere... la tua migliore amica. Ma se vai vuol dire che non ci sono riuscita.
Confesso che la sua uscita decisa mi aveva spiazzato. - Ci sei riuscita, cazzo - cercai di replicare - sei la mia migliore amica.
- Al diavolo, Ivan. E allora dove vai? Non l'hai ancora capito?
Sospirai, mostrando un'espressione perplessa ma in realtà soddisfatto dentro di me. L'ora della verità era giunta, finalmente, in quel freddo mattino di Dicembre. Proseguì.
- Non mi basta esserti amica, se non ci sei. Non mi basta essere la tua migliore amica. Tu non sai cosa ho sentito in questi mesi parlando con te, standoti vicino. Non so nemmeno come spiegartelo, io... so solo che sei la parte più importante della mia vita e ora non puoi, non puoi andartene e lasciarmi qui da sola.
- Non sei sola...
- Sono sola senza di te!
Mio Dio! Questa rivelazione cambiava le carte in tavola. Io avevo sperato a lungo che si aprisse a me... ero pronto a innamorarmi di lei, a donarle il mio cuore, ma volevo sentire la sua passione, il suo desiderio, la sua voce che mi dicesse limpida che finalmente c'era

qualcosa tra noi che era di più che una semplice amicizia surriscaldata dalla troppa voglia di stare insieme; avevo cercato questo in ogni nostro sguardo senza parole, in ogni sua carezza, in ogni telefonata, avevo cercato qualcosa di più. Tuttavia pensavo ormai di averlo perso, ci avevo rinunciato, e avevo così rotto l'ultimo vincolo che mi tenesse ancora lì ed ora ero pronto a partire e ad andarmene per fare la mia vita piena di sogni e di desideri e di viaggi e di avventure. Ed ora Anna che c'entrava in tutto questo?

Ma per un istante decisi di non pensarci. Il momento era troppo bello, LEI era troppo bella per resistere, la storia era troppo bella per non essere conclusa così come poi avvenne, e credo che se non avessi osato in quel momento non sarebbe mai più successo; non certo per iniziativa sua, la mia timida amica, la mia bella intoccabile Anna. Così sentii come un pubblico di amici che mi spingeva e mi diceva “adesso baciala, adesso baciala” e decisi che non era affatto una brutta idea e così la baciai, e fui improvviso e sicuro e adorabile e, quindi, irresistibile. Lei, per la prima volta, non resistette.

E da lì, come ho detto. cominciò tutto.

2

Le sue labbra hanno il sapore delle ciliegie rosse rosse umide dopo una violenta pioggia d'Aprile, e per qualche secondo coprono l'odore di ferro e di olio bruciato e di gente che corre. Questo bacio mi conclude un'epoca, è il trionfo finale. Lo ricorderò a lungo con la gioia di aver bruciato, finalmente, uno di quei desideri che sembrano destinati ad aggirarsi insoddisfatti e pungenti nel nostro cuore per l'eternità. Poi torna il rumore dei passi e delle ruote metalliche, e subito ripenso al mio prezioso dorato biglietto nel portafogli, biglietto di sola andata per la mia vita, la vita che ho sempre voluto, e torna la domanda: che c'entra Anna in tutto questo? Perchè oltre a tutto il resto c'è anche il fatto che sono molto orgoglioso e quando ho preso una decisione mi piace portarla fino in fondo, perciò prima di cambiare idea (e non ci vuole molto, ormai, con la mia anima scossa fino alle fondamenta da questa spettacolare ragazza) mi sforzo di cancellare l'espressione adorante dal mio viso, guardo altrove, mi infilo gli occhiali da sole e recito con il massimo della coolness possibile: - Sei un tesoro, Anna. Sei davvero un tesoro - questo lo penso davvero. - Ti ringrazio di esistere, e di avermi dato tutto quello che mi hai dato, che è tantissimo. Ma questa è la fine - proseguo senza badare al panico

misto a rabbia che si diffonde sul suo viso. - Una bellissima fine, ma ora devo andare. Il mio destino non è qui. Mio cugino mi aspetta a Bologna, e lì inizierò a fare qualcosa di serio per la mia vita. Devo andare, tesoro mio.
- No! - grido spontaneo e immacolato, secco e deciso. Più che amore, la definirei possessione: mi sta ORDINANDO di non partire, come se fossi suo. E la cosa mi uccide. E' pericolosamente vicina alle lacrime.
- Come sarebbe... non puoi andartene adesso. E io cosa ti ho baciato a fare?
Sospiro, e c'è una lunga pausa. Ha le mani artigliate sulle maniche del mio giaccone, e gli occhi inchiodati al mio viso. Sarà una bella battaglia.
- Non posso stare qui. E' soffocante. Ho la claustrofobia, in questa città. Voglio andarmene.
- E io? - mi assale, mio povero piccolo cucciolo che sta per essere abbandonato.
- Tu... se hai un po' di testa te ne andrai anche tu. Ma poi non è detto, forse tu stai bene qui, io... io no. -
E' difficile da spiegare, mi rendo conto, questa voglia di fuggire e di farsi un'altra vita che ti prende all'improvviso e non c'è scampo, nulla più ti può fermare, in fondo c'è in gioco la tua esistenza, no?
- Non ci sto bene nemmeno io qui, senza di te. Tu sei troppo importante per me adesso, non so che altro dirti. Se te ne vai mi cade il mondo addosso. Non voglio.
Be', ma io amo questa ragazza! Me ne rendo conto così all'improvviso come aprire le tende al mattino dopo una notte di sballo e venire colpiti a sangue dalla luce del sole che ti si conficca dritta negli occhi come fusi soffiati da ragazzini contro gatti di passaggio. L'abbraccio con foga senza dire una parola, che non riesco più nemmeno a trovare qualcosa da dire, sento le sue mani sulla mia schiena e le sue braccia

che mi tengono come un cappotto stretto, ma anch'io la stringo perchè l'amo e non solo, lei mi ama, e questa accoppiata di fatti crea una situazione davvero meravigliosa. E subito mi viene rabbia perchè - penso - adesso non ho più voglia di partire ma questa città mi fa schifo, è ora il momento di andare, adesso o mai più, Cristo, ma perchè devo rinunciare a qualcosa di così bello, in ogni caso?
Già, perchè devo rinunciare?
- Vieni con me! - le dico e il senso di quelle parole mi raggiunge rimbalzando sulla sua espressione dopo che le ho già dette, ma dopo averle dette ne sono maggiormente convinto e così lei non ha il tempo di di dire niente che io le ripeto: - Sì, vieni con me!
- Oh, no, io... - riesce appena a mugugnare scuotendo la testa e ridendo, è bello vederla ridere, comunque.
Insisto. - Sì, tu qua ci stai male quanto me, me l'hai appena detto! - Sorrido, preso dalla foga primordiale dello scienziato che ha appena scoperto una nuova medicina, pieno di incontenibile entusiasmo. - Io qua ci sto male, tu pure, e vogliamo stare insieme. Vieni con me, allora!
- Ma come diavolo faccio? - mi urla esasperata e proprio in quel momento arriva il treno, il treno che devo prendere. Freni cigolanti che assordano le orecchie per un tempo interminabile, mentre tutti e due ci distraiamo a guardarlo. La folla si agita come api in un alveare percosso, improvviso frenetico brulicare e sguardi speranzosi e ultimi abbracci tra cappotti valigie e lacrime, e la metallica litanìa dell'altoparlante.
- Vieni - dico ancora, abbranco la mia borsa scura e inforco lo zainetto e mi getto verso i vagoni. Mi segue disorientata.
- Ivan, aspetta, ti prego, aspetta... - mi sviolina nelle orecchie ma io l'interrompo: - No, basta parole, tesoro mio, facciamo qualcosa, adesso! - Salgo sul treno mentre la sua mano scivola dalla mia spalla.

Mi volto verso di lei e le dico - Sali - e mi rendo conto che è un'ottima prova, se non sale sul treno non avrò perso niente. Mancano ormai poche persone, il treno sta per partire, lei si guarda intorno ansiosa e proprio non sa che fare e questo è già molto e allora per aiutarla le porgo la mano e la guardo in modo da farle capire che non può, proprio non può rifiutare; prende la mia mano e la stringe forte e salta su con uno strillo di rabbia; due secondi dopo le porte si chiudono e noi come gelati restiamo immobili finchè il treno faticosamente comincia a muoversi. Allora si sblocca e mi grida: - Ma vaffanculo! Che cosa ci faccio qui? - ed è davvero arrabbiata o forse solo molto ansiosa ma non m'importa, sono troppo orgoglioso di lei, non le dò una risposta e nemmeno il tempo di dire qualcos'altro, sorridendo mi sporgo verso di lei che è contro la parete della carrozza e la bacio, all'inizio con forza per soffocare il suo nervosismo, poi più dolcemente quando si lascia andare, e la trascino con me nel dolce breve illusorio oblìo dell'amore.

3

Ci baciammo a lungo lì, in quella specie di atrio fra le porte del vagone e l'inizio del corridoio degli scompartimenti, i classici vecchi scompartimenti a sei della linea Milano - Venezia; non avevamo nessuna fretta di renderci conto di quello che stavamo facendo, perlomeno io non l'avevo e lei non dava segni di averne, da come mi stringeva. Ma un passeggero spezzò l'incantesimo transitando nel nostro improvvisato privé, e forse salvò le nostre anime altrimenti probabilmente destinate a perdersi l'un l'altra rendendoci incapaci di compiere qualsiasi altra azione cosciente oltre che amarci reciprocamente. Guardammo il giovane universitario con gli occhiali che prudentemente passò con lo sguardo imbarazzato rivolto altrove.
Anna sbuffò, e fece scivolare le mani via dalla mia schiena riafferrandomi le maniche.
- Ivan, cosa ci faccio qui? - mi chiese, ma era molto meno agitata di prima.
- Ehi, ehi - le risposi accarezzandole il viso - non è niente di grave, non è un aereo per Rio de Janeiro, è un treno per Verona e ci metti un'ora a tornare a casa. Diciamo che mi accompagni un pezzo.
- Oh Dio, lo sapevo che eri pericoloso - sospirò abbracciandomi di

nuovo, e capii di quanto eravamo essenziali l'uno all'altra, in simbiosi per sopravvivere in un ambiente ostile.
- E per il biglietto? - mi chiese poi.
- Vado a cercare il controllore - le risposi, e con un bacio la lasciai a sorvegliare le mie borse.
Passai i vagoni sbirciando negli scompartimenti pieni e vuoti, sfavillanti a metà. Studenti in viaggio quotidiano, chiacchieroni su esami e professori, giovani donne in viaggio d'affari, manager rampanti senza patente. Trovai poco dopo l'omino in abito blu, un giovane ma non troppo barbuto rappresentante statale della categoria buona, per fortuna - quelli che si ricordano che il loro lavoro è un servizio ai passeggeri, in fondo - e gli spiegai la situazione. Gentilmente si scusò dicendo che la sua macchinetta era rotta e mi consigliò di scendere a Desenzano per fare il biglietto mancante. Caro ragazzo. Era un viaggio fortunato, lo sentivo.
Tornai veloce dal mio amore, che attendeva là immobile e impaziente. Le spiegai cosa mi aveva detto e le chiesi se aveva intenzione di scendere e di tornare indietro già a Desenzano. Esitò qualche attimo, poi mi rispose:- Ci penso, poi te lo dico -. La condussi in uno degli scompartimenti semivuoti che avevo visto, c'era solo un ragazzo - lo studente universitario di prima. Mi divertii a girare il dito nella piaga.
- E' libero? - chiesi con un sorriso da caimano.
- Sì, certo - borbottò quello schiarendosi la voce.
Entrai buttando la borsa scura - cara, adorabile compagna di tanti viaggi - sul portabagagli sospeso sulla testa, appoggiai lo zainetto sul sedile, poi mi voltai e presi per mano Anna, facendola entrare. Sembrava di condurla in casa mia. Forse non ero troppo lontano dalla verità. Mi sedetti e cominciammo a parlare a bassa voce, lanciando ogni tanto qualche occhiata al ragazzo che leggeva un libro di semiotica fingendo di non sentirci.

Io e Anna. Avremmo dovuto accordarci sul tragitto, ma cominciammo a parlare di tutt'altro e ci dimenticammo di tutto; tutta la stranezza della situazione sembrava svanita, pure lei era ormai tranquilla e pareva non solo aver accettato la cosa, ma averci addirittura preso gusto. Progettammo di viaggiare fino in America, tra un bacio e l'altro, e cominciammo a ricordare come ci eravamo conosciuti, e come ci eravamo cercati, e le cose più belle che erano successe, e così via. Dolce sincero aprirsi e svelarsi una volta per tutto, com'è bello svuotare quel che si ha dentro da tanto tempo! E lei finalmente era mia, e le nostre parole soffici con il rumore del treno in sottofondo mi penetravano più a fondo di quanto mai avessi provato, mi sentivo vicino più che mai alla perfezione - perlomeno, alla mia perfezione personale di quel periodo. Perchè la perfezione è continuamente mutevole, segue le nostre esperienze e si accorda con esse, si evolve in base alla nostra evoluzione, legata a doppio nodo con la felicità - in fondo, la perfezione è qualcosa che non potremo mai possedere dentro di noi per quanti sforzi facciamo, ma che comunque deve farci da traguardo finale, da cartello indicatore, indirizzare le nostre scelte e i nostri cambiamenti. Non esistono persone perfette, ma momenti perfetti. E quel momento era probabilmente perfetto.
Arrivammo rapidamente in prossimità di Desenzano e quando lo dissi ad Anna lei sbattè gli occhi perplessa per qualche istante e poi mi sorrise e strusciò il viso contro il mio e mormorò blandamente: - No, non voglio scendere ancora. - Allora soddisfatto mi accinsi a correre giù in biglietteria per acquistare un altro di quegli splendidi e potenti biglietti, che lì - già lo sapevo - conservavano il loro colore giallino come carta vecchia di tempo e umidità.
- Ma non farai in tempo - si preoccupò la mia adorabile involontaria ma cosciente compagna di viaggio, guardandomi con i suoi enormi occhi da cartone animato giapponese.

- Ce la farò, tesoro mio, stai tranquilla. - Mi sentivo abbastanza sicuro di me, sentivo che avrei potuto fermarmi davanti al treno e fermarlo con una mano, se ce ne fosse stato bisogno. La baciai ancora davanti alla porta del treno, irresistibili maledette calamite rosse che erano le sue labbra piene. Il treno sbuffò, segnale di fermata, e io aprii con forza la porta, con vigore sovrumano - sarà mai possibile rompere una porta del treno, mi chiedo - e mi precipitai giù a rotta di collo e di caviglie, schivando le figure inermi e immobili come sagome del tiro a segno e lanciandomi per le ripide scale che scendevano alla biglietteria, in quella stazione in cui i binari corrono al piano superiore. La biglietteria era miracolosamente libera, e in un attimo un biglietto per Verona era nelle mie mani; feci per tuffarmi a risalire le scale, ma improvvisamente vidi due ragazzi che stavano entrando in stazione e riconobbi uno dei due: il mio vecchio e inseparabile amico Federico, Cico per gli amici. Eravamo stati a scuola insieme e poi avevamo preso l'abitudine di sentirci ogni tanto tra un impegno e l'altro, che lui era sempre in giro e io pure, ma quando ci vedevamo era festa grande, era fuga, era trovare una persona simile, un fratello di sangue e di mentalità in mezzo a una folla di extraterrestri, una reciproca oasi nel deserto quando la sete ti brucia la gola.
Lo chiamai e ci salutammo con un grande abbraccio - ma c'era quella signorina che mi aspettava al piano di sopra, e allora gli gridai di aspettarmi - buon vecchio Cico - mentre mi tuffavo nuovamente su per le scale. Arrivai sul binario giusto in tempo per sentire il rumore delle porte che si chiudevano e la mia bella era affacciata al finestrino con lo sguardo disperato e perso di un cerbiatto nelle mani dei cacciatori ed era così bella e tenera che rimasi un attimo distratto a guardarla; poi i suoi richiami mi svegliarono: il treno stava per partire.
- Sali, svelto! - mi gridava dal finestrino, e io: - No, scendi, veloce, scendi! - le rispondevo e c'era quel ragazzo vicino al finestrino con il

ginocchio - immaginavo - contro le di lei cosce, già imbarazzato e poi confuso da queste grida e dalla situazione, cosicchè non doveva capirci più niente, poveretto, e probabilmente era convinto di aver trovato la coppia più sbandata dell'intera rete ferroviaria italiana.
Comunque nel frattempo gli omini blu F.S. erano già saliti e le porte erano chiuse alle loro spalle, cosicchè non c'era più nessuno di cui poter richiamare l'attenzione - forse non mi avevano visto scendere di corsa o forse mi avevano visto e se n'erano fregati, comunque sia stavano tranquillamente per andarsene verso Peschiera Sommacampagna Verona senza di me - e allora gridai ad Anna di buttar giù le borse e di saltar giù; immediatamente - be', ormai faceva quasi qualsiasi cosa le dicessi, ed era una gran bella sensazione, questa - prese lo zainetto e me lo buttò mentre il treno ingaggiava la sua battaglia contro la forza d'attrito, poi subito dopo anche la borsa nera, mentre il treno cominciava a convincere se stesso di essere un oggetto mobile nonostante l'aspetto ingombrante ed elefantesco, e infine si affacciò nuovamente al finestrino mentre io la seguivo da sotto, corricchiando appena.
- Salta giù! - le gridai, non perchè non mi sentisse perchè in fondo era a un metro da me, ma per l'emozione, e credetemi non so perchè ma mi stavo divertendo come un matto, come se non fossimo che su un gioco di Gardaland tipo Montagne Russe, dove tutti gli strilli sono per finta. Lei si affacciò sporgendo con il petto oltre il finestrino e io immaginai il suo sedere sollevato che dondolava oscenamente dinanzi al naso del nostro amico studente, immaginai la sua faccia e i suoi pensieri in quel momento. Afferrai la sua mano e la tirai verso di me mentre il treno prendeva lentamente velocità e lei urlava: - Mi ammazzo! Così mi ammazzo! - e io non riuscivo a capacitarmi del fatto che nessuno dei macchinisti si accorgesse del casino che stava succedendo ma sembrava che lo facessero apposta per metterci alla

prova e io accettavo la sfida e mi stavo divertendo come un matto, non riuscivo a pensare al peggio, alle migliaia di possibilità di farsi male che in quel momento aleggiavano intorno a lei; chissà se lei ci pensava, forse era troppo presa dal panico, ora era fuori fino alla cintura e io le urlavo di darsi la spinta con i piedi, ma veloce per Dio che tra poco la banchina sarebbe finita e allora tirai ancora e lei scivolò fuori quasi involontariamente fino alle ginocchia con un grido di dolore e quando finalmente capì - perchè non è scema, la mia Anna - che ora era molto più rischioso rimanere così che lanciarsi fuori allora si diede la spinta con un urlo che mi fece più paura di tutto il resto e mi finì addosso e io caddi di lato mentre correvo e lei si accasciò su di me a corpo morto. Ci fu qualche attimo di silenzio, poi sollevai il capo mentre tutto il resto di me era bloccato da lei - piacevole sensazione, in fondo - mi voltai giusto in tempo per vedere la faccia allibita dello studente al finestrino del treno che si allontanava, e le chiesi: - Tutto bene, Anna?

Lei mi guardò come se volesse incenerirmi, sul serio, poi forse per pietà forse per sfogarsi cominciò a ridere, prima con piccoli sbuffi soffocati come quelli di una locomotiva nei primi metri, poi con ampie liberatorie cascate di ilarità che mi contagiarono, e risi anch'io, evidentemente non si era fatta davvero male. Dopo qualche attimo le risate si purificarono, non c'era più nè rabbia nè paura nei suoi rapidi soffi e nei suoi occhi, ed era bellissima, spettinata, ansante, addosso a me con quel suo corpo pieno e morbido, dolce tenero peluche che non era altro.

- Perchè sto facendo tutto questo? - mi chiese, soffocando gli ultimi accenni di risa.

- Perchè mi ami - risposi pronto e rapido come una saetta, e l'afferrai e la baciai di nuovo senza nemmeno darmi la pena di alzarmi da terra.

4

Cico si era goduto solo la parte finale della scena, quella forse più emozionante, il salto, il ruzzolone e il momento romantico - come nei migliori film di 007... il mio nome è Bond, Ivan Bond - ma tanto gli era bastato per scoppiare in grasse risate con il suo amico, un perfetto sconosciuto per il momento, e avvicinarsi declamando a gran voce: - Be', vedo che sai ancora divertirti, vecchio lupo! - Mi raggiunse con le mie borse raccolte lungo la banchina, mentre le sagome scappate dai tiri a segno ci guardavano con facce piuttosto sconvolte, alcune quasi scandalizzate. Be', era così strano, in fondo? Con orgoglio mi risposi che sì, lo era: avevamo frantumato l'ordine di quella comune mattina ferroviaria, trasformandola in un piccolo spettacolo.
Anna si rimise in piedi e subito la imitai, spazzandomi di dosso la polvere caduta dalle scarpe di mille viaggiatori, resti di biglietti lacerati dal tempo - sconsacrati, già - sputi e forfora, ghiaia e residui metallici. E ci furono le presentazioni. Introdussi Anna come la mia compagna di viaggio, quello strano entusiasmante viaggio che era appena iniziato e prometteva grandi cose; Cico si presentò molto calorosamente e poi ci presentò il suo amico, tale Sandro suo compaesano e compagno di viaggi, studi e divertimenti, primo fra i

quali i giochi di ruolo, i mitici eccitanti stimolanti giochi in cui interpreti un eroe non usando una pedina ma immaginandoti il suo personaggio pieno di realtà, tra angosce e dubbi e problemi, oltre a coraggio e fortuna da vendere; quei giochi che ti spingono a interminabili voli di fantasia talvolta tanto ampi ed elevati che superano l'effetto di un sano spinello.
Decidemmo che eravamo tutti e quattro in attesa dello stesso prossimo treno per Venezia, e quindi potevamo comportarci come un unico gruppo di viaggio. Diavolo, mi ero immaginato un tragitto solitario e sonnacchioso fino a Bologna, e mi ritrovavo già sceso a Desenzano e con tre compagni di viaggio! La cosa si faceva interessante. Mancava un'ora al treno successivo, e la mattina continuava a torturarmi con quel sole freddo e obliquo, così proposi di rintanarci all'ombra di uno di quei freschi onesti bar giornalieri per un cappuccio e una brioche, come buona consuetudine degli animali prevalentemente notturni, quali io e Cico sicuramente eravamo, il suo amico non doveva essere da meno, e Anna che se mi voleva stare vicina avrebbe dovuto imparare. Anna mi stupiva invece perchè si era ormai calata nel ruolo, forse presa dall'avventura sentiva quello che io avevo sentito tante volte, quell'impulso che - non si può mollare adesso - prima non volevo esserci ma ora non me ne andrei per nulla al mondo. Ero sempre più orgoglioso di lei, stava rivelando carattere e iniziativa, stava dimostrandomi di possedere quel qualcosa in più che differenzia le persone interessanti dalle amebe. Ci stavo sempre meglio, e mi sembrava che il suo arrivo in stazione a Brescia fosse avvenuto secoli prima.
Scendemmo tutti e quattro e attraversammo la rotonda che fa da zerbino alla stazione, infilandoci nel bar di fronte alla strada. Fresco e colorato locale di caffè e cappucci e aperitivi, con due tavolini striminziti che dimostravano come non fosse un posto dove la gente si

ferma a lungo. Ci piazzammo io contro la parete, con Anna alla mia destra, Sandro alla mia sinistra e Cico di fronte a me. Cappuccio e brioche per tutti, e che diavolo.
- Allora, dove stai andando? - mi chiese Cico.
Be', pensai, ce n'è qui da dire, e allo stesso tempo sbuffai divertito.
- E' una storia complicata - risposi. Ma sapevo che mi avrebbe capito. Fra tutte le persone del mondo, era quella che vedeva la vita in maniera più simile alla mia; nei pomeriggi d'Inverno dopo la scuola, o nelle serate a casa mia o casa sua, passavamo ore a parlare di questioni filosofiche e di libertà, di arte, di voglia di vivere, di psicologia e di voglia di fare. Era uno Spirito Libero, come me. Quello Spirito Libero che non è da nessuna parte e non è vivere da solo e non è fare il vagabondo ma è qualcosa che hai dentro e ti rende speciale e ti solleva ovunque vai e non è che ti dà la forza di spezzare le catene, in realtà non ti permette nemmeno di finirci incatenato, e così quando te ne vai non c'è nessuna difficoltà, è come aprire la porta e uscire, senza guardarsi indietro, senza pause e senza fatali esitazioni, via nella mente e nel corpo allo stesso tempo. Lui e io ci eravamo sempre considerati fratelli di sangue affrancati dal vincolo spazio-temporale cosicchè nessuna distanza di chilometri o mesi poteva separarci, e la successiva volta che c'incontravamo era come se ci fossimo appena lasciati. E poi ci eravamo scritti lettere a bracche, lettere che parlavano di notte e di poteri oscuri e di magia e di fuoco nelle vene e negli occhi, e di libertà.
Io in fondo non cerco qualcuno che mi capisca, no, sarebbe assurdo pretendere una cosa del genere - più o meno impossibile - come condizione per un'amicizia; a me basta trovare qualcuno che CAPISCO io, qualcuno che stia lampante e luminoso di fronte a me, e si guadagni la mia ammirazione, che mi costringa ad essere pazzo di lui, a dirgli "Cazzo quanto hai ragione a vivere così"; qualcuno che sia

un esempio, uno stimolo, un maestro. Qualcuno che riesco a capire, è ben accetto. E Cico fa parte di questa categoria.
Così mentre di solito mi limitavo a raccontare con molta cautela i miei progetti, per evitare fraintendimenti da parte dei filistei, con lui mi aprii totalmente fiducioso e cominciai con enfasi:
- Be', vedi, Cico, ho finalmente deciso che è ora di andare, che la vita là a casa non mi basta più e che se voglio combinare qualcosa nella vita - e poi comunque perlomeno trovare me stesso, seguire i miei desideri, le mie aspirazioni - insomma devo andarmene di là. - Sbirciai Anna senza notare nessun segno particolare sul suo viso. - Ho mollato il mio ultimo lavoro, sai, quell'officina, ho chiamato mio cugino Ramon a Bologna e gli ho detto se mi può tenere qualche tempo da lui. Ha detto di sì, e io ho fatto i bagagli e sono partito -
Pausa. C'erano ancora tante cose da dire ma dovevo fargli assorbire il concetto principale. Mi guardava con la faccia sopresa ma non troppo, come ho detto mi conosceva ormai troppo bene per non sapere che ero esattamente il tipo di persona che avrebbe fatto una cosa simile. E sorrideva, probabilmente era contento e orgoglioso di me, ancora una volta, come io ero stato molte volte orgoglioso di lui, e l'avevo considerato spesso un maestro, più che un amico.
- Poi sono subito arrivati i contrattempi - aggiunsi indicando Anna - questa è venuta a prendermi in stazione poco prima che partissi e non voleva lasciarmi andare via... tesoro... ma alla fine sono riuscito io a convincerla a venire con me. E come hai visto prima, la sua presenza aumenta il divertimento. - Concludendo mi sporsi verso di lei e la baciai su una guancia. Sorrideva leggermente imbarazzata, e mi piaceva più che mai.
- In effetti è stato un bello spettacolo, prima - intervenne Sandro - hai visto con che facce vi guardavano?
- Basta con le cose normali - risposi con lo sguardo fiero - d'ora in poi

solo cose matte... sono le cose matte che portano in alto le persone con un po' di talento. -
- Concordo - mi appoggiò Cico - hai ragione. Siamo sempre chiusi, facciamo sempre le stesse cose, e questo è uno spreco di tutto quello che potremmo fare. Non ci esprimiamo abbastanza.
- Esatto - ripresi - e io voglio farlo, voglio esprimermi.
- Vai così, fratello, spacca tutto - ribadì lui e mi porse la mano che io prontamente strinsi in un gesto di fratellanza.
- E che cosa hai intenzione di fare a Bologna? - mi chiese poi.
- Bella domanda - commentò ironicamente Anna.
- Già, bella domanda. A dire la verità non so di preciso. Mi farò aiutare da mio cugino a trovare un lavoro del cazzo e poi userò tutto il resto del mio tempo per conoscere più gente possibile e imparare da loro, per trovare i segreti che si nascondono dentro me e migliorare le mie capacità, e fare una grande vita... sento di poterlo fare... di sicuro voglio provarci, come minimo.
- Lodevole - si complimentò Sandro - piuttosto impegnativo ma sicuramente bello.
- Che tipo di "gente" vorresti conoscere, esattamente? - mi incalzò maliziosamente Anna, e vidi un ghigno diffondersi sul volto di Cico. Cico l'aveva sempre detto che le ragazze erano la mia rovina, ero un pasticcione e mi innamoravo troppo ed era per quello che non riuscivo mai a portare a termine i miei progetti. E il suo ghigno di quel momento diceva: rischi di non farcela neppure stavolta a causa di questa signorina, vero?
Ma io ero più carico che mai e pronto a spaccare il mondo in quattro e non pensavo neppure al futuro e non avevo preso ancora una decisione ma se spettava a me sarei andato dove volevo andare e mi sarei portato dietro Anna che stava rivelando un pizzico di Spirito Libero, chissà forse avrei potuto contagiarla; se poi fosse stata lei ad andarsene,

come diceva di voler fare, be' , le avrei scritto lasciandole il mio indirizzo e dicendole di raggiungermi un giorno o l'altro, poi avrei fatto la mia vita e sarei riuscito - ne sono convinto, anche se fa un po' male - a dimenticarla in fretta. Le risposi senza bugie:
- I ragazzi più divertenti e sognatori, le ragazze più belle ed interessanti, quelli che hanno letto Kerouac e Brizzi, quelli che per il caro vecchio Jack erano l'unica gente possibile, quelli che sono "pazzi di vita e pazzi per essere salvati, vogliosi di ogni cosa allo stesso tempo", eccetera eccetera; quelli che se non facessero i pazzi si sentirebbero "inutili e tristi come la birra senz'alcol". Voglio conoscere tutti quelli che hanno il fuoco dentro, che sanno evolversi e cercare la verità, gli amanti dell'arte più importante, quella di vivere; voglio conoscere e viaggiare con loro, e allargare le mie mani sul mondo e sempre più in profondità dentro me stesso... perchè tutto quello che io vivo mi muove qualcosa dentro, mi sposta o mi aggiunge idee, pensieri, emozioni; e io non ne ho mai abbastanza, e conoscere altre persone è la prima e più efficace forma di apprendimento, quando quello che vuoi imparare è la vita stessa -.
Ci fu qualche secondo di silenzio dopo questa mia specie di esplosione orale, questa fiumana di parole che mi era uscita direttamente dal cuore, che mi aveva espresso sentimenti che nemmeno io stesso avevo ancora chiari in mente. Finalmente sapevo cosa volevo. E sentivo ancora quella sensazione di essere paurosamente vicino alla perfezione, e la cosa era ancora più bella pensando che eravamo lì in quattro e più si è e più è difficile raggiungere la perfezione. Perfino Sandro contribuiva, era di poche parole e nemmeno lo conoscevo, ma sprigionava salute positiva, non so come spiegarlo, era perfettamente in sintonia con l'atmosfera. In quei pochi istanti di silenzio amai quelle tre persone come mai avevo amato qualcuno in vita mia. Entrarono a far parte di me per non uscirci mai più - già lo sentivo allora, questo.

4

5

Il treno arrivò sibilando come il vento freddo delle montagne, impetuosa rumorosa sferragliante carcassa snodabile. Erano ormai le undici e mezza quando salimmo su quel treno, quattro persone, tre zainetti e una borsa, e occupammo così in otto uno scompartimento da sei. La discussione era proseguita scivolando nei sogni di gloria e negli insulti agli attentatori della nostra libertà, insegnanti e datori di lavoro, governanti, nessuno si salvava dalla nostra irrefrenabile ed allegra rabbia. Continuammo a chiacchierare per tutto il tragitto fino a Verona, attraversammo il ponte di Peschiera che passa sopra il Mincio, largo indolente placido fiume che se ne scorre lungo i mari dell'Italia centrale, e io che da buon osservatore osservavo la sua serenità e seguivo il suo invito alla tranquillità; e lo svincolo autostradale che sa sempre di viaggi perchè da lì ero passato tante volte, per andare a Gardaland o al Caneva sport nelle torride estati adolescenti con gli amici di quando ancora il massimo era uscire in bicicletta; o d'inverno nelle fughe sciistiche scomode e addormentate, per un brivido di piacere nel morbido scivolare sulla bianca neve che sempre mi affascina; nell'anno di militare quando correvamo a casa in automobile nelle poche fantasmagoriche licenze, Venerdì pomeriggi

di inossidabile e sfrenata felicità e sollievo; e, ancora d'estate, quando con mio padre andavamo alla conquista delle città nordiche nei nostri viaggi rilassati e puri, da Cortina in su, Innsbruck, Vienna, Friburgo, Monaco, Copenaghen, tutte queste che per breve tempo mi avevano accolto tra le loro braccia, e lì in mezzo a gente che non parlava la mia lingua ero finalmente diventato viaggiatore, non come condizione materiale ma di spirito, con il gusto non tanto di vedere chiese e musei ma semplicemente di essere lì, un generico altrove, e sentirmi a mio agio, amico di tutte quelle persone che passavano sconosciute eppure adorabili; lì avevo cresciuto il mio Spirito Libero e l'avevo sentito esplodere fino a regalarmi, tra le altre cose, un supremo piacere nel semplice spostamento, nel cambio delle proprie coordinate, insieme alle proprie abitudini e ritmi di vita.
Così quello svincolo sapeva di viaggi e per questo mi esaltava, quello svincolo che passando in treno si poteva guardare dall'alto in basso, confuso e aggrovigliato sotto, a cavallo del fiume.
E poi la rada sonnolenta campagna veneta, fatta di case basse e alberi che costeggiano il binario; e poi sullo sfondo compaiono le innevate alture dei colli euganei, e poi il grande agglomerato di una città, e finalmente era Verona. L'ingresso in una stazione che non è il punto di arrivo più importante - nulla a che vedere con stazioni come quelle di Roma, Milano, Torino, e tante altre città - ma sicuramente uno dei punti d'incrocio più importanti, il punto d'intersezione segnato con una matita a punta grossa tra due direttive fondamentali dello sviluppo ferroviario: la lunga via che attraversa da capo a capo la pianura padana, da Torino a Venezia, asse industriale e commerciale attivo e pieno, brulicante, sovraffollato di gente in giro per mille ragioni diverse; e l'asse che scende dal Brennero e si conficca come un mortale colpo di spada nel centro Italia, che collega il nord Austriaco con l'Italia verace, da Bologna in giù. Verona ha una posizione come

di sala d'attesa universale, dove uno decide insieme la sua destinazione e il suo destino - non a caso queste due parole, destinazione e destino, hanno una radice comune. La vita è un viaggio o i viaggi aiutano a vivere meglio?
Percosso da queste peregrinazioni mentali, contemplavo l'arrivo in stazione in una sorta di stato mistico ed estatico come un bimbo di fronte alla neve che scende. Poi arraffai la mia borsa e il mio zainetto e scesi con i miei tre adorabili compagni di viaggio nella mia stazione preferita.
- E qui le nostre strade si dividono - dissi subito dolorosamente, rivolto a nessuno in particolare. Gli altri si limitarono a sorridere.
Ci avviammo alla tabella degli orari con un chiacchiericcio inutile come un brusìo di sottofondo, come per farci compagnia, per avvertirci che eravamo ancora lì. Il prossimo treno per Bologna era circa un paio d'ore dopo. Cico e Sandro si dovevano fermare a Verona per trovarsi con un loro amico, uno delle migliaia di amici di Cico, che sembrava conoscere metà dei ragazzi che vivevano tra Verona e Milano; e insieme a lui sarebbero andati ad esplorare un negozio di giochi di ruolo, uno di quei buchi affollati di volumi, scatole, miniature e fumetti pieni di nomi arcaici e incomprensibili, dove ragazzi con zainetti e occhiali passano ore a guardare come in cerca di qualche illuminante novità, uscendo poi generalmente senza comprare nulla. Avendo tutto quel tempo, proposi:- Be', allora non possiamo perdere l'occasione di fare quattro passi in questa stupenda città, romantica ed artistica. -
Ero stato diverse volte a Verona, e avevo sempre sentito un'atmosfera particolare, non so dire se fosse la città o magari semplicemente il mio stato d'animo, ma una sorta di dolce sensazione romantica mi assaliva, come se l'intera città fosse un giardino nel quale passeggiare con una splendida principessa e baciarla di nascosto dietro una siepe. L'Arena

e la sua piazza Bra, i vicoli storti e le vie dei negozi piene di turisti, e il balcone di Giulietta, meta immancabile delle mie passeggiate; che fosse a metà strada di un viaggio o in una mattina di bruciata da scuola, che fosse in gita con la classe o con i genitori, o che fosse un'escursione solitaria o una gita in compagnia, mi aveva sempre emozionato il tempo passato là. E quel giorno con Cico, Sandro e Anna, sebbene quella non fosse la meta principale del mio viaggio, non potevo rinunciare a qualche passo verso il centro. Guardai Anna come a dirle "se hai qualcosa da dire dillo ora", sperando che non dicesse niente ma che si lasciasse trasportare da noi, in fondo era la prima volta che passavamo un po' di tempo insieme fuori dai posti abituali dove c'erano anche tutti gli altri e ci potevamo vedere in luce differente e magari conoscerci meglio ora che avevamo deciso di amarci... ancora in fondo non avevo deciso se avrei preferito che venisse con me oppure no, ma non stavo troppo a pensarci: la vita e gli altri - in questo caso lei - avrebbero deciso per me. La vita sa condurti dove tu vuoi se sei abbastanza sincero con te stesso, di questo ero sicuro perchè ne avevo già avuto le prove; avevo visto che mi bastava rivolgere la mia attenzione a me stesso, chiarirmi le idee, esprimermi, facendo solo quello che volevo fare e vedendo solo chi volevo vedere, e come per magia mi ritrovavo in situazioni che non avrei nemmeno sperato, in cui sguazzavo come un pesciolino allegro e incosciente.
Anna non disse niente, si limitò a guardarmi sorridendo, un po' mi faceva paura quel suo silenzio ma come ho già detto avevo l'antifulmine, la prova era tutta sua, se mi deludeva non avrei perso niente. La presi per la mano e le dissi molto poeticamente: - Andiamo, mia cara! - e lei allargò il suo sorriso dicendomi: - Sei matto! - e credo proprio che avesse ragione; non sapevo che mi stava succedendo ma sentivo la freddezza e la ragione che scivolavano via da me cacciate in malo modo dall'euforia del viaggio. E via allora camminando pieni di

allegria, energia, poesia, e tutte queste altre cose che finiscono in "ia"; giù per viale Porta Nuova, quella grossa via che dalla stazione attraversato l'Adige ti porta fino in centro, nell'ampia piazza Bra; larga arteria di automobili e larghi marciapiedi, negozi e alberghi e balconi mischiati insieme, chè a Verona non è necessario separare la parte artistica perchè è TUTTA artistica, un museo di balconi, scalini e cattedrali, mia dolce romantica veneta città. Io e Anna camminavamo avanti tenendoci per mano, io ero frenetico, elettrico; Cico e Sandro subito dietro, ridendo delle mie battute e del mio entusiasmo.
- Non è fantastico? - ripetevo in continuazione, oppure:- Dio, che bello! - Ero a meno di ottanta chilometri dalla mia vecchia città ma già la sensazione di libertà mi avvolgeva dolcemente, e rendendomi felice. Poi improvvisamente mentre camminavo ci fu un tizio su uno skate-board che passava e io non l'avevo visto e le sue evoluzioni coincisero con le mie e ci fu uno scontro, tra le immediate risate generali; lui non appariva nemmeno tanto arrabbiato - sapevo di aver torto, camminavo agitando la borsa e guardando il cielo, i balconi, Anna, gli altri, insomma ovunque tranne nella direzione in cui andavo. Gli chiesi se era tutto a posto e lui disse semplicemente: - Sei stregato anche tu, eh? - e io gli chiesi cosa intendesse dire per stregato, lui sorrise e già mi stava simpatico per quel sorriso, sincero, bello, in quella mattina dal sole obliquo; poi mi spiegò senza nessuna fretta che lui era uno stregato e che dalla mia espressione lo dovevo essere anch'io, uno di quelle persone senza meta, disse proprio così. Io pensai di aver incontrato uno mezzo matto ma in fondo interessante, e forse non era un caso che capitasse sul mio cammino. Continuò dicendo che gli stregati sono le persone che sono sempre per la strada, quelli che guardano il cielo mentre camminano; quelli che camminano quando tutti gli altri corrono e poi corrono quando gli pare, per il semplice gusto di farlo. Lui aveva molti amici stregati, diceva parlando con quel

rapido squillante accento veneto. Si chiamava Edoardo, Eddie per gli amici e così dicendo ci aveva in un certo modo comunicato che eravamo già diventati amici, o perlomeno lui così aveva deciso. Io accettai con gioia la sua decisione e gli presentai Anna la mia migliore amica e amante, Cico il mio miglior amico ma non amante, e Sandro il mio nuovo amico.
- Dove andate? - chiese poi.
- A vedere Verona - risposi pronto, e lui disse che era una buona idea, ma che migliore sarebbe stato GUARDARE Verona, e che ci avrebbe mostrato lui come si fa. Annuii con gioia. - Oh sì, sicuro, sarà un piacere - dissi, e cominciai a seguirlo mentre camminava con lo skate sotto un braccio di quella ampia giacca beige imbottita di pelo che indossava, e i pantaloni larghi verdognoli segnati da striature nere - immagino causate da scivolate lungo lisci pavimenti di fredde zone amministrative piene di uffici e gente in cravatta e ventiquattr'ore durante il giorno, ma rimaste deserte la sera o nel week-end. Ci condusse fino in centro, guardammo le vetrine mentre ci arrivavamo, poi passammo sotto i grandi portali e là era la piazza: la grande piazza Bra che si avvolge attorno ai suoi giardini come la coda di una gatto addormentato, e si aggancia all'Arena affacciata per metà su di essa.
Cico disse che l'Arena era il più bel monumento di quel tipo rimasto in circolazione, e Eddie, senza nascondere il suo orgoglio, gli diede ragione; Anna mi prese la mano e la strinse forte, appoggiando l'altra sulla mia spalla. La vedevo emozionata, e questo mi piaceva da matti.
Entrammo nel fossato che gira intorno all'antico teatro, percorremmo lenti ed estatici il perimetro, sbirciando dentro le porte, senza entrare, mentre Eddie ci snocciolava la sua personale interpretazione della personalità dell'Arena, che lui considerava come un'essere vivente, una sorta di vecchia amica sempre immobile nello stesso punto, con la capacità di ascoltare e di avere un suo giudizio sulle cose che i ragazzi

venivano a raccontarle; ci disse che era molto comprensiva ma anche realista, perchè ne aveva sentite tante di storie e aveva visto com'erano poi andate a finire; parlava con voce quasi musicale, così che ascoltarlo era doppiamente piacevole, ci faceva da colonna sonora.
Ricordavo di essere stato lì anni prima per un concerto di Sting, sotto la luna piena in una serata primaverile con il cielo pulito dalla pioggia del pomeriggio; mi tornava in mente l'atmosfera grandiosa in quell'ambiente che traspirava arte e tempo, tanto bella da farmi venire i brividi. Ero soddisfatto, davvero.
Eravamo davanti alla fontana dei giardini; mi voltai e guardai i miei quattro compagni, stupito e felice di averli con me. Dissi che ero contento, ero davvero contento, e aggiunsi che non sapevo cosa ci toccava fare. Cico e Sandro mi dissero che a quel punto era ora di andare, dovevano ancora incontrarsi con quel loro amico; allora io risposi: - Sì, certo, abbiamo già fatto tardi, comunque vi ringrazio della splendida compagnia, amici miei. - Cico mi rispose che era stato divertente e che avremmo dovuto farlo più spesso e io gli dissi - Abbiamo appena iniziato, vecchio lupo -, e lui mi sorrise e mi disse semplicemente - A presto -, nessun appuntamento, niente, che io e Cico ci trovavamo sempre ad intuito. Ci furono abbracci e strette di mano poi i due ragazzi e i due zainetti si voltarono e se ne andarono per uno dei vicoli.
Due secondi dopo Eddie disse semplicemente:- Be', ci vediamo - e saltò sul suo skate-board senza darmi il tempo di rispondere, riuscì a urlargli: - Ciao, e grazie di tutto - mentre se ne andava nella piazza.
Allora mi girai e guardai Anna, la mia cara e fedele Anna, strappata alla sua città e alle sue abitudini per colpa di un pazzo vagabondo alle prime armi. La guardai e l'amai terribilmente, non so perchè, forse per il fatto che era lì, sola in un'altra città con me; la guardai sorridendo e probabilmente si capiva tutto dal mio sguardo, che i ragazzi non sanno

nascondere le grandi emozioni. Lei mi fissò e si capiva che ora lei aspettava qualcosa da me, la sua parte l'aveva fatta.
- Be', siamo di nuovo noi due, amore mio - dissi, e cercai di proseguire trovando qualche frase mitica ed entusiasmante ma mentre ci stavo ancora pensando lei mi passò le mani dietro il collo scuotendo il capo, si sporse verso di me e mi baciò lentamente. Poi mi guardò sorridente e mi disse:- Andiamo a mangiare qualcosa? -

6

"Perchè in fondo Cico ha ragione, le scelte più importanti della mia vita le ho fatte seguendo l'amore per una ragazza, o fuggendone, e il mio problema è che mi innamoro facilmente, troppo facilmente, come un'ape che svolazza spensierata da un fiore all'altro impaziente di suggere nuovo nettare e di riprovare immediatamente quello che ha appena terminato, come una drogata di polline, mentre io sono un drogato d'amore, ho bisogno di essere sempre lì a correre dietro a un paio di occhioni dolci.
E così io ti amo Anna e questo mi spaventa un poco, potresti essere ciò che decide il mio destino e nemmeno rendertene conto, e va be', poi posso dimenticarti in fretta se le cose vanno male perchè mi innamoro facilmente e altrettanto facilmente mi riprendo il cuore, ma intanto le scelte sono fatte e a volte non puoi tornare indietro - comunque sia, chissà dove arriverò; chissà se la mia vita è destinata a saltare da un amore all'altro, come il vecchio Jack saltava da una stella cadente all'altra.
Sempre impegolato mi ritrovo e sempre più spesso desideroso di non aver mai conosciuto le ragazze di cui mi sono innamorato. Succederà così anche con te? Perchè in fondo il mio cuore è tenero come quello

di tutti gli uomini, se appena affondi i denti sotto la scorza esterna. E tu li hai affondati, tesoro mio. E ora morderai?"
Mi passa per la mente questa riflessione selvaggiamente autodistruttiva seduto di fronte a lei nel bar dove abbiamo deciso di ristorarci anticipando le orde di studenti affamati che tra non molto assedieranno ogni posto da qui alla stazione. Guardo la mia grande Anna e penso che mi piacerebbe persino sposarla, in questo momento, non mi ha deluso, proprio per niente, e vorrei che venisse con me. Diavolo. Potrebbe farlo, no?
Non dico più una parola per qualche minuto, sto lì con la testa appoggiata a un braccio e la guardo, la guardo fisso, e lei risponde al mio sguardo senza dire niente, e stiamo lì a guardarci in silenzio come se stessimo comunicando telepaticamente; forse lo stiamo facendo, forse lei sente i miei pensieri. Poi le prendo la mano, la accarezzo qualche attimo, la stringo e le dico: - Sei grande, Anna.
E il suo sorriso mi dice il peso delle mie parole nel suo cuore.
- Ma adesso andiamo -, aggiungo balzando in piedi e vestendomi e acchiappando le borse e lei deve affrettarsi perchè in un attimo sono già fuori, respirando il fresco profumo della libertà in questo giorno di sole obliquo a Verona. Esce bellissima e radiosa la mia ragazza, camminiamo cantando ridendo e baciandoci ancora senza meta per le luccicanti strade scaligere con pochi passanti e molte auto parcheggiate; tutto sembra perfetto come in uno di quei sogni ad occhi aperti che si fanno poco prima di addormentarsi, senza fretta, vorrei che niente cambiasse più.
Passiamo su sagrati e per le viuzze interne dietro l'Arena, dove si affollano i negozi e i turisti; dalla vetrina di un posto si sente la voce di Dolores 'O Riordan che canta "Be with you" e io ci canto sopra e la canto ad Anna, sì; ci avviamo poi sul lungo Adige per un bel pezzo e nemmeno guardiamo dove stiamo andando, siamo persi a guardarci, a

ridere, a baciarci, come due innocenti bambini; finchè ci ritroviamo su viale Porta Nuova e allora ci avviamo verso sud sbirciando dentro le entrate degli alberghi e penso che mi piacerebbe passare una notte qui: lo dico ad Anna e lei è d'accordo. Giungiamo infine in stazione e non sono mai stato così felice in vita mia, gente, penso mentre varchiamo l'ingresso del Sacro Edificio Ferroviario, noi che siamo sempre stati Suoi adepti, adepti del sacro Viaggio, ma ora improvvisamente stiamo diventando Sacerdoti, fanatici desiderosi di consacrare ad Esso le nostre vite.

Noi viaggiatori siamo gente senza orari e senza orologi, e per quanto strano possa sembrare troviamo sempre i treni pronti per noi, noi che ce ne freghiamo, che seguiamo il vento, che ci perdiamo senza fretta nella contemplazione delle stazioni ferroviarie, quasi fossero davvero templi, oasi di libertà dove andare, partire, viaggiare è il senso di tutto, ciò che dà significato. Noi viaggiatori siamo le variabili imprevedibili dell'equazione umana, i cromosomi impazziti, l'anormalità. Noi siamo i caotici che bilanciano l'ordine senza cercare di annullarlo, e in questo ci differenziamo dai viaggiatori-ragionieri che sanno sempre gli orari ed il percorso e hanno tutto quel che serve, tranne forse la capacità di dimenticare che il viaggio è solo qualcosa che ti porta da un posto a un altro. Perchè un viaggio è molto, MOLTO di più di questo. E noi Viaggiatori lo sappiamo.

Entriamo così in stazione trionfali, e scruto distrattamente il tabellone orario con lo sguardo dolce di chi osserva un bel paesaggio.

- Vediamo, il prossimo treno per Bologna... perchè tu vieni a Bologna, vero? - le chiedo ricordando improvvisamente che non abbiamo ancora fatto alcun piano, nelle ultime ore ci siamo limitati a mettere da parte i dubbi e goderci la libertà. Ci guardiamo, io e Anna, e improvvisamente tutti i dubbi e i contrasti piombano su di noi con la rabbia di chi era stato escluso senza troppi complimenti. E ora?

Lei sospira, si guarda intorno, poi mi guarda dritto negli occhi (amo la sua capacità di tenere lo sguardo senza timidezza, non ha paura di guardare dritto dritto dentro questi miei occhi, fino nel fondo delle mie iridi coraggiose) e mi parla piano, come se avesse paura di svegliare qualcuno.
- Io torno a casa. E so che è assurdo e che t'incazzerai ma vorrei tanto che tu tornassi con me.
Temevo che l'avrebbe detto e non so cosa risponderle. Mi ha deluso, certo, ma è la delusione che si prova quando sfuma un possibile miracolo - era folle sperare che lei potesse davvero proseguire con me - tuttavia sento un altro grosso fastidio dentro, ed è il fatto che MI VIENE VOGLIA DI TORNARE e la cosa mi fa diventare matto. Proprio adesso, mi dico?
Mi chiedo soprattutto: perchè io, così smanioso in molte occasioni di andare a conquistare il mondo, così desideroso di allargare i miei confini, al punto di starci male, dicevo perchè devo poi essere bloccato - anzi, bloccarmi da solo, autoinchiodarmi - per amore di una ragazza che è nata cresciuta a duecento metri di distanza da me, una cotta che fa parte delle abitudini, di una vita passata monotona che non dovrebbe più interessarmi? E' una ragazza straordinaria, certo, ma PERCHE' l'interesse per una fanciulla con occhi dolci e un bel corpicino deve distruggere così barbaramente i miei progetti, i miei sogni di gloria, fino a ricondurmi docile come un cagnolino alla mia vecchia cuccia, con le orecchie abbassate, la coda tra le gambe, per quel maledetto osso chiamato "amore "? La cosa è strana, e mi fa incazzare, ma più ancora mi incuriosisce, non la capisco, non lo capisco proprio questo eterno mistero che si nasconde nei sentimenti.
Ma come cazzo siamo fatti? Questo è quello che mi chiedo.
Ed è vero, gente. L'abbiamo provato tutti.
Ripenso alle ore precedenti, da quando l'ho vista arrivare correndo alla

stazione di Brescia fino all'ingresso trionfale in questa, pochi attimi fa: sono successe tante, troppe fantastiche cose. Volevo un tranquillo trasferimento fisico e spirituale di circa 180 minuti-treno, e mi ritrovo che sono già passate più di tre ore e sono ancora a Verona, e questa tipa - questa adorabile maledetta ragazza - che mi prende per il collo e mi vuole riportare a casa stretto a lei, come una madre troppo affettuosa. Ma posso permetterlo, per quanto io ami questa signorina?
Non credo. Perchè questo viaggio è un dovere, verso me stesso, verso la libertà; io non sto seguendo una balzana idea uscita dal tiro di un dado, io sto seguendo ciò che è scritto a grandi lettere sul libro della mia vita, Libertà, Avventura, Sperimentazione, Evoluzione. "Io non sono pazzo, sono interessato alla verità", disse o scrisse una volta Jim, il caro Re Lucertola, e io sottoscrivo, timbro e metto in cassaforte, perchè sento che in fondo sto cercando me stesso, la mia verità, ed è una ricerca difficile, che ti rende irrequieto, volubile, lunatico, pazzo, pazzo di vita.
Questa è la mia vita, e l'amore non è altro che un dolce temporaneo rifugio sul selvaggio cammino verso la verità, più nascosta di qualsiasi tesoro e infinitamente più preziosa e - mi duole dirlo - decisamente irraggiungibile, che poi è questo il bello. Ti dà una direzione da seguire ma non ti fa mai arrivare a destinazione, non ti abbandona mai nella triste staticità quando dici stancamente "Bene, e ora dove vado?" perchè la verità è sempre un passo più in là, e puoi solo camminare fino a consumarti le piante dei piedi e poi proseguire sulle mani e poi strisciando; oppure puoi mollare tutto, fermarti al prossimo rifugio, toglierti le scarpe e - Mio Dio - accontentarti. Che poi è un modo carino di dire che hai perso.
La via della mia verità passa da Bologna, io questo lo so e lo credo, anzi, lo sento battere selvaggiamente dentro di me. E là andrò, non voglio rimanere legato a terra schiacciato dal peso delle mie stesse

illusioni.
La guardo senza parlare. Ha già capito la risposta dal modo in cui la guardo.
- No, non torno a casa. Ho troppa paura che tutto questo finisca subito. Ho paura che non avrei più la forza di partire un'altra volta, e io questa cosa la devo fare, mi capisci? E' in gioco la mia vita e se davvero mi vuoi bene dovresti capire che è troppo importante per me e lasciarmi andare ma questo senza smettere di amarci. Io non smetterò di amarti.
- Va bene. - Occhi più che mai da cerbiatto, in questo malinconico dialogo che suona davvero come l'ultimo addio. Si gira a guardare l'amico tabellone, e io mi giro con lei. Treno per Bologna, binario 6 ore 13.56. Treno per Milano, binario 7 ore 13.58. Abbiamo mezz'ora di tempo.
- Per mezz'ora ancora sei mio - mi dice allora e io se ho ben capito quello che intende fare mi dico che ci sarà da divertirsi. Allargo il sorriso e socchiudo leggermente gli occhi. Si fa seguire camminando spensierata fino ai giardini tossici che fanno da zerbino alla stazione, oltre le fermate degli autobus. Ci sediamo a cavalcioni di una panchina, l'uno di fronte all'altra, poi lei avanza e mette le sue gambe sopra le mie e così incrociati ci guardiamo per qualche secondo scendendo in profondità l'uno nell'altra come non avevo mai fatto con nessuna persona, vedendo le rispettive emozioni balenare libere negli occhi, non ingabbiate dalle parole pesanti e terrestri; scendiamo attraverso i rispettivi occhi discreti e dolci, giù fin dove brillano le fiamme della vita; siamo una cosa sola. Ci guardiamo così sorridendo appena, con la dolcissima sensazione che tutto questo è bellissimo, il momento più bello cha abbiamo mai vissuto.
Senza dire niente ci avviciniamo nello stesso istante e ci scambiamo un bacio leggero; ci guardiamo ancora un istante e poi le nostre labbra sono di nuovo unite; cominciamo a baciarci sul serio e questa volta c'è

proprio passione, gente, pochi attimi e sento i respiri affannosi e le nostre bocche che si cercano avide. Non mi sembra che esista più nessuno, l'intero universo è posato sulla pelle sua morbida delle guance, del collo, e la bacio miliardi di volte mentre lei mi scompiglia i capelli e mi stringe a sè, poi le mie mani sono dentro il suo giubbino, voglio sentire il suo corpo, e mi scappa appena l'occhio su una mamma che passa frettolosa allontanando il figlioletto e poi ci sono di nuovo solo i suoi capelli, il suo viso, il suo respiro, le sue labbra, morbide ciliegie rosse, e fremo di emozione accarezzandole la schiena e i fianchi, mentre lei nel frattempo si avvinghia alle mie braccia e alza la testa per ricevere i miei baci. E' quasi un record di apnea, in questa estasi erotica che ci attanaglia e non andiamo oltre solo perchè siamo in un giardino pubblico ed è pieno giorno perchè se ci fosse solo un attimo di privacy non so dove arriveremmo... la sento mia in una maniera in cui non avrei mai sperato, non è più un'amica e nemmeno la mia ragazza ma diventa una parte di me, e in fondo non stiamo facendo altro che lasciare il segno l'uno nell'altra, un segno profondo che nessuna parola potrebbe mai creare. Ci lasciamo così sapendo che non ci lasceremo mai.

Vola il tempo intanto inarrestabile e impossibile da misurare con poche parole di tregua tra un bacio e un morso - perchè il tempo vola quando si è felici, non è così che si dice? - e ci separiamo nello stesso momento e ci guardiamo stanchi, arrossati ed estremamente soddisfatti. E' bello essere in sintonia. Mancano dieci minuti alle due.

- Andiamo - dico e ci catapultiamo in stazione mentre lei fa il biglietto per tornare a casa - e forse è solo una mia impressione ma mi sembra che lo tratti con più cura, adesso, prezioso adorabile cartoncino arancione. Mancavano dieci minuti all'una quando lei si è messa in fila per il biglietto e sono cinque minuti senza parole, perchè ormai tutto quello che c'era da dire è stato detto e trovare altre parole vuol dire

rovinare tutto. Ci separiamo nel sottopassaggio con un lungo, possente bacio; saliamo sui reciproci scalini e il mio treno sta arrivando.
Lei è di fronte a me, al di là di due binari; mi urla: - Scrivimi! Telefonami! Fatti sentire! - e io: - Sicuro! - e vorrei dirle qualcos'altro, qualcosa di epico come succede nei film ma in realtà non mi viene in mente niente e allora la guardo, la guardo e basta, i suoi dolci occhi nocciola che ricambiano il mio sguardo lì a sei o sette metri da me, e come tutti i nostri sguardi fatti di scoppiettante silenzio anche quest'ultimo, lungo sguardo è carico di significati espressi nel linguaggio delle emozioni, piuttosto che quello delle parole. Mi accorgo ancora una volta che la amo, e non la dimenticherò mai.
Poi un mostro di metallo si precipita furioso nel mio campo visivo e spezza l'incantesimo. E' ora di andare.

7

E andrò avanti a raccontare quel che successe, perchè il mio viaggio non era affatto finito, oh, per niente, proprio per niente; ma prima voglio fare un salto nel passato, e dire di come tutto era iniziato davanti a un presepio (lo giuro): sì, lì ci eravamo conosciuti, davanti a un presepio in rovina perchè ormai le feste erano passate e lo stavano smontando. Il tutto avveniva circa undici mesi prima, questo presepio in rovina intendo, contando che quando mi ero presentato allo sportello della biglietteria per chiedere un biglietto per Bologna era di nuovo Dicembre. Ma di fronte a quel presepio - un sorriso, qualche battuta e quel terribile desiderio di scoprire, di conoscere che ti prende ogni tanto imponente quando conosci una persona e se poi è una ragazza capisci allora che è potenzialmente destinata ad avere un ruolo piuttosto importante nella tua vita e probabilmente ti regalerà qualche quarto d'ora di batticuore insonne prima di dormire - era iniziata una strana storia che per i mesi a seguire mi avrebbe fatto illudere di aver trovato qualcosa per cui valesse la pena di entusiasmarsi, per cui la vita in quella città poteva risultare perfino emozionante - era una specie di miracolo. Mi buttai a capofitto in alcune piacevoli passeggiate e in ampie discussioni filosofico - musicali che avevano

contribuito ad accrescere la nostra soddisfazione, mia e di Anna, oltre le reciproche bollette telefoniche, perchè ovviamente era impossibile dirsi tutto solo vedendosi. L'accompagnavo a casa e ci salutavamo e poi andavo a casa e appena arrivato a casa squilava il telefono ed era lei. Oppure ero io stesso che la chiamavo. E al telefono non eravamo mai stanchi. Ecco, un periodo così, uno di quei magici periodi in cui ti sembra di aver trovato la persona che è al mondo apposta per te, quella che hai sempre cercato; quei periodi in cui con soddisfazione non riesci a trattenere la gioia ogni volta che vedi quella particolare persona mentre a tutti gli altri riservi poco più che un saluto; egoisticamente - e anche abbastanza stupidamente, in fondo - pensi "sì, ecco che ho trovato chi mi capisce fino in fondo", come se DAVVERO qualcuno potesse capirci fino in fondo. Ma in quei momenti te ne freghi, ti piace che tutto sia così incredibilmente facile, o perlomeno che SEMBRI così. Passai una meravigliosa primavera di speranza, e sembrava esserci un futuro. Non ci eravamo nemmeno mai baciati ma Alex e Aidi ce l'avevano fatta e potevamo farcela anche noi. Era la nostra favola personale.

Poi, arrivò l'estate e avevamo giusto litigato che era la fine di Maggio, quasi l'avessimo calcolato; un litigio triste e pericoloso a proposito di quello che sarebbe dovuto esserci di più o di meno tra noi due; finì che ci allontanammo improvvisamente, e io dopo qualche giorno di delusione atroce mi ridussi a pensare che era stata solo una storia del cazzo come tante altre, usata e ormai sgualcita da buttare, cazzo. Cercai di mettermi il cuore in pace, decisi di sparire e passai un estate come si deve, via da lì, un divertimento esagerato e poi la mazzata terribile tra capo e collo del ritorno a casa dopo le vacanze; una decisione improvvisa che mi avrebbe salvato: via, via di qua. Fu allora che progettai di scappare e di andare a raggiungere mio cugino Ramon a Bologna.

Solo che per errore lasciai passare qualche tempo e Anna mi cercò di nuovo, e io non seppi resistere alla sua dolcezza e alla sua realtà, c'era davvero, c'era ancora ed era lì per me, e poteva salvarmi. Non seppi resistere, cosicchè ritornammo ad essere amici e le reciproche ancore di salvezza per il nostro livello di realizzazione che stava ormai toccando il fondo, tra amici lavoro e famiglia non ne potevo davvero più, no... lei era la mia salvezza, angelo castano e morbido dalle dolci parole. Così rimasi incastrato per qualche altro mese. Ma poi lei mi deluse di nuovo: io volevo rifugiarmi totalmente in lei per non vedere più nemmeno il mondo che avevo intorno e lei, quando mi vedeva troppo vicino, s'impauriva e si allontanava. Mi chiesi allora come potevo essere stato tanto fesso da lasciarmi ingannare nuovamente dal morbido abbraccio della nostalgia; come potevo avere dimenticato le cose negative e conservato solo i buoni ricordi, in modo da dar modo alla vita di fottermi nuovamente. Insomma a un certo punto non ne potevo proprio più ed è per questo che mi ero recato in stazione, cara adorabile mia salvezza, e avevo acquistato quel biglietto per Bologna. Donami la libertà, ferrovia.

A quel punto il treno sferragliava non troppo rapido verso l'Emilia, e io mi sentivo un poco turbato, non so perchè; una strana nube interiore stava spegnendo quel sole accecante che c'era lassù in alto, e mi sentivo come nelle tristi solitarie Domeniche pomeriggio di riento in caserma, due anni prima, quando il treno mi era odiato, in quel lungo anno di semi-prigionia in cui il mio spirito aveva imparato ad essere libero. Mi sentivo trascinarmi come se stessi strisciando sulle rotaie invece che essere comodamente (per quanto sia possibile sulla seconda classe F.S.) seduto di fronte a un paio di signorine chiacchierone dall'accento emiliano che davano l'idea di saperti tirar fuori l'anima, con la bocca, un po' parlando e un po' no.

Be', certo, mi dispiaceva per Anna, in fondo era forse l'unica persona

che arrivasse ad essere in sintonia con me, ma la nausea era stata insopportabile, e il piacere che avevo provato nell'andarmene troppo intenso perchè io potessi permettemi dei dubbi. Mi dissi di smetterla di sentirmi triste per quel che avevo perso, chè a Bologna, ne ero sicuro, avrei trovato tutto ciò che volevo. Me lo dissi e cercai di convincermi... non ci riuscii. Mi dispiaceva. Non avrei voluto lasciare Anna. Ma tant'era: "avrei dormito e dimenticato; avevo la mia vita, la mia triste e sconclusionata vita per sempre", diceva il vecchio Jack. Diavolo, perchè dovevo essere ancora così impegolato?
Stavo tentando di fare come Jack Kerouac, correre, scappare, senza nessun orario, senza nessun appuntamento, in balìa di sè stessi, lasciando a casa ogni dubbio e ogni problema e ogni preoccupazione, cercando nell'altrove la libertà; e avevo buone intenzioni, avevo pure trovato dei compagni, ma non ce l'avevo ancora fatta a liberarmi del tutto, quelli erano altri tempi, c'erano altra gente e altre strade, e quando Jack raramente prendeva il treno lo faceva come clandestino, mentre io con la mia mania di pagare il biglietto dimostravo poca stoffa, forse l'avevo offeso o forse avevo offeso il mio spirito libero e in questo la colpa del mio turbamento era solo mia, per quanto, mi dissi, erà già stato a quel punto un viaggio capace di regalarmi momenti davvero straordinari.
Ecco, ora stavo arrivando a Bologna, e avevo un sogno da inseguire; la pianura era vasta e luminosa, vedevo l'orizzonte da ogni parte, quest'unico ampio tappeto azzurro che copriva il mondo; quando poi arrivammo in stazione tutte le mie preoccupazioni vennero cancellate e orgoglioso e allegro come un militare che torna a casa mi precipitai frenetico alla conquista della città. Con bagagli e occhiali da sole.

8

Quello che feci immediatamente fu precipitarmi in centro città, ero già stato un paio di volte a Bologna e avevo già percepito l'atmosfera di movimento nei lunghi portici che dalla stazione ti conducono fino al pavè di via Rizzoli; quelle larghe vetrine che riflettono il passaggio di mille studenti mille signore mille vagabondi mille stranieri, gente di tutte le città, di tutte le anime e di tutti i ruoli; gente in cerca di qualcosa, come me, o gente ricercata come alcuni professori dell'Ateneo; gente che corre o gente che passeggia, gente che vive, che compra, che guarda, che lavora, che chiacchiera. Ah, Dio, avevo finalmente trovato il mio regno! Sentivo di trovarmi in mezzo a coloro che sanno cos'è il tempo, quelli che hanno la nozione del tempo, quelli che non sprecano la loro esistenza ma anzi si buttano in scivolata su un marciapiede piastrellato pur di raccogliere una goccia di vita, pur di sentire sulla pelle anche solo per un istante quel gran vento freddo che è la vita. Diavolo! Questi sì, che sanno come si fa! Ridevo mentre attraversavo la folla con le mie borse alla mano, nemmeno mi pesavano più, quasi correvo mentre arrivavo da mo cugino, in Strada Maggiore.

Il mio caro cugino Ramon, più vecchio di me, era anche lui nato a

Brescia ma si era trasferito molti anni prima lì, deciso, senza dubbi nè ripensamenti, e ora stava ancora lì. Era entusiasta della sua nuova vita e mi scriveva lunghe lettere piene di novità e di magia, e per anni avevo covato nel cuore il desiderio di imitarlo, di partire e raggiungerlo e a mia volta entrare in quella fantastica vita - il mio adorato cugino è uno scrittore e proprio un mese prima che io partissi aveva pubblicato il suo primo libro; il mondo si stava aprendo a lui. Ora si sarebbe aperto anche a me.
Era a casa ovviamente quando lo incontrai; aveva lasciato il suo lavoro quando il primo libro era stato venduto, per dedicarsi completamente al mestiere di scrittore - mio cugino Ramon è nato con le parole giuste già sulle labbra, è un vero artista dell'inchiostro. Suonai e lo raggiunsi di sopra e lui mi accolse con un gran sorriso e il suo solito sguardo semi-assorto, la sua tradizionale aria allegra e gioviale ma distaccata, come se nulla potesse realmente toccarlo. Ora io ero il suo parente prediletto per quella vena pseudo-artistica che scorreva dentro di me, per il mio carattere instabile che mi aveva permesso di accettare e di ammirare le sue scelte che a me erano apparse coraggiose e agli altri parenti stupide. Ma la vita gli stava dando ragione, aveva trovato la sua verità nell'arte letteraria, e questo era un evento straordinariamente incoraggiante ed entusiasmante, la vittoria dell'individuo sui fatalisti, dell'artista sui filistei borghesi. Era il mio eroe, Ramon.
- Ivan! Ti sei deciso, finalmente! Vieni, entra!
Mi condusse nella sua grande dimora, un appartamento spazioso in un vecchio palazzo del centro, fatto di stanze larghe, e un incredibile adorabile disordine in onore alla legge dell'Entropia, quella strana e - chissà perchè - poco conosciuta legge che regola i legami tra Ordine e Kaos, ossia il contrasto più interessante e vitale dell'universo intero. Libri erano sparsi un po' ovunque su ogni mensola libera, tavolo,

sedia, tappeto, e talvolta anche sul pavimento. I tavoli erano pieni pure di fogliame vario o nel migliore dei casi di quaderni e agende. Scarpe e vestiti giacevano abbandonati stanchi come ragazzi dopo una festa, in particolare sugli schienali dei divani e delle poltrone. La cucina era un incomprensibile guazzabuglio di piatti e pentole tutti rigorosamente usati.

- Sai - mi disse - mi capita raramente di essere in casa a mangiare, e allora mi dimentico anche di pulire - e chiuse la porta della cucina per nascondermi quella imbarazzante manifestazione di incapacità domestica. Ma non poteva fregarmene di meno, ero venuto a trovare un artista e non una massaia.

- Cosa stavi facendo? . gli chiesi, e lui mi condusse a una grossa vecchia scrivania in legno scuro piena di fogli e di un paio di biro, una rossa e una nera, quest'ultima senza cappuccio. Un poster di "Taxi Driver" sovrastava la scrivania. Sullo schienale della sedia era appeso un golf grigio scuro, Ramon indossava solo una maglietta nera con le maniche lunghe, e un paio di pantaloni di tela verdastri.

- Sto tentando di scrivere qualcos'altro - mi disse. Interrompendolo lo ringraziai subito per la copia del suo libro che mi aveva spedito, una maestosa storia d'orrore metropolitano piena di sentimento, o almeno così diceva la copertina. In realtà era una entusiasmante esplosione verbale di quel pazzo giocoliere di parole che anni prima, quando era ancora a casa, mi faceva ridere con i suoi interminabili discorsi e i suoi doppi sensi; era una storia scritta e da leggere tutta d'un fiato, senza quasi la possibilità di prendere il respiro, m'aveva avvinto in una notte tempestosa pochi giorni prima di partire. Avevo la copia con me, ovviamente. Era un'opera d'arte, gli dissi.

Beati coloro che sanno giocare con le parole e volteggiare tra esse come candidi surfisti californiani, coloro che abbattono il muro tra prosa e poesia, tra filosofia e narrativa, tra sentimenti e avventure.

- Ma ora devo andare a conquistare la città - conclusi, e gli proposi di accompagnarmi a scoprire tutto quello che c'era da scoprire. Acconsentì con gioia - non è uno di quegli artisti difficili che hanno paura di interrompersi per poi non saper riprendere, quelli per cui la creazione è un raro e delicato equilibrio tra tanti fattori, per lui era naturale scrivere come guardare un film, e avrebbe potuto stare fuori ore con me ed ubriacarsi e poi tornare tardi e riprendere da dove si era interrotto e in un attimo essere lì a scrivere come un razzo, come se non avesse mai smesso.
- Bisogna mantenere la meraviglia di fronte a tutto. Bisogna essere come i bambini, che piangono per cose che a noi nemmeno colpiscono più, non ce ne accorgiamo, come stare a guardare il passaggio di un treno. - Questa era una cosa che mi aveva detto una delle ultime volte che ci eravamo visti, e mi aveva colpito dritto; non me l'ero più dimenticata.
Frenetico indomabile artista che mi propone di fare viaggi in bicicletta su per via Codivilla a vedere la scritta dedicata ad Aidi - quella di Enrico; e intanto si parla di fumare e di scrivere, e dei libri di Jack e quelli di William Blake, di come essere uno scrittore voglia dire essere capace di esprimere con parole le proprie sensazioni e questo non è davvero facile, gente, oh no per nulla. Ma lui lo era, mio cugino, e non solo perchè avesse pubblicato il suo libro perchè quando sei uno scrittore DENTRO lo sei e basta, capisci che quello è ciò che la vita vuole da te, anche se poi buttassi via le pagine che hai scritto - perchè l'atto dello scrivere è importante nel momento in cui viene compiuto, prima che l'inchiostro si trasformi in qualcosa di statico da leggere. Questo è quello di cui si parlava mentre lenti e confusi in mezzo agli studenti ci avviavamo verso le torri, per poi prendere a scorrazzare per le vie del centro.
Era fantastico; sentivo scorrere sotto la pelle una nuova energìa in

quelle vie, in quel viavai di gente di ogni età e razza e provenienza e colore di capelli. Mi guardavo intorno fissando ogni persona che vedevo come se volessi imprimerle tutte in mente con una sola occhiata; ogni passante mi sembrava bello e amabile; sorridevo in maniera esagerata - forse sembravo pazzo - ma qualcuno rispose al mio sorriso contagioso, il sorriso di un piccolo spirito inquieto improvvisamente ritrovatosi in un terreno kaotico a lui decisamente congeniale, fertile per evoluzioni e voli liberi di pensiero.
Avevo trovato il mio Eden. Lo sentivo.

9

La prima magia alla quale mi capitò di assistere a Bologna fu la neve: neve che a Brescia negli ultimi inverni era diventata una rarità, un evento eccezionale da attendere con ansia in genere fino a Febbraio e salutare con grandi salti di gioia come bambini, davanti alla finestra con la bocca spalancata. Era la mattina del giorno di Santa Lucia, che a Brescia voleva dire festa e regali per centinaia di bambini, e lì invece non significava niente. Ero lì da meno di una settimana; mi svegliai sentendo uno strano freddo che si insinuava indiscreto sotto le coperte come un gattino troppo affettuoso o vivace, come un'amante impetuosa ma dolce. Socchiusi appena gli occhi nella penombra della camera, vedendo appena la luce che filtrava nelle fessure delle imposte, poi di colpo decisi che era ora di alzarsi, che non potevo perdere altro tempo sotto le coperte con tutta una nuova vita da scoprire; mi sentivo pieno di ingenuo entusiasmo, come tutte le altre mattine che avevo iniziato lì. Allora buttai subito indietro le coperte, feci alcuni silenziosi rapidi passi a piedi nudi sul parquet ed ero davanti alla finestra: aprii i vetri e le imposte ed eccola, la morbida neve che scendeva in larghi fiocchi volteggianti; eccola, magica dolce neve che scalda i cuori con la sua vista, desiderata come un'amica che

lascia passare sempre troppo tempo tra una visita e l'altra. Ascoltai per qualche decina di secondi il candido silenzio ovattato della città ammantata di bianco, luminosa tanto da costringermi a stringere gli occhi, ed inspirai a grandi boccate il fresco profumo dell'aria.
Ora, non era magia questa? Avevo sempre amato la neve fin da quando bambino era un gioco in più da fare all'asilo nell'intervallo e poi ancora quando le palle di neve all'entrata delle scuole superiori erano un ingenuo tuffo nel passato di giovanotti ormai convinti di essere grandi. Amavo la morbida invadenza di questi fiocchi che bloccavano macchine, coprivano cartelli, bagnavano i capelli, lenti silenziosi e inarrestabili, meno rumorosi della pioggia ma più sostanziosi; più efficaci nell'allontanarci dai nostri pensieri quotidiani, nell'avvolgerci di magia e di fantasia, nel tenere lontani i rumori e le disperazioni di tutti i giorni. Non sarebbe mai stata troppa, per me.
E allora rientrai dalla finestra e in capo a cinque minuti ero già per le strade, divertendomi a scivolare con i miei stivali sui marciapiedi umidi, evitando di proposito i portici per farmi sommergere dai fiocchi, camminando in mezzo alle strade e raccogliendo a mani nude la neve su automobili, biciclette, cassette della posta, davanzali, muretti, e guardandomi in giro con lo sguardo di un invasato. Era magia, pura e semplice magia, e io la interpretai come un segnale, il mio benvenuto a Bologna. Già, sì, prometteva bene.
Nel pomeriggio Ramon mi propose di uscire e andare a sorprendere i suoi amici fuori dall'università con grosse e gelide palle di neve e io acconsentii anche se erano persone che conoscevo appena - li avevo incontrati di sfuggita un paio di volte mentre passeggiavo con mio cugino e già comunque mi davano l'idea di quel genere di persone che in due minuti ti sono già amici, questi meravigliosi ragazzi ansiosi ricercatori della vita che fremono dal desiderio di conoscere gente nuova, e io ero come loro, in fondo.

Così rapidamente scendemmo e ci dirigemmo verso l'Università spolverando la neve da ogni sporgenza e buttandocela reciprocamente addosso mentre arrivavamo in piazza Verdi; poi lui scorse i suoi amici poco fuori dal bar dello studente - due figure diverse e ugualmente buffe come pupazzi mentre camminavano con il capo abbassato sotto la nevicata, che nel frattempo s'era alleggerita; uno più basso coperto da un lanoso pesante montgomery verde con il cappuccio rialzato, l'altro con un giaccone nero sportivo e una folta chioma di capelli ricci imbiancati. Io e Ramon preparammo due palle di neve a testa, una per mano, e corremmo verso di loro. Ramon mi disse: "Rino è tuo, è quello di destra"
E così i due ragazzi ignari prima di rendersi conto di cos'era successo si ritrovarono con un mucchietto di neve tra i capelli, che sciogliendosi bagnava il viso e scendeva nel collo. Dopo qualche gridolino isterico si avvidero dei colpevoli - noi, che intanto li guardavamo sorridendo soddisfatti come certi gatti che hanno appena rubato un pezzo di carne in cucina e ti osservano leccandosi languidamente i baffi e sembra quasi che ti prendano in giro - e ci assalirono con una valanga di neve buttata con mani e piedi. Cominciammo allora a correre per tutta la piazza, dentro e fuori dai portici, con il fiatone che creava grosse dense nuvolette nell'aria gelida tra un fiocco e l'altro, spargendo neve su marciapiedi finestre selciati, contro vetrine e cabine telefoniche, mentre risuonavano le nostre risate e gli urli, allegri e incoscienti come bambini. Mi stavo divertendo come un pazzo, e gli altri non erano da meno; saltavamo le catene e i paletti e ci nascondevamo talvolta dietro le colonne, davanti alle vetrine della copisteria e della libreria.
Ci ritrovammo a lanciarci palle di neve da un lato all'altro della piazza, e in poco tempo altri ragazzi e ragazze si unirono da una parte e dall'altra a questa folle confusa battaglia; gli studenti più seri si

limitavano a passare ai bordi guardandoci male come per sfidarci a colpirli con i nostri bianchi freddi proiettili. Ma io mi limitavo a ricambiare il loro sguardo con tutta la mia gioia e il mio inspiegabile infinito affetto; e ad un tratto ero lì che mi preparavo a lanciare un bel colpo verso qualcuno quando improvvisamente venni colpito in pieno volto da una manciata di fredda neve; mi ripulii mentre alcune malefiche gocce si insinuavano dentro il mio collo e mi girai poi verso lo schieramento opposto dove vidi questa ragazza che esultava, questa perfetta adorabile sconosciuta, un bel visino chiaro e i lisci morbidi capelli scuri raccolti in una coda, e un pesante giubbotto color terra arida con righine verticali di stoffa sopra i pantaloni larghi scuri e un paio di anfibi: ricambiò il mio sguardo sorridendo e facendo un gesto di innocenza. Io rimasi interdetto, mentre lei si avvicinava spalancando i suoi splendenti occhi verdi e diceva: "Be', non vorrai colpire una ragazza, vero?". E io non dissi niente ma le sorrisi ancora e la guardai mentre mi superava e se ne andava per via Zamboni girandosi ogni tanto per precauzione. Questa poi...

L'epica battaglia volgeva al termine. Il nostro respiro si era fatto pesante; gocce di neve sciolta mi colavano dai capelli sul viso e un paio di goffe scivolate mi avevano inumidito i jeans, e lo stesso era successo ad altri. Decidemmo allora di fare una tregua e di andare al Piccolo Bar a scaldarci e curarci le ferite, questo piccolo infreddolito ingenuo esercito di matti. E lì cominciai a conoscere meglio i miei primi nuovi amici, quelle matte persone che ero venuto a cercare - e ora, a quanto pareva, avevo trovato.

10

Bologna sotto Natale è uno spettacolo, come una splendida donna tirata a festa; è piena di luci e di colori, di musica e di profumi caldi e voci e pianti di bambini e risate e le porte dei negozi che si aprono e si chiudono e le commesse che addobbano le vetrine e la lunga onda di luci che scende dalle due torri come un trampolino di quelli per il salto con gli sci e atterra sulla frenetica affollata via Rizzoli traboccante di anime passeggianti; tutti stanno cercando i regali per i propri cari, i genitori per i figli, i figli per i genitori, poi i fidanzati più giovani con paura ed entusiasmo, i gruppi di amici e di amiche che entrano festosi e allegri nei grandi magazzini scherzando tra loro e con i commessi; le signore si provano cappelli e guanti, mentre le figlie le guardano divertite e intanto pensano a come vestirsi per la festa dell'ultimo dell'anno, quando ci sarà un cuore da rubare; i bambini si perdono in mezzo ai vasti reparti giocattoli tra tastiere elettroniche e robot luminosi e piste elettriche e modellini e videogiochi e bambole e case e biciclette e palloni; e poi fuori assillano la mamma con i loro lamenti e desideri; intanto qualche coppietta gira abbracciata stretta per proteggersi dal freddo e si ferma ad ogni vetrina e magari sognano insieme davanti a un negozio di arredamenti con un bel letto

matrimoniale in vista, poi si baciano teneramente e riprendono la loro passeggiata; bande di ragazzi più giovani battono rumorosamente i marciapiedi parlando degli ultimi fumetti acquistati e di fare un salto in sala giochi; gli universitari girano in gruppetti rilassati di due o tre persone con i loro giacconi pesanti e affollano le librerie e immancabilmente escono con due o tre libri sotto braccio, prima di lanciarsi a comprare i regali per tutta la famiglia, che fra pochi giorni torneranno a casa; e poi ogni minuto c'è qualcuno che si incontra e si scambia baci abbracci auguri inviti a pranzo mentre le ragazze si chiedono a vicenda dove passeranno la notte di San Silvestro; decine di bancarelle affollano i portici e c'è chi vende maglioni guanti sciarpe, chi cassette e dischi, chi libri e fumetti usati; chi chiede un aiuto per questa o quella associazione; chi raccoglie firme per un partito o per un referendum; chi chiede dei soldi e basta; chi nemmeno li chiede ma appoggia il suo malconcio cappello per terra e si abbandona contro il muro guardando sconsolato e triste i passanti.
Io sono lì in mezzo e vedo tutto questo e molto ancora: vedo gli occhi azzurri di quella ragazza che brillano di gioia mentre chiama qualcuno da una cabina telefonica tra improvvisi scoppi di ilarità e di emozione mentre un'amica l'aspetta fuori; vedo la barba attorno al sorriso orgoglioso di quel padre che tiene per mano i due figlioletti piccoli, oggi niente lavoro, oggi esistono solo i suoi due piccoli amori; vedo lo sguardo curioso di un bimbo che vede il mondo dal suo passeggino e prova a cercare di capire cosa può riservargli il futuro in questa pazza colorata rumorosa esistenza cittadina; vedo il passo affrettato della signora che ha ancora del lavoro da finire, prima di poter tornare a casa, dare un bacio affettuoso a suo marito e stendersi sul divano a riposare, che stamattina è uscita di casa presto quando ancora il sole doveva sorgere; vedo il fumo della sigaretta del conducente dell'autobus mentre aspetta annoiato appoggiato a una colonna che

arrivi il suo turno di lavoro alla fermata del 14 - non vede l'ora di iniziare anche se sa che ci sarà traffico e ressa e confusione e vecchie con le borse che chiedono di scendere e giovani schiamazzanti, ma questo è il suo lavoro e lui ama il suo lavoro; vedo la faccia triste di un militare che gira solo malinconico in mezzo a tutta questa gente e pensa a casa, a un albero con sotto i suoi regali, a una ragazza che sta passeggiando in una città lontana e stasera penserà a lui prima di addormentarsi, e mentalmente le dice "A presto, amore"; vedo la cuffia colorata di una dolce piccola studente che passa insieme alle amiche e mi guarda un attimo e sorride e poi strizza l'occhio e io le mando un bacio mentre se ne va e sento le risate discrete delle amiche che fanno qualche battuta su di me. Vedo la vita e il calore della gente e la felicità e l'entusiasmo, vedo la tristezza e la solitudine, vedo l'amore e l'affetto e la paura e la nostalgia, vedo tutto questo: è quasi Natale, sotto questi meravigliosi portici di Bologna.
E così non posso fare a meno di passare da casa e chiamare Ramon: è troppo bello questo pomeriggio di fine Dicembre per non assaporarlo, bisogna uscire, gli dico, bisogna andare per le strade a respirare la frenesia e l'odore della vita. E' quell'ora dopo il tramonto in cui tutti corrono e vivono di più, quando la gente ti avvolge per le strade con il suo calore e la sua fretta di esistere, quell'ora in cui ringrazi gli altri di esserci, chiunque siano. Noi passiamo guardando negli occhi e leggendo le storie e i sogni delle persone; passiamo chiedendoci dov'è la sorgente inesauribile da cui scaturisce tutto questa vitalità, tutta questa grandiosa coscienza umana dell'esserci e del provare emozioni. E' quasi commovente.
- Ramon, non trovi che sia bellissimo? Intendo dire, per quanto possa sembrare venale e commerciale e superficiale, io dico, secondo me qui intorno c'è un sacco di emozione, di calore... e questo mi piace tantissimo.

- Sì, è proprio così. E' un periodo in cui senti la frenesia sulla pelle... c'è questa cosa strana, questa specie di... fretta gioiosa, fretta di essere felici... è tutto amplificato, ogni battito del cuore. E poi guarda come splende la città.
E' davvero splendida, questa città piena di luci e di persone; è un angolo di perfezione. E così anche noi proseguiamo unendoci a questa specie di gioiosa fretta, e camminiamo veloci col sorriso sapendo di essere felici... come potremmo non esserlo? Mi sento in uno di quei pochi attimi di vera felicità che ci vengono concessi quando troviamo un delicato fragilissimo breve equilibrio tra le nostre conquiste e i nostri desideri; ci sono dentro in pieno e poi di nuovo l'incanto è rotto dalla mia sete di novità e porto Ramon per tutti i vicoli a guardare i suonatori ambulanti e le signore che ti vendono i dolciumi e caldarroste... guardo tutti gli alberi di Natale, piccoli, grandi, barocchi e spartani, veri e finti, di plastica, di carta, disegnati, argentati, innevati; e le insegne luminose e le pubblicità dei concerti e delle feste di San Silvestro, feste di ogni tipo, sì, sì, ho persino rabbia perchè vorrei fare tutto quello che si può fare, vedere ogni gruppo che suona, e ogni film di Natale, e partecipare a tutte le feste, tutto questo, e insomma c'è solo l'imbarazzo della scelta ma io non vorrei dover scegliere... e allora corro quasi e Ramon mi chiama e sembro proprio un cane a cui sia stato tolto il guinzaglio in un bel prato pieno di farfalle, torno da lui e lui ride e io gli dico: - Dai, Ramon, dai, che voglio vedere tutto, e lo voglio vedere entro stasera.
Allora lui corre insieme a me attraverso piazza Maggiore e via D'Azeglio e poi beviamo e auguriamo buon natale alle ragazze e mangiamo una brioche e facciamo di tutto e quella che arriva è una dolce luminosa fredda sera, e domani è la vigilia di Natale.

11

La sera della vigilia Ramon mi portò a mangiare in un piccolo ristorante che conosceva. Quasi tutti i suoi amici erano tornati a casa per le feste natalizie, e così non rimanevamo che noi due matti fuggiaschi a spartire il Cenone; certo, eravamo comunque una famiglia visto che la parentela c'era, una nuova piccola splendida famiglia.
C'erano decine di candele accese, su ogni tavolo e mobile e ripiano del locale; luminose calde candele rosse con decorazione natalizie che brillavano della loro fioca luce e illuminavano il posto, oltre a poche lampade elettriche sulle pareti. E ci servì una splendida cameriera bionda tutta impacchettata nell'abito bianco e rosso, una divisa da lavoro in tema natalizio; una sportiva fanciulla che si rivelò essere una studente proveniente da Verona. Aveva l'aria di chi si divertiva un mondo.
E' un pazzo lavoro è quello dei camerieri nei ristoranti. L'ho fatto d'estate in un ristorante all'aperto, quando c'è bisogno di più gente e allora il personale aumenta e accoglie anche altri ragazzi e ragazze, magari che vogliono occupare un po' di tempo e guadagnare un po' di soldi.

Il ristorante dove ho lavorato è in un bellissimo posto tranquillo non lontano dal centro città; una cascina ristrutturata a due piani, con un meraviglioso giardino ovviamente pieno di tavoli. In tutto c'è posto per quattrocento persone, più o meno. I proprietari di questo ristorante sono due persone, marito e moglie: lei, una scatenata matta signora, lunatica e spesso intrattabile durante il lavoro, tanto quanto poi dolce nei momenti di pausa; grida ai camerieri e ai cuochi e poi scherza con loro facendo la voce da bambina e saltellando in giro presa da momentanei attacchi di energia. Suo marito è un tipo tranquillo, che si muove silenzioso e sa rimproverare senza mai urlare. Lascia fare molto dell'organizzazione a Ivana, lui si occupa dei lavori di sistemazione del locale, oltre che di dare man forte alla moglie quando c'è da insegnare a qualcuno come si lavora. Ci sono datori di lavoro migliori, sicuramente, ma nel complesso non sono affatto male, basta saperli prendere.

Hanno due figli che lavorano nel ristorante. Diana è la più grande di età, ma è una fragile piccola bellissima ragazza, con una folta cascata di capelli neri e occhi dello stesso colore. Riesce sempre a metterti in imbarazzo con la sua infinita dolcezza. Giovanni è regolare, un post-adolescente con tutto quello che gli serve per far bene nella vita, e si aggira per il ristorante con l'aria sicura di chi non ha nulla di cui preoccuparsi.

E i camerieri... ce n'è per tutti i gusti. Ci sono i camerieri professionisti, quelli che fanno il lavoro a tempo pieno e ovviamente è uno spettacolo vedere come viaggiano sicuri e come riescono ad attirarsi le simpatie dei clienti; al contrario dei novellini come me che macinano chilometri perchè si dimenticano sempre qualcosa, e sorridono e parlano in fretta e cercano di nascondere la tensione, e appena hanno un attimo si fumano furiosamente una sigaretta.

Fra i professionisti c'è Carlo, che ama gli uomini, ed è il primo che ci

scherza sopra: c'è sempre quando si esce dopo il lavoro, c'è fino a tardi, anzi, probabilmente non si perde un'alba. Poi c'è Gianni, impeccabile: non corre mai, sa sempre cosa fare, ed è lui che serve quando viene qualche cliente importante. Luisa è la più giovane, appena ventitrè anni ma sono anni ormai che fa questo mestiere, le piace da matti e si vede: non sta mai ferma finchè tutto non è stato fatto, tutto messo a posto, tutto sistemato. Dice che le piace l'attività, il movimento.
Io le rispondo che si prova il vero movimento quando si fugge.
E poi ci siamo noi, giovani assatanati pasticcioni che ci divertiamo come matti e non lo neghiamo. C'è la mia amata Clara, una pallida ragazzina con occhi tristi che mi dice delle sue malinconie e io le dico delle mie, e ci abbracciamo ogni volta che è possibile, nel via vai di piatti che entrano ed escono. Silvia è un'affettuosa chiacchierona che ti abbraccia e bacia con calore ogni volta che ci si incontra o ci si lascia... lei ci sa fare con i clienti. C'è Sandro che è un bel ragazzo e conquista quasi tutte le clienti. Siamo, qui, giovani pazzi che promettono disastri e grandi divertimenti per tutti.
Ma il vero fulcro del ristorante è la cucina, questo posto di vapori caldi e forti odori, di pavimento unto e grida, e passi, e confusione. La prima persona che noti in cucina è il capo cuoco, Benedetto, che si occupa di dirigere il traffico e spesso in prima persona fa cuocere grandi bistecche fiorentine grondanti sangue, robusti pezzi di carne sfrigolanti sulle piastre bollenti; ma non è per questo che noti Benedetto, no; parlo di un cuoco gigantesco, alto quasi due metri e con la stazza di un atleta, che si aggira per la cucina con coltellacci e piatti cantando My Way e raccontando le sue avventure: senti la sua profonda voce che si leva in mezzo ai vapori e agli odori della cucina e dice di quando era nella savana e c'erano "te lo giuro, zanzare grosse come elicotteri... come elicotteri, davvero" oppure di quando è stato in

America e "i neri di San Francisco mi chiamavano brother", e cosi via, impressioni da tutte le città del mondo che ha girato, e ogni esperienza è racchiusa in alcune frasi tipiche che lui ripete di tanto in tanto e che per noi sono diventate citazione, da tirar fuori ridendo ad ogni chiacchierata quando mangiamo alla fine del lavoro o dopo, persi a passare la notte in qualche bar. Benedetto parla e dà ordini in continuazione ma senza gridare, sempre con questa sua voce profonda, risonante e impetuosa che ti avvolge; come il suono di un trombone, già, un trombone in carne e ossa, grande grosso e assolutamente indiscreto, non puoi fare a meno di notarlo. Lui è il capo qui in cucina, ed è proprio come ti aspetti che debba essere un capocuoco. Guai a contraddirlo, ma se lo ascolti attentamente ti farà sempre sorridere.
Dall'altro lato dei fornelli c'è quell'altro cuoco veneto dalla faccia triste, Michele, tutto impegnato a buttar pasta gridando a destra e a sinistra, con le bestemmie che gli escono a raffica dalla bocca come acqua da una fonte, bestemmie per i camerieri che non sono abbastanza rapidi o che gli fanno gli ordini sbagliati, e bestemmie per quell'aiuto cuoco giovane sbarbato che non ha ancora buttato il riso. Sembra che reciti bestemmie invece che preghiere come se ne avesse un certo numero da raggiungere, come se fosse stato troppo buono durante i suoi primi quarant'anni di vita (segnati uno per uno sul suo viso stanco e duro) e ora dovesse recuperare; e così le sue bestemmie impudenti si infilano fra i racconti e i comandi di Benedetto.
C'è poi un cuoco ciccione che fa patate e salsicce, con una barba sfatta e un viso rovinato e sporco, che tutto agitato grida cercando di imitare il capo cuoco, prendendosela con i camerieri e con l'aiuto cuoco; ma noi sappiamo che è un pallone gonfiato che abbaia e non morde, lo lasciamo parlare e talvolta lo prendiamo in giro. C'è poi l'indiano che si occupa delle grigliate e non lo vedi nemmeno tutta sera ma senti la sua voce che risponde "Okay" a Benedetto quando gli urla: "Peter! Vai

con due grigliate miste!". Ho il sospetto che non si chiami nemmeno Peter ma se così lo chiama Benedetto... così è.
Questo è l'equipaggio del ristorante: e le serate iniziano piano, fitte di tiepidi dialoghi mentre si preparano i tavoli, si taglia il pane, si riempiono i porta grissini, e così via: poi arrivano i primi clienti e vengono serviti con calma tra una sigaretta e l'altra, tra baci abbracci e un bicchiere di sorbetto o un lattina di coca-cola. Poi improvvisamente scoppia la bomba, il ristorante è pieno e allora vedi solo persone che corrono avanti e indietro, dentro e fuori dalla cucina, c'è confusione, caos, un maelstrom nel quale bisogna galleggiare intuendo risposte appena pronunciate, improvvisando gran sorrisi e meravigliose finte scuse con i clienti, rompendo le scatole ai cuochi e finendo sempre a litigare, lanciandosi battute e baci volanti mentre ci si incrocia; o facendo rapide proposte indecenti alle cameriere più carine; tutto questo per tre o quattro ore che corrono via veloci come un lampo, nel trambusto e nelle corse avanti e indietro... poi lentamente la situazione si calma, come il riflusso lento delle acque dopo un alluvione; cominci a sparecchiare tutti i tavoli rimasti liberi, e a raccogliere le oliere; ti fermi a fumare una sigaretta e intanto conti le mance; incontri gli altri con lo stesso tuo sguardo, stanco ma sereno, e ci si scambiano splendidi sorrisi senza parole. Poi si liberano i tavoli più vicini alla cucina perchè ora tocca a noi mangiare: nel frattempo è quasi mezzanotte e solo pochi clienti sono ancora nel ristorante, e comunque per la maggior parte hanno già preso tutto compreso il caffè, e se ne stanno lì a chiacchierare tra sbuffi di fumo godendosi l'aria fresca delle sere d'estate.
E' bello questo momento, ci si ritrova tutti insieme dopo essersi incrociati solo per pochi secondi durante la serata; ci si siede al tavolo e vengono fuori le cose più belle, le frasi più dolci, ma anche le discussioni più infuocate; ci si alza per mettere a posto qualcosa, poi ci

si risiede, e così via... ci si dà una mano per finire prima. E un'ora dopo si comincia a chiedere "Dove andiamo? Che si fa?". Scopri chi va a casa, chi ha già un appuntamento, e poi via saluti i capi e parti... c'è una notte che ci aspetta e altri locali dove andare, il nostro lavoro è finito e questo ci fa sentire a posto con la vita, ora vogliamo solo assaggiare il succo di un'altra dolce notte di piccoli intrighi e di romantici silenzi a guardar le stelle, di giri interminabili sulle macchine e di mille piccoli gruppi che si fanno e si sciolgono, di sguardi segreti con le ragazze, di abbracci affettuosi e abbracci passionali e abbracci finti; sono lunghe ore di rilassata esplosione per scaricare la tensione, e nel frattempo arriva l'alba.
Torni alle macchine, il gruppo si è assottigliato a poco a poco, come prendere acqua da una fontana con le mani a coppa e cercare di portarla via, invece man mano che ti allontani l'acqua cade, finchè non ne rimane più che un goccio, e a un certo punto apri le mani e le scuoti sconsolato, e anche le ultime gocce se ne vanno a morire a terra. Questa è l'alba di freddi saluti e poi si va a dormire fino al pomeriggio. Domani sarà un'altra pazza sera di lavoro.
Questo è il lavoro dei camerieri.

12

Che dire? E' stata una paurosa esaltante impresa questo veglione di San Silvestro che mi ha stancato e riempito di gioia. E' iniziato tutto blandamente e sonnacchioso in una tarda mattinata innevata girando per le strade ad accordarsi con gli amici in compagnia di un pessimo raffreddore, con giusto il tempo di qualche partita di calcetto al bar prima di tornare a casa per il pranzo e subito dopo saltiamo in stazione a prendere un treno - ancora un treno - uno di quei trenini delle ferrovie secondarie, di quelli che ti portano sulle montagne vicine facendo duemila fermate e ci mettono tre ore a fare nemmeno cento chilometri, ma a questo punto non te ne frega niente e infatti ho passato un piacevolissimo viaggio leggendo quel meraviglioso libro di Anne Rice sul vampiro Louis e guardando fuori dal finestrino i piccoli animati paesi che passano e affacciandomi ad ogni stazione a salutare tutti ed augurare a tutti un buon anno e una buona serata soprattutto; poi arriviamo al capolinea che è un paesino come gli altri solo con un paio di bar in più e facciamo passare un'ora bevendo coca-cola e mangiando patatine, finchè è l'ora di prendere il pullman che ci farà fare la seconda parte del viaggio.
Con quest'aria intima ci portiamo sul fondo dell'autobus e mi ricorda

troppo le gite scolastiche con i bulli della classe arroccati a fare meravigliosi progetti e proposte oscene alle donne nei sedili in fondo, lontani dagli sguardi indagatori e maleducati degli educatori. Il rumore dell'autobus diventa più lieve in mezzo alla neve, e in questo quasi silenzio e in questo buio che potrebbe spaventare arriviamo su fino alla frazioncina dove c'è quest'amico di Ramon, Claudio, che ha una casa di villeggiatura e ci ha invitato a una festa che si tiene nell'oratorio del paese. Certo, mi faceva un po' paura l'idea di una festa in oratorio ma pare che tutti i ragazzi del paese - che perlopiù sono villeggianti anche loro - e dei paesi vicini ci vadano con grandi aspettative così mi sono fidato e ho fatto bene, accidenti. Dunque arriviamo su che sono le otto circa, io, Ramon, una certa sua amica Laura e un certo Domenico: andiamo a scaldarci un attimo in casa di Claudio facendoci offrire un thè caldo e intanto chiacchieriamo e io mi limito quasi completamente ad ascoltare perchè sono molto assorto, specialmente mio cugino è uno spettacolo per me, quando lo sento parlare e mi costringe a star lì a bocca aperta ad ascoltarlo soffocando le risate. Ma sono contento: sono in quello stato “mu” di assenza di pensieri, né depresso né entusiasta, pacifico e in attesa degli eventi, e quando ho quest'umore la serata di solito trascorre bene.

Un'ora passa in fretta e in un attimo sono le nove ed è ora di partire: usciamo tutti e cinque di casa, io e Domenico con camicie ben stirate per quanto sia possibile dopo il lungo viaggio e i pantaloni eleganti, mentre Ramon indossa una maglietta aderente sotto una giacca bordeaux che deve aver rubato così a occhio e croce dall'armadio di mio zio. Laura sta benissimo, piccola e magra com'è ma non troppo, con calze pesanti e una gonna lilla con lo spacco, una maglietta leggera leggera e una canottiera nera sopra, lei dice che non ha mai freddo e il cappotto lo usa solo per spostarsi ma come entra in un posto chiuso si spoglia e il mondo un po' la guarda.

Che ci sarà, mi chiedo, che ci sarà di speciale in questa festa? Entro subito dopo Claudio e scopro una sala tirata veramente a lucido e completa d'ogni genere d'arredo da festa, musica a volume alto abbastanza per coinvolgerti, "Fairground" dei Simply Red e questo già mi tira su il morale; vedo un paio di pinguini in giacca e cravatta scure su camicia bianca che vengono verso Claudio e lo salutano calorosamente, poi si affacciano verso di noi e con grandi sorrisi ci dicono di divertirci, che è tutto a posto. E io istintivamente rispondo: "Ci puoi giurare, che ci divertiremo."
E cosi è.
Ho bevuto tanto ma non troppo, limitando i danni; ho ballato dance blues rock e ogni genere di musica perché quando ballo non c'è limite; e poi tre lenti con una splendida ragazza, Chiara, che così per gioco dopo esserci presentati ed esserci presi in simpatia è stata la mia ragazza per la serata, Una bionda con splendidi lisci capelli lunghi e così snella che ad abbracciarla troppo forte ti sembra di schiacciarla, ma irrefrenabile nei balli veloci e sensuale in quelli lenti con il suo corpicino pieno di vita; “meriteresti innamoramenti folli”, le dico mentre ci baciamo una volta sola e con più gioia che passione al termine di un ballo particolarmente stretto.
E poi è arrivata la mezzanotte e ho fatto festa stappando una delle infinite bottiglie di champagne e siamo usciti abbiamo illuminato la strada innevata con mille piccoli bastoncini scintillanti, ed ero elettrizzato da tutta l'allegria di quei ragazzi; e al rientro ho baciato tutte le ragazze perchè lì c'era quella adorabile tradizione, che ci si bacia per farsi gli auguri: ho incontrato labbra morbide e dure, cedevoli e aggressive, bagnate di champagne o di saliva, rosse viola bordeaux, al gusto di fragola o di Adelscott o di Pinot o di cioccolata; labbra sexy e timide, labbra delicate e labbra invadenti. Poi mi vedo Chiara che mi guarda sorridente e cedo alle lusinghe e ci baciamo un

po' più a lungo. Ma per quella magica sintonia delle feste ci separiamo e ci vogliamo bene come prima, senza che nessuno voglia andare oltre. Anche tu con il cuore già altrove, piccola principessa? Be' non mi sorprende.
E intanto mi batte forte il cuore, per la gioia e l'emozione. Mi sono divertito, beh, è così che dovrebbero essere tutte le feste, continuavo a ripetere agli amici - e tutti, ormai, erano amici. Questa è una festa, continuavo a ripetere anche a me stesso la mattina dopo quando senza essere andati a dormire ci siamo dovuti fare a piedi tutto il viaggio di ritorno fino alla stazione ferroviaria perchè il pullman è sospeso il primo dell'anno; e poi distrutti con gli occhi pesti abbiamo dormito sul treno e alla fine arrivati a casa che è di nuovo ora di pranzo ci siamo accasciati vinti felici sul letto e improvvisamente il black out.
Mi sono svegliato che era già sera; Ramon già sveglio, siamo usciti a fare due passi e a fare gli auguri agli amici che non avevano passato l'ultimo con noi, abbiamo fatto passare ancora qualche ora in casa e poi sono tornato a dormire. Avevo iniziato il mio primo anno solare a Bologna, e l'avevo iniziato alla grande.

13

Una serata tra una birra al Celtic Druid e uno spinello in Piazza Maggiore, sì, ricordo l'inizio della sera blando cazzeggiare filosofico abbandonati sulle larghe poltrone nel vasto appartamento sull'aria dei Doors che riempiva le stanze, e poi un improvviso flebile alito d'energia preso al volo e in capo a dieci minuti scendevamo le ampie scale scivolose a due gradini alla volta, alla ricerca di amici con i quali passare una bella serata... non tutte le sere eravamo fuori, ogni tanto Ramon voleva stare in casa e anch'io tuttavia sentivo che non volevo buttarmi semplicemente a uscire come un indemoniato e insoddisfatto teen-ager, ma volevo godermi la magia delle serate veramente fuori dal normale, anche a costo che fossero una ogni tanto.
Quella era una sera così, magica e priva di esitazioni, ricca di elettricità costruttiva, di serena ricerca di verità; e così passammo a tirar giù da sonnacchiose stanze un paio di suoi amici, Rino e Massimiliano, quelli della battaglia a palle di neve di qualche settimana prima; compaesani venuti a Bologna per studiare, amabili pigri studenti di quelli che sentono sempre che dovrebbero trovare qualcosa da fare per mantenersi, e poi si sentono la coscienza a posto semplicemente per il fatto di averci pensato, e continuano a non fare

niente se non godersi la vita - ah, forse saremmo tutti più sereni così.
In ogni caso eravamo quattro e li avevo già visti e Massimiliano tendeva a scherzare su tutto, a prendere in giro, a dissacrare ciò che Ramon si lanciava con foga da maniaco a declamare, lunghe roboanti dissertazioni su questioni quali l'importanza di esprimersi e la bellezza di alcuni paesi lontani, la voglia di fare viaggi particolari che fossero tutto tranne che turistici, e di come viaggiare fosse la maniera più completa ed efficace di imparare, sotto ogni punto di vista; Rino invece attento osservatore di poche parole, per la maggior parte interrotte dagli altri chiacchieroni del gruppo, e io che proprio per questo con simpatia lo interrogavo e ascoltavo fino in fondo le sue risposte ignorando gli interventi degli altri; e scoprire poi in lui pure una passione per l'arte - o epressione - letteraria. Che diavolo, mi chiesi, era rimasto qualcuno a Bologna che non scrivesse?
E non ci fu nemmeno un attimo di silenzio mentre tornavamo verso il centro - dopo esser passati da Rino che abitava verso Piazza dell'Unità, poco a Nord della stazione - ma una serie impressionante di discorsi spezzettati e tutti bellissimi, allegri. Si riempivano i portici con le nostre parole. Parlammo di tutto in quei venti minuti necessari per essere di nuovo di fronte al Nettuno; ci infilammo in una delle trasversali di Via Rizzoli e lì c'era il Celtic Druid, un locale fumoso e affollato dove sempre senza smettere di parlare ci scolammo una morbida Guinness cogliendo i luccichii dei sorrisi e degli sguardi e il brusio della compagnie attorno.
Più tardi ci trovavamo in Piazza Maggiore nonostante il freddo vento che la spazza per tutto l'inverno; seduti e infreddoliti sui gradini di San Petronio preparammo uno spinello - Ramon fece tutto, maestro - e poi fumammo camminando in mezzo a turisti incuriositi dalle nostre risate e lunghe chiacchiere; mi sentivo dannatamente bene, fra me e Ramon c'era un'intesa assolutamente soprannaturale tanto che a un certo punto

non avevamo più nemmeno bisogno di finire le frasi perchè l'altro aveva già capito tutto - che forza, gente.
Una serata piena di entusiasmo, meravigliosa potente di quelle quando torni a casa e semplicemente sei tanto carico che non riesci nemmeno a immaginare di andare a dormire - ti sembra di esserti dimenticato cosa vuol dire "dormire"; così salimmo in casa e misi su i Red Hot Chili Peppers e mio cugino si mise a scrivere mentre io pensavo, pensavo, pensavo, incapace d'arrestare il flusso di riflessioni che questa nuova vita mi faceva esplodere dentro, ogni minuto era intenso e vasto e quando poi mi sedevo in poltrona non potevo che ripensarci e cercare di assaporare e riassaporare tutto l'entusiasmo che essere felice mi provocava…

Un'altra volta Ramon non aveva voglia di uscire e così progettammo di ritrovarci insieme ad alcuni amici per una serata in casa, a parlare e fumare in compagnia. C'erano, oltre a me e a Ramon, una certa Elena dolce e riservata, che stava in mezzo a noi con estrema discrezione e proprio per questo mi sembrava adorabile; Manuel, un tizio rilassato come una musica blues dopo le tre di notte, che ci colpiva con improvvise frasi poco più che mormorate, immancabilmente azzeccate di verità; Carlo che era un grande amico di Ramon ed aveva molta influenza su di lui ma l'aveva su tutti, per via della sua voce calda e della sua bravura nel raccontare le proprie esperienze e le proprie idee dando sempre l'impressione di estrema sicurezza e conoscenza, era un vero piacere sentirlo parlare di qualunque cosa; poi c'era Domenico, il tipo che avevo già visto alla festa dell'ultimo dell'anno e che era diventato mio grande amico in pochi minuti, un tipo inquieto ed entusiasmabile con la mia stessa sete di verità, che assisteva con gioiosa meraviglia ai lunghi discorsi degli altri, inframmezzandoli di scoppi di ilarità e di poche parole tipo: "Cazzo, sì", "Anch'io!",

"Certo"

Dopo una semplice cena a base di pasta e fagioli cucinata da Elena ci trasferimmo in un'altra stanza che fungeva da salotto, sedendoci su poltrone, divani, e Ramon sul tappeto di paglia; accendemmo sigarette e facemmo girare alcuni spinelli, quelli forti pesanti intensi di hasish e quelli morbidi vellutati di marijuana, mentre intanto non c'erano attimi di pausa ma un continuo esprimersi a proposito di vari discorsi quali l'evoluzione del comportamento femminile e poi l'omosessualità e ancora i viaggi mentre la musica ci accompagnava, variando in continuazione; ogni pochi minuti Elena o Carlo si alzavano per cambiare disco. Così si alternarono nelle nostre orecchie i Nirvana, i Red Hot Chili Peppers, i Supergroove, i Jamiroquai - con Elena che chiedeva in continuazione "Ma di che nazionalità sono i Jamiroquai?", non diceva "Da dove vengono?" o "Dove vivono?" ma proprio "Di che nazionalità sono?", questa complicata costruzione grammaticale dalle sue labbra sembrava inevitabile, e alla fine si scoprì che erano inglesi - e poi la colonna sonora di Pulp Fiction che ci diede l'occasione per rivisitare alcune delle scene più belle del film, che tutti avevano visto.

Mentre ascoltavamo i Nirvana Manuel disse che era riuscito a vedere Kurt Cobain in concerto un mese prima che si sparasse - io pensai a come mi aveva colpito quella storia, a come in quel periodo ero militare a Brunico e avevo visto una scritta dedicata a quel cantante sul muro di una galleria in quel diavolo di paesino dove tutto era pulito così avevo pensato “cazzo, deve essere stato proprio forte questo Cobain”, avevo pensato che doveva essersi conquistato un posto molto profondo nell'animo di quelli che lo ascoltavano; allora avevo preso - solo adesso - i suoi dischi e letto un libro su di lui cercando di capire e recuperare qualcosa di questo personaggio; e poco dopo questo personaggio era diventato un uomo, un'artista pieno di talento ma con troppa poca forza per resistere a se stesso e a coloro

che lo stringevano. Mi aveva riempito di tristezza la sua storia fatta di genio e di debolezza, e lo sentii come un amico, uno non troppo diverso da molti di noi, geniale, ma che non ce l'aveva fatta.
Più avanti, un giorno, avevo pianto guardando una sua fotografia.
Ma il pensiero volò via rapido mentre intanto si era finiti a parlare di come i Nirvana avevano cambiato il modo di fare musica, e di altri gruppi che suonano in un modo assolutamente univoco ed inimitabile, come i Pearl Jam con la bellissima voce di Eddie Vedder che canta poesie ermetiche. E la serata proseguiva calda e con una comunanza, una sintonia di pensieri incredibile, per via di quel sottile magico effetto delle droghe leggere.
Poi Ramon si mise a farci domande strane tipo cosa stavamo facendo esattamente un anno prima e io dissi che mi stavo innamorando, sì, avevo appena conosciuto Anna esattamente un anno prima, stesso giorno. Ci chiese cosa avremmo fatto esattamente tra un anno e tutti quanti rispondemmo che esattamente non ne avevamo la più pallida idea.
Intanto c'era una musica soft, tipo fusion, e lui disse che gli sembrava di essere all'interno di un night affollato dove un gruppo suonava, e lui invece stava al balcone a bersi un whisky; interrogò Carlo chiedendogli se anche lui era in quel night e dove si trovava; gli fece descrivere il locale e la ragazza con cui stava ballando, e insistette nel voler sapere più dettagli possibile su quest immaginaria lei, tanto che Carlo gli rispose: - Senti, Ramon, te la vuoi fare?
E quei due straordinari personaggi che erano mio cugino e il suo amico improvvisarono un dialogo di domande e immaginazione imbastendo lì per lì una storia di gelosìa e di scazzottamenti e di fughe d'amore in paesi tropicali, e poi la musica cambiò e dissero che nel frattempo era un'altra serata nello stesso night, e così via ci tennero inchiodati ai loro voli di fantasia per parecchio tempo. Io mi sentivo

estasiato sia per la bellezza della situazione, questo salotto ricco di filosofia e di immaginazione dove si riusciva a pensare e a preoccuparsi per le cose più belle della vita, anzichè per quelle più importanti; sia per la gioia di aver trovato queste persone così vere, così vive, così totalmente piene di interesse per l'esistenza, che mi davano l'immagine di un diverso stile di essere, anzi, diciamo pure un diverso livello di essere, un appartenere a se stessi e ai propri pensieri, e dare valore e vigore materiale alle proprie immaginazioni. Ramon era scrittore e Carlo avrebbe potuto esserlo, ma più che tutto avevano il senso della vita; avevano trovato la perla.

14

Ci sono poi queste giornate frenetiche che esplodono all'improvviso quando sembravano ormai inattive, come vecchie mine sotterrate in qualche campo e rimaste lì dalla guerra; queste giornate iniziate all'alba, un'alba confusa e intuita dietro nuvole cariche di neve, questa neve fredda di metà Gennaio; balzare in macchina con la radio e i biscotti e partire allegri verso Sud, imboccare l'autostrada e via, via, via, chilometri d'asfalto e vento freddo mentre Lorenzo ci dice di partire, viaggiare, viaggiare, partire, viaggiare; passare oltre le uscite d'Arezzo e di Firenze dando appuntamento per un'altra volta a queste meravigliose città; e durante tutto il viaggio ininterrottamente occupati a spiegarci le nostre idee, il nostro modo di vivere questi spostamenti, che poi non ce n'è nemmeno bisogno perchè se ci sono due persone al mondo che si capiscono senza parole, quelle siamo io e Ramon, ma abbiamo dentro tante parole che potremmo andare avanti a parlare per duemila anni e non rimanere mai senza niente da dire, e questo è talento; uscire poi dall'autostrada e imboccare la statale umida, costeggiare il lago Trasimeno con le sue isole che spuntano dalla nebbia come frammenti d'antichi regni sotterranei riemersi per incanto, arrivare a Perugia e incamminarsi con zainetto in spalla sotto

la pioggia, su per le ripide salite che portano al centro storico, attraversare la gente che va e viene da messa, e poi si chiude in casa per il pranzo; percorrere solitari queste viuzze strette con sapore medioevale, in mezzo ai pochi turisti di questa piovosa giornata d'inverno che è strano andare a visitare una città in questo periodo ma proprio per questo è più bello, più vero; nessun monumento, nessun museo, nessun itinerario guidato, solo una lunga passeggiata senza meta dopo essersi fermati a mangiare e aver scritto le cartoline con uno strano inspiegabile entusiasmo mel cuore. Telefono ad Anna per dirle che Perugia è bellissima e mi sento troppo bene e che un giorno ce la porto, e poi la saluto perchè oggi non ho tempo per nient'altro.
Ridere mentre si passeggia così dunque muovendosi attirati semplicemente dalla curiosità, ogni paesaggio, ogni casa, ogni via può essere bella e regalarci gioia, la gioia della contemplazione delle bellezza e della novità, e la gioia di essere qui che ci fa venire voglia di fare altri due milioni di viaggi e di vedere due milioni di altri posti - ce la faremo in una vita sola? Intanto la pioggia non ci molla, ma dopo un po' nemmeno la si sente più; mi passo una mano tra i capelli pesanti e li sento stanchi e fradici ma è bello così.
Incontro un paio di gatti, i miei amici felini; uno è tanto impegnato a frugare in un sacco dell'immondizia che nemmeno mi presta attenzione; l'altro invece mi vede arrivare e quando tendo la mano non ha alcuna esitazione, viene verso di me e comincia a strofinarsi, l'accarezzo e non gli basta, si appoggia sui miei jeans e gioiosamente mi conficca le unghie nelle gambe per farmi sentire quanto è vero - un po' come fanno certe ragazze prese dalla passione, e cazzo, sono le migliori, quelle che ti lasciano il segno delle unghie anche solo quando le baci avidamente contro un muro. E questo gatto è dolce con me e io sono dolce con lui, per qualche attimo, senza alcun imbarazzo; c'è qualcosa che dobbiamo imparare dai gatti, per quanto riguarda la

sensualità.
Ci tuffiamo nel palazzo comunale che dice Ramon "è uno dei palazzi più belli d'Italia" e io ci credo già vedendo l'ingresso, quest'ampia stanza con archi di pietra e una cassaforte medioevale appoggiata a una parete; le larghe e rilassate scale che portano ai piani superiori ma tutto è chiuso e l'unica cosa che possiamo goderci è un pizzico di vista dei tetti della città da una finestrella. Ci lanciamo in ogni piccolo vicolo che stimola la nostra curiosità, indiscreti come bambini; non facciamo distinzione tra sculture e vetrine, perchè tutto fa parte della città e della sua essenza. Penso che mi piacerebbe vivere qualche tempo in una di queste aguzze alte case; immagino di potermi svegliare al mattino e affacciarmi alla finestra e vedere quest'intrico di tetti e le stradine sotto con una vecchia bicicletta legata e anziane signore che camminano con la borsa della spesa; immagino di dover attraversare ripidi saliscendi per chiamare qualche amico e giocare a rincorrersi nelle due vie principali che portano da piazza Italia alla totalmente asimmetrica piazza della Cattedrale, dove io e Ramon ci siamo fotografati vicino alle statue e abbiamo fatto alzare in volo un immenso stormo di piccioni. I saliscendi nei vicoli sono per Perugia quello che i portici sono per Bologna, il segno distintivo, ciò a cui dovrai più fare l'abitudine e ciò che ti mancherebbe di più quando poi dovessi tornare a camminare in un'altra città.
Guardiamo le mura, o quel che ne resta, dalle vie che costeggiano la collina del centro storico; e c'è un'insegna con un nome strano, e sotto scritto "Viaggiatori Viandanti e Sognatori", e peccato che sia Domenica e che sia tutto chiuso e deserto perchè un'insegna così è come offrirmi un Tiramisù, farcita di promesse e potenziali grandiosità tanto da farmi felice solo all'idea. Passiamo oltre.
Altri giri e passeggiate e rapidi sguardi con ogni dolce fanciulla di passaggio, poi quando la gita sembra volgere al termine ci

avventuriamo nei sotteranei di una rocca e improvvisamente ci troviamo in un altro mondo: mi sento avvolto di magia in questi complessi intrichi di stanze e celle e scalette di pietra dove una volta bruciavano torce e passavano cavalieri, e correre per voler vedere tutto, aver quasi voglia di perdersi per assaporare sul serio il brivido di questo posto, troppo ingabbiato, troppo sistemato e illuminato, come un leone in gabbia; vorrei perdermi e sarebbe come entrare nella gabbia del re della foresta - è tutta un'altra cosa, al di là della sbarra; e quando torniamo fuori alla luce sembra quasi di essere scesi da un giro su qualche infernale labirinto d'attrazione del Luna Park - mentre lo dico a Ramon mi viene in mente il Palazzo dei Faraoni che c'è a Gardaland, quel divertente intrico sotterraneo di statue semoventi e rumori e luci avventurose attraversate a bordo di un carrellino tipo miniera che ci facevano impazzire, tanto l'atmosfera era davvero ben ricreata; ricordo quando andavamo con i miei amici in gite organizzate dalla parrocchia e si creavano per incanto quei meravigliosi provvisoriamente perfetti gruppi di ragazzi e ragazze, e tutto il giorno era andare e venire e mangiare di corsa e cercare di non perdere nemmeno un minuto come se fosse stata in gioco la nostra sopravvivenza - lunghissime calde giornate di Luglio; be', ricordo che andavamo DECINE di volte dentro questa cosa dei Faraoni, anche perchè era il posto dannatamente più fresco di tutto il parco.
- Andremo anche a Disneyland, un giorno! - esclamo rivolto a Ramon per concludere questa mia rapida escursione nel passato.
Infine si scende a lungo e stancamente nella pallida pioggia del primo pomeriggio, e poco dopo saliamo in auto ed è di nuovo viaggio, ed è di nuovo asfalto, ed è di nuovo chilometri che passano, chilometri pieni di musica e di novità e di pensieri, non ci sono parole tra di noi perchè tutte le parole ora sono DENTRO di noi; si torna a casa attraversando vaghi riflessi rossastri del tramonto tra le nuvole

cantando "Ridammi il sole"; si torna a casa con una gran voglia di tornare ma è dannatamente bello quello che si è fatto. Avere voglia di tornare a casa non è altro che il vero unico attendibile segnale che il viaggio è concluso. E questo non è affatto negativo, oh no. Per nulla.
E via per queste strade correndo a fianco del tramonto, gli U2 sparano dall'autoradio la loro canzone su un angelo di Harlem e noi corriamo e improvvisamente sembra estate, sembra vacanza, sembra libertà - non lo è, in fondo? Con nostalgica violenza mi assalgono i ricordi delle calde lingue d'asfalto d'Europa che ho attraversato nelle mie passate estati, le lunghe tirate sulle statali francesi e tedesche, centinaia e centinaia di chilometri ogni giorno e ritrovarsi al tramonto in una piccola cittadina alla ricerca di un negozio ancora aperto per prendere qualcosa da mangiare; e ripartire in quell'ora magica quando tutti i colori sono più caldi, quell'ora che adoro in cui l'ultima luce del sole morente combatte la sua quotidiana lotta contro le tenebre che avanzano, combatte con l'ardore di un eroe che non vuole morire, ogni giorno... e quotidianamente soccombe... e non s'arrende mai. Via per traghetti sulla Manica o campeggi nei boschi o su rive di freddi laghi di montagna; via cantando e guardandosi intorno con il cuore traboccante di gioia e di gratitudine; via attraverso un cielo pieno di colori che sembra un'opera d'arte e ti chiedi chi ha inventato colori così belli; via perchè il cielo sarà ancora più bello tra qualche chilometro, oh sì, ne sono sicuro amico mio; ne ho la certezza, lo sento nel sangue, negli occhi che mi lacrimano per la commozione; e allora corri amico mio, perchè questo tramonto sta arrivando di corsa e io ho fretta di vivere; corri amico mio perchè non ho voglia di perdermelo, questo tramonto; non ho voglia di perdermi questa vita.
Mi chiedo: ma dove diavolo sono? Ed ecco, semplicemente sono da qualche parte nella mia vita, in bilico tra un burrone e un'autostrada; sono nella città di tutto il mondo; sono continuamente in movimento.

Sono a mezza strada tra il cielo e la strada, tra l'acqua e l'aria, e a ben vedere non sono da nessuna parte, sono semplicemente fuori da qualsiasi cosa, fuori dalla vita e dentro me stesso. E mi sento bene, okay; mi sento completamente padrone della situazione. Stasera conquisterei il mondo, stasera partirei per New York con una jeep e i Pearl Jam a tutto volume, passerei da Brescia a prendere Anna e poi via, via, via... farei un frullato di nuvole nell'anima fino a farle diventare come tanti fiocchi di neve e le spanderei sul mondo per veder ballare qualche bambina, e poi via, via, via...

Pensavamo io e Ramon di arrivare a casa e buttarci distrutti a letto dopo una doccia e una cena, ma poi passò Domenico che aveva passato il week-end a casa sua in un'altra città ed era appena tornato; il suo ingresso in casa aveva portato con sè un'imponente ondata di energia come una finestra aperta nel bel mezzo di un tornado; in pochi attimi ne eravamo contagiati e stavamo parlando senza fine, tirando fuori ogni pensiero sul nostro futuro; dicendo di tutti i posti dove saremmo dovuti andare e raccontandogli le bellezze di Perugia. Mentre parlavo ogni tanto mi rendevo conto dell'energia che mi scoppiava nell'anima e allora cacciavo un urlo e mi mettevo a ridere, sentendomi più vicino che mai alla follìa, e mai sentito così bene, gente.
E che diavolo, la serata non poteva finire così, oh no, e allora via di nuovo, cacciarsi in macchina instancabili come tanti Marco Polo ad alta tensione, girare per le umide vie di una città stanca, è Domenica sera e tanti posti sono chiusi; intanto cominciò a scendere pure la neve e noi ridevamo come matti cantando mentre Domenico faticosamente tentava di disappanare i vetri. Ci trovammo in strade sconosciute e appena illuminate, girando a caso ad ogni incrocio, allontanandoci e poi cercando di ritrovare la via giusta, passando più volte negli stessi

posti; finchè ci fermammo in una birreria per acquietare la nostra frenesia e trasformarla in parole. Parole sulla notte e sull'amicizia dinanzi a due birre e una vodka, sbirciando le facce di mille studenti in attesa della verità della vita; e noi con la dolce orgogliosa sensazione di essercela andata a cercare, questa verità; e averla trovata; e aver scoperto che ce n'è sempre una nuova da scoprire, poi; se hai un po' di energia da spendere, puoi correre tutta la tua vita senza arrivare mai, le verità non smetteranno mai di apparire, farsi inseguire e trovare, come le migliori ragazze. Ce n'è sempre una migliore.
La radio annuncia la mezzanotte mentre usciamo dalla birreria, e un piccolo brivido mi attraversa: non posso non amare quest'ora, l'ora in cui tutto si mostra com'è veramente - perchè la luce abbaglia più di quanto il buio nasconda. E questo è l'ultimo dolce pensiero, l'ultima verità di questa infinita immensa giornata. Vado a dormire e di più proprio non potrei fare, tutto il succo è stato spremuto da questa giornata, gente.

15

Si era verso la fine di Gennaio, un'umida serata tra le torri, quando incontrai Elena. Ero sceso a passeggiare e a guardarmi attorno, Ramon aveva deciso di non uscire quella sera e per me andava benissimo ma non ero riuscito a resistere a lungo leggendo Sherman Alexie, non perchè non fosse bello ma perchè è intenso e denso di poesia quanto una vodka è intrisa d'alcool; va gustato poco a poco. Così avevo preso la via della strada, anche se sapevo che si sarebbe risolta probabilmente in una solitaria passeggiata in compagnia del rumore dei miei passi. Ma quelle strade mi davano una sensazione di pace, di soddisfazione, di quiete; un riposo necessario dopo la mia frenesia di imparare e di vedere tutto quello che c'era, quell'ansia di agguantare ogni singolo particolare.
Ero così appena sceso e giunto in Piazza Ravegnana quando sentii una voce che mi chiamava; mi girai ed era Elena, sola come me. C'eravamo visti una sola volta quell'altra sera in casa nostra, ma era stata una serata di tale morbida comunione che ci sentivamo già, più che amici, fratelli. La sua voce e il suo volto mi erano ormai familiari, erano compresi in quella schiera di eletti ai quali sentivo di appartenere, il mio piccolo Olimpo personale. Insomma eccola qua,

questa fanciulla bionda con i capelli lunghi appena ad appoggiarsi morbidi sulle spalle come code di gatto; e il suo montgomery scuro con i bottoni enormi a forma di corno, o unghia di drago, che ne so, comunque imponenti; il suo viso brillante che contornava gli occhi azzurri come un cielo di primavera. Era questa una fanciulla dolce e desiderabile, l'avevo sentito fin dalla prima occhiata e dalle poche parole che aveva pronunciato, ma ero stato tanto filosoficamente preso dall'amosfera della serata che non mi ero soffermato su queste considerazioni. Ora invece che la vedevo nuovamente e sola, ora che lo spettacolo era lei, e non ne era una parte, ora la vedevo davvero graziosa; e quel sorriso con il quale mi si stava avvicinando mi accendeva piccole scintille. Risposi al suo saluto, poi senza dire null'altro ci abbracciammo e ci scambiammo un bacio sulla guancia; e sempre di tacito accordo ci avviamo per via Rizzoli camminando a braccetto.

Era per lo stesso mio motivo a girovagare nelle strade umide e pressochè deserte della quasi mezzanotte, mi spiegò, un desiderio di pace e di serenità. Le chiesi dove abitava, e lei parlò di un appartamento con altre ragazze nei pressi di via D'Azeglio. Cominciammo a conoscerci senza partire dal passato, lasciando che i nostri occhi esprimessero le premesse necessarie; saltando direttamente ai sogni e ai desideri, accordandoci nel giro di pochi minuti per una gita a Verona da tenersi in un prossimo futuro - mi disse che c'era stata diverse volte e io le confessai il mio amore per quella città; mi parlò poi di alcuni suoi viaggi facendomi fremere di invidia e di emozione, e finimmo poi presto - come è ovvio che due ragazzi facciano - a parlare d'amore, inframmezzando le nostre esperienze con citazioni da canzoni e libri, il chè ci fece ben presto scoprire di avere una montagna di gusti musicali e letterari in comune. Chi era questa fatina che capiva le mie idee, e che mi riusciva così

facile, accettabile, comprensibile, vera, nonostante la conoscessi da così poco tempo? Sentii un brivido di gioia al verificarsi di uno di quei momenti di sintonia perfetta con questa persona appena giunta nella mia vita. Del resto forse solo così possono verificarsi questi momenti, con persone che si conoscono appena; conoscersi è un po' morire, si dice, o quantomeno - dico io - è perdere il calore, l'energia della scintilla iniziale che scocca quando due persone spiritualmente vicine s'incontrano. Quando due persone speciali si incontrano ed entrambe si abbandonano l'una nell'altra senza imbarazzi e timidezze, allora subito scoppia la scintilla, e c'è subito confidenza, intesa, fiducia, dedizione totale.

Mi sentivo così mentre passeggiavo con Elena a braccetto, passandomi ogni tanto una mano nei capelli umidi; e poi coraggiosamente la passai affettuosamente nei suoi e lei alzò lo sguardo e mi sorrise dolce, così dolce da far male come un tramonto sul mare alla fine delle vacanze. Pieno di entusiasmo le recitai alcuni versi in inglese di una poesia di Oscar Wilde dedicata a una certa Helen. Era questa anglosassone Elena capace di far perdere al poeta irlandese ogni cognizione o paura del paradiso e dell'inferno, semplicemente con un sorriso; e dimostrandogli così di essere la sua unica dea.

- Sei un poeta - mi disse allora lei e io gli ripetei che la poesia non era mia ma lei insistette: - Non importa. E' il modo in cui l'hai detta.

Ecco, ora mi ero addirittura trasformato in poeta. Magia di Bologna.

Proseguimmo insieme a parlare d'amore e di poesia e di vita battendo ritmicamente i piedi sull'asfalto, tenendo esattamente lo stesso passo e ridendo mentre ci guardavamo le scarpe. Così proseguimmo fino in fondo a via Bassi e per un pezzo di via San Felice, e poi tornammo indietro e l'abbracciai stretta per un istante per farle cambiare direzione, che piacere! Salimmo lungo i portici larghi di via Marconi e

guardammo le vetrine dei negozi chiusi commentando tutto e dicendo tutto quello che ci saremmo voluti comperare; arrivammo poi in piazza Martiri e lì ci sedemmo un istante su una panchina. Ma io ero troppo irrequieto per stare seduto e allora mi alzai e saltai sul bordo della fontana mentre continuavamo a parlare, e io mi lanciai in un sogno ad occhi aperti sul volo e allargai le braccia.
- Sogni di volare? - mi chiese.
- No. Lo sto già facendo. - risposi, e saltai giù ridendo; in un istante lei si alzò dalla panchina e mi balzò incontro e mi abbracciò; girammo in tondo così abbracciati, e poco dopo ci baciavamo, neppure me ne ero reso conto. Non era stato uno di quei baci liberatori che risolvono timidezze, o di quelli esplosivi dettati dalla passione; era successo in maniera assolutamente armoniosa e senza sussulti, come una naturale prosecuzione di quello che ci stava accadendo quella sera. Non pensavo a nient'altro, stavo vivendo forse il più bel sogno della mia vita ed era un sogno che non prevedeva risveglio.

Salire al buio perchè siamo troppo emozionati e abbiamo troppa fretta per stare a pensare di accendere la luce; soffocare le risate per evitare di svegliare tutta il palazzo, e poi le chiavi più silenziosamente possibile nella porta dell'appartamento. La luce accesa dalla camera dove Ramon scrive, pensa e dorme, comunque da là non si muoverà per tutta la notte; tenersi ancora per mano mentre finiamo nell'altra camera dove di solito dormo io e lei che si butta sul letto come un bambino che gioca; la musica in sottofondo, Pino Daniele che stasera ci sta proprio bene; salto anch'io sul letto e per qualche attimo ci prendiamo a cuscinate e ci facciamo il solletico. Poi ci guardiamo, abbiamo il fiatone tutti e due e un sorriso di incredibile inattaccabile felicità stampato sul volto; lentamente ci prendiamo ancora per mano, e poi i suoi bottoni scivolano si aprono mentre il mio giubbino vola sul

pavimento; ancora il caldo maglione che si sfila velocemente spettinandosi i capelli, e sono altre risate; io la camicia con i bottoni a clip, li strappo tutti in una volta; e poi cominciano i baci prima ancora che finiamo di spogliarci, le mani che accarezzano il suo lieve corpo e la candida pelle, le labbra "perfette incollate" come dice intanto Daniele Silvestri dallo stereo.
Scivoliamo insieme in un volo fatto di amore e fantasia, con passione limpida come acqua di sorgente, e amore puro; un candido volo nei rispettivi universi, tra baci e sorrisi e sospiri e gemiti, che messi insieme creano un infinito spazio di gioia. Ecco che cos'è davvero il sesso, ricorderò d'aver pensato a posteriori, ecco come dovrebbe sempre essere far l'amore con una persona…

Al risveglio la mattina dopo una pallida luce biancastra entra indiscreta dai vetri, e io accarezzo lieve lieve con la punta delle dita la schiena candida di Elena che dorme ancora, dolcissimo angioletto. Ritrovo la mia coscienza ottenebrata e confusa, e nell'irreale pace della stanza la esamino attentamente alla ricerca di sensi di colpa, ma non ne trovo. L'unica cosa che sento è una nuova piacevole sensazione che rimarrà poi per tutto il giorno e nei giorni successivi, ma per ora non mi rendo conto di che cos'è e mi sembra solo tremendamente bella, così mi lascio cullare.
Sarà solo dopo qualche giorno che capirò che cos'è, e comincerò a preoccuparmi. E' appagamento. Giro per le strade assente e confuso sentendomi come se avessi toccato il cielo; come se avessi raggiunto l'ultima meta, la verità assoluta; l'amore di una donna è sempre la vittoria più dolce; ora sento quella piccola inspiegabile piacevole malinconia che ci assale dopo ogni vittoria, dopo ogni traguardo raggiunto, come se sapessimo che il momento più bello è arrivato ed è passato. Sento - ed è questo soprattutto che mi preoccupa - che

difficilmente riuscirò a ottenere qualcosa di più, e non è un discorso o un ragionamento ma una pura sensazione di serenità, di pace, di conclusione, di "Okay, questo è tutto".
Ma io non voglio accontentarmi. Sono venuto qui per iniziare un lungo cammino, per soddisfare la mia fame di novità e di ricerca, e ora non può essere già finito. Improvvisamente questa sensazione mi fa paura. Non è così che funziona la mia vita.

16

Una telefonata a Anna verso le undici di sera previo rapido avvertimento pomeridiano di farsi trovare pronta al telefono, da una cabina ad un incrocio di Strada Maggiore. E' da parecchio che non le telefono, sicuramente da almeno un paio di settimane prima di passare la notte con Elena, e da quella notte è già passata un'altra settimana - non ho più visto Elena, nel frattempo, dev'essere tornata a casa per qualche tempo. La scheda viene mangiata dalla macchinetta, qualche attimo di pausa e poi compare l'importo sul display, è una scheda già usata ma una bella chiacchierata ci sta comunque. Picchio con emozione sullo "0", poi sul "3", poi sullo "0"; ed è come fare un pezzo di strada verso casa. Poi comincia il suo numero, un "3", un "5", un altro "3" e via via tutti gli altri. Pausa. C'è una pianura da attraversare, una pianura deserta e nebbiosa a quest'ora di sera. Lo squillo del suo telefono, e la solita inesplicabile paura. Spero che risponda subito, non vorrei disturbare nessuno. Un altro squillo. Un'improvvisa ondata di paura mi assale perchè questa telefonata è troppo importante per me, ha una sua precisa collocazione spazio-temporale e non potrei sopportare di rimandare, perderei tutto e mi riempirei - già lo so, conosco le mie debolezze - di una cupa, immotivata e per questo più

profonda malinconia.
Ma la sua voce mi risponde "Pronto" ed è come un'adorabile doccia fresca a Ferragosto, come spalancare le finestre in primavera dopo un temporale e godere l'abbraccio di una morbida brezza con l'odore dell'erba bagnata e dei fiori che ricominciano a sbocciare.
- Ciao, stella - dico io e sento l'istante di gioia iniziale che ci pervade entrambi, e quest'attimo è il momento più importante di tutta la telefonata, d'ora in poi saremo schiavi solo di un umanissimo bisogno di raccontarci tutto per soddisfare le nostre curiosità e di scambiarci qualche parola dolce, ma il succo di tutto è in questa iniziale breve vampata di felicità e di comunione, quell'immenso abbraccio scambiato solo mentalmente, senza parole e senza contatto fisico. Ora siamo davvero vicini e innamorati, perchè "se desideri con tutto il cuore essere accanto a qualcuno che ami, forse non ci sei già?" Ogni altra parola ci allontanerà da questa nostra temporanea vicinanza spirituale e ci riporterà nella nostra condizione materiale di corpi divisi da 180 chilometri di pianura. Entrambi lo sappiamo ed entrambi esitiamo qualche attimo in silenzio.
- Ciao -, mi dice tranquilla e con quella sua cadenza strana, come se fosse un ciao di congedo anzichè di benvenuto.
- Come stai? - le chiedo.
- Sola - mi risponde tentando di farla apparire come una battuta.
- No, dai - insisto. - Non mi dire così, perchè poi anch'io mi sento solo -
- Sei tu che sei via -, mi incalza subito crudelmente e io rischio di incazzarmi ma sono troppo perso nella sua voce per poter pensare ad altro che ad amarla. Lei sente il silenzio e capisce di aver detto una cosa pericolosa e subito aggiunge: - Dimmi qualcosa, dai. E' tanto che non ci sentiamo.
Io taccio ancora un istante immaginandola con la cornetta in mano,

stesa sul letto o sul divano con uno dei suoi pigiamoni felpati o il suo preferito, quello da uomo, che le piace perchè ha le gambe lunghe mentre gli altri terminano sul polpaccio; immagino i suoi occhi persi di volta in volta sul soffitto, o per terra, o contro la parete opposta; immagino il gatto che gira blando leggero silenzioso etereo per la camera e magari salta sul letto e le passa accanto e lei gli sfiora la coda con le dita.
Per un attimo rischio di affogare nelle dolci dense cascate del ricordo. Poi mi riprendo.
- Lo so, mi sono immerso completamente in quello che mi sta succedendo. Mi sto divertendo da matti. Sai, Ramon mi fa conoscere un sacco di gente. E' troppo forte.
- Io lo odio, tuo cugino - mi interrompe lei ridendo.
- No, se lo conoscessi non lo odieresti. E' un artista. E' pieno di energia... Dio, non te lo farò mai conoscere, potresti innamorarti di lui.
- Non ci sperare… non finchè ci sei tu in giro. - mi interrompe lei con una frase detta ridendo, con una romantica esagerazione che mi fa comunque piacere, grazie al tono della sua voce, è una bella sensazione che magicamente passa atraverso il filo del telefono - amato carissimo filo surriscaldato dalle nostre emozioni che lo percorrono in forma di parole, e queste parole poi diventano gabbie nelle quali le nostre passioni a malapena accettano di stare, e rischiano di esplodere. E' per questo che il filo del telefono scotta, brucia per la rabbia di sentimenti ingabbiati; ma rimane un romantico messaggero, come un paggetto che porti messaggi d'amore da una casa all'altra, da una città a un'altra, da un cuore a un altro.
Sento un'ondata d'affetto che mi zittisce per qualche istante. Ne sono realmente degno? In realtà non ci ho mai pensato veramente, l'inquietudine mi spinge a destra e a manca ma non bado molto alle reazioni della gente, mi sono sentito sempre più solo negli ultimi

tempi... fino a che ho incontrato Anna, adorabile dono del cielo, inaspettato e fantastico regalo.
-Tu sei stupenda, Anna - le rispondo, - Dio mio, sei troppo forte. Ma dove ti ho trovata, nell'uovo di Pasqua?
Sento il suo sorriso che mi brucia nel cuore, la immagino mentre le sue labbra si piegano all'insù a pochi centimetri di distanza dal ricevitore, nella sua casa silenziosa, semi-addormentata, in una camera dolce di poster colorati e di musica soft, con le mie lettere sparse sul comodino e il suo profumo che aleggia.
- E allora, che intenzioni hai?
- In che senso?
- Quando torni a casa? - Eccola, perfida. Aspetta di colpirmi dritto nel cuore e di farmi sentire quanto mi manca per poi pormi la fatidica domanda, ogni volta.
- Non lo so, non lo so ancora. Verrò a trovarti presto, sì... - non le ho già dette, queste parole? Il fatto è che VORREI partire all'istante solo per rivederla, per abbracciarla, la sua voce mi basta per essere di nuovo pazzo di lei, non so quale oscura forza mi trattiene qui in questa cabina anzichè lasciarmi correre come un pazzo fino in stazione e saltare sul primo treno per Brescia.
Non lo farò. Non la andrò a trovare. Mi incatenerebbe a lei, ne sono certo. E io sono un animale selvatico, con il brutto vizio di affezionarsi in fretta.
- Sì, ci credo. - mi risponde diffidente.
- Perchè non vieni tu a trovarmi? - le propongo.
- Ci ho pensato, ma non ti sento mai. Non so nemmeno cosa fai tutti i giorni.
- Oh, be', in effetti ho delle giornate piene, ma se vieni tu sospendo tutto. Ti faccio da guida turistica. Con un programma particolare.
- Sì? E che cosa?

Sorrido. - Be', è troppo bella la casa di Ramon, devi vederla. Devi conoscerlo. E poi, magari, posso farti vedere una collezione di farfalle...
- Scemo.
- Oh, dai, scherzavo.
- Sì, sì.
C'è ancora qualche attimo di silenzio, felice ma pericoloso, destinato a infrangere l'illusoria serenità Made in Telecom e a ricordarci la nostra stupida mortale condizione fisica di lontananza.
- Oh, Anna. - comincio senza saper che altro dire, solo per rompere quel maledetto silenzio.
- Cosa c'è?
- Stai bene? Cioè, intendo dire, sei allegra? Ti diverti?
- Sì. - Ma è un "sì" privo di convinzione, come tuffarsi in una piscina vuota.
- Senti, quello che voglio dire è che voglio che tu stia bene, c'è un sacco di gente lì intorno...
- Questo è un discorso del cazzo e lo sai benissimo. Io ti penso ogni giorno.
- Anch'io ti penso ogni giorno, giuro, ti ho scritto un'altra lettera ieri sera... a proposito, m'è arrivata la tua... grazie, è bellissima. Soprattutto i disegnini sulla busta.
- Ti piacciono?
- Sì, sono davvero belli.
- Li ho fatti a scuola. Durante le ore di lezione. Ecco, io non sto neanche attenta alle lezioni per colpa tua. E tu vai via e mi lasci qua da sola.
Sospiro. Mi prende con le unghie. Risento le sue mani artigliate sulle maniche del mio giubbino, in quella fredda mattinata di sole obliquo in stazione, qualche tempo prima. Mi manca da morire, questa

ragazza.
- Mi manchi da morire.
Sento un ruggito di rabbia soffocato, e poi la sua voce concitata e nervosa: - Vedi, non è vero, perchè altrimenti torneresti, e invece sono due mesi che sei via e non ti fai più vedere. E se io avessi voglia di stringerti?
- Lo sai perchè non torno, te l'ho già spiegato. Sto vivendo la mia migliore occasione, e se tu davvero ci tieni a me dovresti capire quanto è importante.
Attimi di pausa. Vorrei che parlassimo d'altro.
- Lo so -, comincia con voce debole - ma è che anche tu mi manchi. Davvero. Anche adesso, ecco, appena metti giù già mi manchi.
- Anna, io ti voglio troppo bene. Fai finta che io ti stia abbracciando, adesso.
- Non funziona.
- Che peccato.
- Mi dispiace, devi proprio venire a casa.
Ma mi sta ascoltando?, mi chiedo. Intendo dire, non sentire le mie parole come un rumore qualsiasi; dico ascoltare, capire, avere lo stesso alfabeto. Magari sto parlando con un'intelligenza artificiale. Anzi, con una stupidità artificiale. Riproviamo.
- Anna io sono lì, lì con te. Questo lo sai. E tu sei dentro di me. Non essere materiale, ti prego. Anch'io avrei voglia di stringerti, ma non dobbiamo essere così banali. Oh, Dio, che discorsi mielosi stiamo facendo! Su, piccola! Stiamo facendo la nostra vita, non credi? Non dovrebbe renderci felice, questa cosa?
- La fai semplice, tu.
- No, è che è davvero così. Dovresti davvero venire qui a provare come è facile cambiare le proprie abitudini, i pensieri... in poco tempo ti sembra di non aver fatto altro in tutta la vita. Sai, è troppo

importante, questo.
- Vuol dire che ti trasferirai definitivamente lì?
- Non ne ho idea. Non ho idea di cosa ci sia nel mio futuro. Certo, sarebbe bello. Che ne dici? Io trovo una casa qui, tu finisci la scuola poi mi raggiungi qui e ci sposiamo.
- Non dirlo perchè poi lo faccio davvero. Anzi, non aspetto nemmeno di finire la scuola.
Sospiro.
- Ma cos'hai nella testa? - mi chiede sconsolata.
Sorrido prima di risponderle.
- Non lo so, Anna. Non lo so. Ma so che non voglio più compromessi, capisci? Mi sento vero, qui, mi sento pieno più che mai. E' terribile, quando cominci a farti sul serio la tua vita poi non riesci più a smettere, poi non hai più paura di niente e non ti trattieni più, ed è solo così che puoi andare lontano. Capisci?
- Capisco solo che deve passare ancora un po' di tempo prima che io ti capisca. Non posso che augurarti buona fortuna, e spero che mi aspetterai davvero.
- Sicuro che ti aspetterò. Già ti aspetto e ti aspetterò per sempre.
Cosa mi succede? Io che dico "per sempre"? Non è che devo farmi perdonare qualcosa?
- Mia madre è contenta che tu sia andato via - riprende lei dopo qualche attimo di silenzio. - Dice che la bolletta del telefono di questo mese è la metà del solito.
- Be', vedi che c'è anche qualcosa di positivo?
Poche risate forzate.
- Vuoi dire che tutte le tue telefonate erano per me? - riprendo.
- Praticamente. Mi sto scazzando da morire.
- Perchè? Cosa fai tutto il giorno?
- Studio, o almeno ci provo. Poi capita che mi perdo via a ascoltare la

musica, o magari mi metto a massacrare qualche pezzo con la chitarra. Sono un disastro.
- No, dovresti impegnarti. E' troppo bello suonare.
- Senti, non rompere. Ho tutto il diritto di buttare via i miei pomeriggi, va bene?
- Va bene.
- E mi raccomando, tu non sentirti in colpa nemmeno un po', vero? Perchè non è a te che penso, okay? Non sei tu che mi fai smettere di studiare. Non apro il diario e rileggo le tue lettere. Non ti penso mai, guarda.
- Sei sempre un tesoro.
- Leccaculo.
Quando dice così vuol dire che è felice.
- Dai, ti vengo a trovare Domenica - mi propone all'improvviso.
- Oddio... davvero?
- Perchè no?
Già, perchè no? Eppure una strana paura mi assale all'improvviso. Mi manca già da morire e mi riempie di dubbi ora che solo sento la sua voce, cosa succederà se la vedo di persona?
- Non so... niente, niente. Ma questa Domenica ho paura che saremo via.
- Ecco. Non mi vuoi vedere, insomma.
- Che cazzo dici? Non ci sono Domenica, ecco tutto. Ci vedremo presto, fidati di me. - In realtà non merito nemmeno un briciolo di fiducia e me ne rendo conto, dirò di più, non VOGLIO nemmeno che si fidi di me perchè avere qualcuno che si fida di te è una grossa responsabilità e ora non voglio responsabilità, voglio essere egoista come un bambino appena nato.
- Certo certo. "Fidati di me". E' ovvio che mi fido di te, altrimenti ti avrei già mandato a farti benedire. Anche se a dir la verità non so

nemmeno perchè mi fido.
- Non dire sempre che non sai perchè. Non c'è niente di male, sai? Lo sai benissimo il perchè, è lo stesso motivo per cui io ti telefono a quest'ora di sera invece che essere altrove.
- Grazie tante, sai che sforzo.
Non l'ha presa bene. Mi rendo conto che suona male, ma quello che ho detto aveva un senso.
- Non hai capito - riprendo. Faccio un istante di pausa per trovare le parole giuste. - Vorrei farti capire quanto sei importante per me anche se dal lato pratico non sembra. Vorrei che tu sapessi che ti porto dentro ovunque sono, e che non ti servono le mie telefonate e le mie parole ogni giorno per sentirmi vicino. Vorrei che capissi questo... quello che mi preoccupa è che io questo non te lo potrò mai dare, capisci? Ti posso riempire di dolcezza quando siamo vicini, ma non sarò attaccato a te, lo sai. Devi fidarti di me se vuoi, se pensi che ne valga la pena. Io ti darò tutto quello che posso e soprattutto io ti cercherò e ti terrò sempre dentro di me. Sei unica nella mia vita e non ti dimenticherò mai, qualsiasi cosa succeda. -
Non so se l'ho convinta del tutto. Devo fare qualcos'altro.
- Senti, per Domenica dobbiamo decidere domani, io e Ramon. Se non andiamo via ti chiamo subito e allora magari ci vediamo. Tu tieniti libera, okay?
- Okay. Ah, senti, porta Ramon in giro fino a tardi senza giubbotto, stanotte. Così si prende una broncopolmonite e Domenica non andate da nessuna parte.
- Sei una peste.
- Sì.
E in un attimo mentre la penso ho queste pericolose visioni di noi due che viaggiamo insieme, chilometri in macchina mentre io guido e lei dorme, e poi si sveglia e mi bacia, oppure in treno dormiamo

abbracciati e poi su un prato, nelle città camminando mano nella mano, e poi su una scogliera a parlare di tutto quello che abbiamo appena visto, cosa ci ha lasciato, e quando le parole si esauriscono ci guardiamo in silenzio e guardiamo il mare mentre il vento agita i nostri capelli.

- Sì, cavolo, devi venire qui così ti faccio conoscere un po' di gente.

- Tanto per me i bolognesi sono tutti antipatici.

- Vuoi sapere la verità? Non ne ho conosciuto nemmeno uno. Tutte le persone che Ramon mi ha fatto conoscere vengono da altre parti d'Italia. Le uniche persone di Bologna che frequento sono quelle che lavorano nei negozi.

Era proprio così, e questo mi piaceva di Bologna, città di stranieri, meta preferita dei ragazzi che si spostano, che mollano le loro radici per trovare qualcosa di nuovo, più che altro dentro se stessi; gente che con coraggio fugge dalle abitudini e dalla comodità per abbracciare la vita e trovare il proprio spirito.

- Non importa. E' l'aria di Bologna che rovina le persone.

- Dici? Ma se tutti sono così felici, qui?

- Fanno finta. Anche tu non sei così felice come dici. Lo sento dalla tua voce.

- Tu sei fissata. Oh, sta finendo la scheda. Ci siamo. Ti saluto.

- Quando mi richiami?

- Non so. Presto, comunque: lo sai che non resisto senza sentirti.

- Ti odio.

- Io ti amo. E non è vero che tu mi odi.

Pausa. E proprio in quel momento la linea cade, la scheda viene sputata fuori dalla macchinetta e una luce rossa comincia a lampeggiare, mentre dalla cornetta un insistente suono ritmico tipo allarme antiaereo sottolinea che non c'è più nessuno dall'altra parte del filo. Il perfido telefono ci ha regalato qualche attimo di illusoria

vicinanza salvo poi strapparcela e separarci con un improvviso colpo d'accetta. Sto così qualche istante, quasi incredulo, poi riattacco, piglio la scheda e la guardo sconsolato, e infine la lascio cadere a terra e me ne esco nella fresca aria di Strada Maggiore.
Cammino verso le due torri lentamente, lasciando che i miei stivali picchino sul marciapiede - non ho voglia di stare sotto i portici, stasera. Sto ripensando alle ultime parole di Anna, quando ha detto che non mi sente davvero felice. Ha preso un abbaglio, mi dico. Sto vivendo in quello che oserei definire il mio habitat naturale, pieno di vita ed energia e mille cose da fare ad ogni momento, una stupenda città in cui il centro storico è un viavai di gente a tutte le ore, fino a tardi - anche adesso mi tocca ogni tanto spostarmi per evitare gruppetti di persone -. e librerie, tante e grandi e aperte fino alle due di notte nelle quali non solo è bello andare a cercare un libro ma addirittura stare e sfogliare pagine, come mi ha insegnato Ramon; e poi osterie per tutti i gusti, in tutti gli stili, con tutte le musiche, tutte rigorosamente affollate in ogni giorno della settimana - non riusciresti a sentirti solo neanche se lo volessi. C'è mio cugino Ramon che sta vivendo un'esperienza eccezionale, è riuscito a emergere dalla banale quotidiana lotta per la sopravvivenza, e io ora posso stare con lui e imparare tutto ciò che c'è da imparare - ho un vero maestro, finalmente. E' pieno di persone interessanti e l'aria è frizzante ed è bello girare quando piove senza ombrello e saltare su uno dei mille autobus che passano ad ogni istante, e fare un salto alla Montagnola di Venerdì e perdersi tra le bancarelle dove vendono veramente di tutto; passeggiare lungo i portici ad alto scorrimento di via Indipendenza e il saliscendi di piazza VIII Agosto; posso affacciarmi dalla finestra della camera dove dormo e vedere la torre più alta, e se scendo in due minuti sono in piazza Ravegnana, all'ombra dei due colossi che dominano il centro, illuminati con effetto onda sotto Natale; posso

entrare nelle latterie e gustarmi un cappuccio a metà mattina con una brioche morbida e godermi un'accesa discussione sulle ultime partite della Virtus e della Fortitudo; apro il giornale e leggo ogni giorno di concerti o manifestazioni, che a Bologna succede di tutto, dal Motor Show che riempie la città di altri forestieri, ad Arte in Fiera dove trovi tutti i fumetti che vuoi, alle partite della nazionale bosniaca al Dall'Ara, alle prime visioni dei più bei film italiani; posso andare al cinema, a uno dei quasi quaranta cinema che ci sono in città, e sicuro che tutti i più bei film del momento sono fuori.
Insomma, è perfetto, qui.
Già, sì, ma allora cos'era quel velo di tristezza che mi cominciò a prendere da quella sera in poi quando mi stavo per addormentare, all'inizio quasi impercettibile come un granello di sabbia e poi, col passare dei giorni, sempre più grande, più presente, più incombente? C'era ancora qualcosa che non andava.
Proprio sul più bello, insomma.
Sempre così la mia vita.

17

- Ramon?
- Sì?
- Sentì... ho sentito Anna, ieri sera. Vuole venirmi a trovare, Domenica.
- Bello, sì, bello. Così posso conoscerla meglio.
L'aveva già vista una o due volte a Brescia.
- Sì, è che... be', ho un po' paura.
- Paura di cosa?
- Paura di vederla, paura dell'effetto che può farmi. Ti ho già detto di quando sono partito, no? Poco ci mancava che mi riportasse subito a casa.
- Senti, non c'è nulla di male.
- Pensavo che ti sarebbe sembrato stupido.
- Ma che stupido. Lo sai quanto me, Anna è la tua ragazza, giusto? Intendo dire, dentro di te.
- Sì, penso di sì.
- E allora non c'è nulla di male nel fatto che tu abbia voglia di vederla.
- Non è quello che mi preoccupa. E' che ho una voglia mostruosa di vederla. E mi viene il pensiero... giusto il pensiero, capisci... che potrei

tornare a casa per starle vicino. E questo non mi piace molto.
Si rilassa, respira, attende qualche istante, poi mi guarda.
- Non devi viverla così, Ivan. Non devi dimostrare niente a nessuno. Non devi costringerti a fare nulla.
E come al solito mi dico "Cazzo quanto ha ragione". Domenica aspetterò Anna in stazione, decido, ed è proprio come dice Ramon, giusto e facile e naturale.

Domenica non devo aspettare; piombo in stazione all'ora esatta di arrivo del suo treno (ed entrando mi rendo conto che è da quando sono arrivato che non ci entro, anche se ci sono passato davanti spesso; ripenso con un fremito d'orgoglio a quel glorioso, epico viaggio di andata di qualche tempo prima) e scopro che il treno è già fermo al binario e non c'è più nessuno; chiedo a un ferroviere da dove e da quanto è arrivato questo treno e lui dice "Da Verona pochi minuti fa". Capisco che è arrivato in anticipo. Dove sarà la mia Anna? Il binario è vuoto, dev'essermi venuta incontro; così scendo le scale di corsa mi guardo intorno, poi la vedo, più avanti nel sottopassaggio, e che sollievo, gente! Smetto di correre e mi avvicino a lei col passo veloce dei miei stivali, sorridendo e guardandomi intorno. Lei mi guarda con un sorriso ironico - deve aver capito che nulla è cambiato, sono ancora quell'adorabile frenetico pasticcione che lei conosceva, che non manca mai agli appuntamenti ma arriva sempre regolarmente correndo, e comunque con un pizzico di ritardo. Il suo sorriso in un certo senso mi dice quanto sono suo e quanto entrambi lo sappiamo. Certo non le appartengo; come un gatto, vanitosamente concedo ogni tanto a qualcuno di affezionarsi a me, mi dico: ecco tutto.
Balle, mi dico poi. Farei di tutto per quella signorina. Il fatto di non essere possessivo e di non voler appartenere a nessuno è un altro discorso, una cosa congenita, tipo in qualche cellula del DNA.

Siamo vicini finalmente dopo tutto questo tempo e l'abbraccio come una sorella, forte forte e carico di nostalgia e di gioia; ricambia il mio abbraccio ed è proprio una liberazione. Ci allontaniamo un attimo e mi dice: - Ciao -, in un soffio di voce morbido come velluto che mi scioglie ogni dubbio. Non dico altro e la bacio ma delicatamente, per salutarla, non con desiderio. Che tenero quel bacio rapido come due bambini al primo contatto di labbra!
- Andiamo - le dico, e la città ci attende, ci avviamo subito scendendo per le vetrine di via Indipendenza e le prime parole sono tiepide considerazioni sul suo viaggio e battute varie; sono emozionato per l'importanza della situazione, e ci vorrà tempo per calmarmi - in fondo spero che non ce ne sia bisogno, spero di non calmarmi, che sia una giornata ad alta adrenalina.
Presto i discorsi cominciano a farsi pressanti, saltano fuori i ricordi e soprattutto di quando avevamo litigato prima dell'estate e di tutte le persone che ci avevano fatto da cornice per i mesi successivi, ed è così bello raccontarsi di nuovo, è un po' l'emozione del primo appuntamento con una ragazza quando scopri di avere qualcosa in comune e soprattutto scatta quella magia che ogni cosa che viene detta fa battere il cuore a chi la sente; tiriamo fuori i peggiori pensieri reciproci che avevamo fatto mentre eravamo lontani e ci ridiamo su per esorcizzarli. Ci siamo fatti male a vicenda, diavolo, e non è assurdo questo? Comunque sia tutto è passato, e ne avrò la conferma più tardi in stazione quando mi farà vedere la lettera con cui l'avevo abbandonata prima di sparire e mi dirà: "Non sai quante lacrime ho versato su questa". E per quanto mi riguarda, lei ha avuto la conferma di tutto quando mi ha ritelefonato qualche mese fa e io mi sono ributtato in lei con la cieca fiducia di un cucciolo, come se non mi avesse mai fatto piangere e soffrire e disperarmi senza capirla. Ma ora è tutto a posto, gente. E' così fantastico, questo.

Mi regala una cassetta mentre siamo a bere un cappuccio per riscaldarci dal freddo che in questo inizio di Febbraio morde ancora; una cassetta piena di canzoni tipo suicidio, ma l'ascolterò lo stesso duemila volte, già lo so; ci guardiamo tanto e parliamo poco e questo mi piace, anche se non riusciamo a resistere a lungo guardandoci senza scoppiare a ridere. Usciamo e ci avviamo su per via Marconi giusto perchè non importa dove andiamo; finiamo in piazza Martiri e lei si siede sulla panchina e io mi siedo accanto a lei, ma poi mi subito mi alzo mentre continuano le nostre parole - Dio mio, ci stiamo dicendo tutto, penso terrorizzato, e ci rimarrà ancora qualcosa da dirci dopo di oggi? - e allora ci vuole un attimo di pausa, le tendo le mani e le dico - Vieni qui - lei si alza e viene verso di me e io l'abbraccio e la tengo stretta ripetendo - Vieni qui, vieni qui. - Mi rendo conto con un brivido di essere più o meno nello stesso punto dove ho baciato Elena, poco più di una settimana fa. La stringo ancora più stretta, perchè ad un tratto ho paura di scoppiare a ridere.
Ok, via. Maciniamo ancora duemila chilometri passeggiando nella folla coraggiosa di questa fredda Domenica pomeriggio, nelle strade giù dietro piazza Maggiore, sbucando in galleria Cavour a sognare di fare shopping lì sotto Natale, un giorno; nel frattempo i discorsi sono saliti di tono, sono più allegri e meno evocativi. Entriamo in una libreria e ci perdiamo nella contemplazione di qualche bel libro, e mi compro "La città e la metropoli" del vecchio Jack, vediamo cos'altro ha da insegnarmi; il commesso della libreria sfodera un sorriso per me - no, penso più che altro per la mia splendida Anna - e nel resto che mi dà c'è un biglietto da cinquemila lire su cui è scritto "Il Corvo"; lo faccio vedere ad Anna ed è un altro comune tuffo nel passato, all'ultima notte di Hallo We'en quando lei mi aveva truccato come il Corvo, appunto.
- ogni volta che parlo di quel personaggio non posso sentire una fitta

di tristezza per il primo che l'ha interpretato e ci ha messo la sua vita. Non ti dimenticherò, Brandon -

Ancora parliamo d'amore di ricordi di viaggi da fare schivando la massa mentre risaliamo per via Indipendenza, e siamo in stazione; ci sediamo in sala d'aspetto che tanto è presto e lì appunto mi fa vedere le mie lettere gelosamente custodite nel suo diario. Basta parlare che ci siamo già detti tutto, appoggia la testa sulla mia spalla e ascoltiamo in silenzio i nostri respiri, amore mio, amica mia. Di nuovo quella sensazione di essere indispensabili l'uno all'altra. E allora che ci faccio qui?, mi viene da chiedermi.

Poi viene l'ora di partire e ci eravamo giurati di non dirci niente per salutarci e non ce la facciamo, e allora per evitare ulteriori equivoci ci baciamo che quello va sempre bene, e che diavolo. Quante smancerie: siamo proprio squallidi, dannazione; ma è così bello. Alla fine ci separiamo bruscamente e lei sale sul treno e io la saluto un'ultima volta poi mi giro e cammino via veloce, che paura ho addosso, e perchè?

A casa mi rendo conto che avevo paura perchè c'è mancato poco che salissi su quel treno. Passa qualche ora mentre lei è in viaggio, io sono in camera che ascolto musica e penso alla giornata e penso che è stata bellissima, storica; vorrei poterla congelare da qualche parte e farla rimanere sempre così, Cristo, so che non ce la farò mai; già ci sto costruendo e ogni attimo in più che ci penso è un pizzico di purezza in meno, contamino già il ricordo. All'inferno, mi dico, vivere la vita vuol dire proprio questo, metterci del proprio. Guardo l'ora: sì, Anna dev'essere già arrivata a casa.

Corro giù da basso volando per le scale, gli stivali picchiano veloci sull'asfalto mentre raggiungo la MIA cabina, la cabina da dove ho fatto quasi tutte le telefonate per lei; mi precipito dentro e faccio il numero, ed ecco la sua voce che mi risponde "Pronto?"

Già mi manca, dannazione.
- Ciao
- Ciao -, mi risponde ridendo appena.
- Tutto bene?
- Sì, tutto bene.
- Okay, volevo solo sapere questo.
- Sto bene, sì.
- Allora, che pensi di oggi? Solo un'impressione, via.
- Mi sono divertita. Sì, davvero.
- Allora tornerai a trovarmi.
- Sicuro, se mi vuoi ancora tra i piedi.
- Oh, diavolo, no, figurati...
E' bellissimo. Sono questi i momenti per cui viviamo.
- Allora a presto. E buonanotte.
- Guarda che...
- Sì, lo so che non vai a dormire adesso. Ma io te la dò lo stesso, va bene?
- Va bene.
- Ciao.
- Arrivederci.
Clik. Sono di nuovo solo. Torno lento verso casa e non c'è più Bologna intorno a me, l'unica ubicazione che ha un senso è "180 chilometri da Anna". Ancora una volta: che ci faccio qui? Per distrarmi penso alle sue parole di tutto il giorno, e sorrido di tenerezza ripensando alla sua timida preoccupazione: "Se mi vuoi ancora tra i piedi".
Oh piccola dolce Anna! Se ti voglio tra i piedi? Vorrei averti tra i piedi quando mi sveglio, aprire gli occhi e vedere i tuoi grandi e dolci occhi; vorrei fare colazione con te, vedere la tua faccia assonnata e imbronciata; camminare con te fino alla fermata dell'autobus e

gustarmi la tua camminata pigra e assente, con la testa china; vorrei essere in classe con te a scuola e girarmi ogni attimo a guardarti e farti ridere mentre sei interrogata e riempirti di bigliettini; tornare a casa e mangiare e dormire con te, e ascoltare musica e mettere un lento e ballare abbracciati al tramonto davanti alla finestra; portarti fuori la sera, farti bere e sentirti ridere con quella tua risata che colora il vento; tornare a casa tenendoti per mano; abbracciarti piano prima di andare a letto; e vorrei addormentarmi con ancora il tuo profumo addosso.
Ti basta?

18

Così insomma passai una settimana un poco diversa dalle altre, Anna mi aveva prepotentemente riportato addosso il profumo di Brescia e io mi lasciai ripercorrere dai ricordi; ora che stavo bene e mi divertivo come un pazzo, quella piccola cittadina di provincia non mi sembrava nemmeno più così cattiva; e il pensiero di fare un salto a casa per vedere come andavano le cose cercò a lungo di sedurmi. In serate tranquille mi distesi a pensare e ricordare, pazzo, ora ovviamente tornavano in mente solo le cose belle, accidenti. Insomma, vado a casa? Pensai che avrei potuto fare un salto la Domenica successiva, non troppo, partire la mattina e tornare la sera. Era pericoloso, certo; ma anche interessante.

Poi invece successe che il Sabato sera fu una serata grandiosa, partita piano e esplosa poi; c'erano, oltre a me e Ramon, Laura e Domenico; eravamo gli stessi del viaggio di San Silvestro. All'inizio non si sapeva che fare, così passeggiammo a lungo per il centro e ci infilammo in un pub a bere una birra, perchè almeno diamo un senso alla serata. Certo, è triste, c'era qualcosa di triste, io pensavo a casa e ad Anna ed ero spento, ecco la parola giusta, spento, e forse contagiavo anche gli altri con questa mia strana mancanza di entusiasmo; perchè a proposito del

fatto di stare in un bar a chiacchierare del più e del meno e poi uscire dal bar e fermarsi davanti alla macchina a chiacchierare ancora inutilmente e poi qualcuno propone di andare a bere ancora una birra e così si tira tardi come se tirare tardi fosse l'unica motivazione - certo, sì, piacevole - ma è così banale: non ne abbiamo bisogno, ci fermiamo a parlare perchè parlare è sacro che siano le due di notte o le tre di pomeriggio non importa, non lo si fa per perdere tempo, sono lunghe amabili meravigliose chiacchierate a proposito dell'anima e il tempo perde di signifiicato - e in genere poi partiamo SEMPRE e non ci fermiamo finchè non siamo distrutti, non c'è nessun orario.
Insomma era triste stare in quella birreria a far passare il tempo come quelli che non ne hanno la nozione. Ci limitammo a discutere di qualche bel libro da leggere e dei diversi generi letterari e dei pregi e dei difetti di ciascuno di essi; Ramon che ovviamente teneva in mano la discussione, io che per distrarmi e per svegliarmi mi infilavo con rapidità nelle sue pause e a volte riuscivo a tenerlo inchiodato ad ascoltarmi (che gioia, pensavo in quei momenti, ero così orgoglioso e adoravo ancora più il mio maestro), poi ogni tanto sporadici interventi di Domenico e Laura, magari istigati da noi perchè non avevamo l'abitudine di cacciar fuori nessuno, no, tutti dovevano dire la propria, e non era la stessa cosa altrimenti. Insomma dopo qualche tempo chissà come avevo riacquistato il buonumore, tutti avevano riacquistato il buonumore, e allora decidemmo di partire a fare un giro in macchina perchè intanto faceva ancora freddo e poi la città era ormai troppo piccola per contenere l'esplosione di buonumore che ci aveva assalito. Va bene, via; prima un cornetto caldo farcito di morbida crema zabaione vaniglia cioccolato, buonissimo; poi via sui colli dintorno Bologna a gustarci il silenzio e l'aria gelida e le luci della città e le poche nuvole nel cielo sereno che apparivano argentate alla luce della luna; su da porta San Mamolo e poi tutto il giro lungo

fino a San Luca, fermandoci ogni tanto e gustarci la scena, in qualche curva spoglia e scarna che sarebbe potuta sembrare di qualche posto esotico di vacanze d'estate, se non fosse stato per le luci giù là sotto che ci salutavano come una cartolina. Laura ci guardava silenziosa mentre noi contemplavamo il cielo assorti e fumati; e ripetevamo in continuazione - E' bello, è troppo bello, è bellissimo - eravamo estasiati. Io in particolare ammiravo il bagliore delle nubi che prendevano forme strane, come una che era compatta e lentamente si allungò e si arrotondò attorno alla luna come se fosse una calda sciarpa per proteggere il pallido corpo celeste, la Luna, la regina della notte. La Luna è la Regina della Notte e le stelle sono le sue damigelle. Sotto di noi la città e dall'altra parte gli appennini. Eravamo in alto, abbracciavamo la padanìa.
E in tutto questo tempo il pensiero di casa era sparito da me; tornammo in macchina e guidai ancora per le tortuose ripide viuzze dei colli, ogni tanto spegnendo i fari per godere la luce lunare; bene, scendemmo in città fumando e meditando in mezzo a un silenzio pieno di soddisfazione, accompagnai a casa i ragazzi e mentre ci salutavamo saltò fuori Domenico a dire - Andiamo a Mantova domani? - e io risposi - Okay -, parlando più che altro a me stesso, per avvertirmi che non se ne parlava nemmeno di andare a casa, il giorno dopo; che diavolo, Mantova non l'avevo ancora mai vista. E poi cosa perdevo? Gli abbracci di Anna? Le domande banali dei miei vecchi "amici"? Gli sguardi di disapprovazione dei parenti che sapevano della mia partenza? Niente insomma che non avrebbe potuto aspettare ancora qualche week-end.

La mattina successiva ero avvolto in un abbondante rincoglionimento che mi aiutò a limitare i confini della mia coscienza e mi lasciò la capacità mentale appena sufficiente per vestirmi, evitare gli ostacoli

mentre vagavo come uno zombie per la casa nell'oretta successiva, colpito a intermittenza dalle finestre soleggiate; e poi affidarmi docile alla guida di Ramon che mi portò sano e salvo fino all'auto, e mi chiese: - Be', sei pronto, Ivan?
Mi venne in mente la mia proverbiale risposta: "Io sono nato pronto". Ma avevo qualcosa tipo carbone sulle corde vocali e mi limitai a bofonchiare un "Sì" accompagnato da un leggero dondolìo del capo; riuscii a percepire poco dopo due persone che entravano in macchina e poi era di nuovo asfalto e un odioso luccichio del sole di quasi mezzogiorno, e poi calò nuovamente la notte.
Poi eravamo in macchina e d'improvviso mi svegliai tra la musica degli US3 e le vocianti conversazioni di Ramon, Domenico e Laura. - Qualcuno ha qualcosa da bere? - Domenico tirò fuori da uno zainetto una bottiglia di thè freddo e me la lanciò; poche avide sorsate mi fecero rinascere.
- Buongiorno, gente! - gridai allegramente mentre chiudevo la bottiglia; la mia voce era ritornata.
- Oh, eccolo - replicò Ramon. - Bene, ora ci siamo tutti. Che mi dici, Ivan?
Buona lì, mi ero messo in moto. Presi una cassetta dal giubbino e la infilai nell'autoradio; potenti tamburi ci portarono dritti nell'ombelico del mondo, e cantai a squarciagola per recuperare tutto il silenzio, e finita la canzone cominciai: - Dio, è così bello, siamo ancora in viaggio, siamo ancora noi, è troppo bello, questi momenti di grande amicizia... perchè viaggiare è stupendo e chissà, dev'essere bello anche viaggiare da solo (un giorno voglio provare) ma viaggiare insieme è emozionante, dividere le emozioni, capite? Sono così contento di essere qui con voi, adesso... sarà un'altra grande giornata, yessss.... - e andai avanti così per un po' a tirar fuori questi dolci pazzi sconclusionati pensieri che si addensavano nella mia mente, emersi

come relitti ora che la nebbia dell'incoscienza si era dissolta; continuai inciampando talvolta nelle parole, o ripetendomi, ma vedevo che i ragazzi si divertivano e così continuavo, volevo andare avanti fino a non avere più parole; e poi vidi mio cugino che Ramon mi guardava sorridendo ed era un sorriso orgoglioso - adorabile cugino mio - e pensavo, sto andando come un treno, e allora, bene, chi si ferma più?

Arrivammo a Mantova e la giornata era splendida, quasi tiepida, un anticipo di primavera e già questo mi mandava al settimo cielo; poi c'erano queste famigliole padane che passeggiavano nei giardini del Palazzo Te e noi quattro matti che passavamo in mezzo cantando e gridando come un temporale d'Aprile; ero a sessanta chilometri da Brescia e dalla mia amata Anna ma con un sole così non c'era posto per nessun tipo di nostalgia, quella la lasciamo ai giorni di pioggia, quando le nostre lacrime si confondono con le gocce che scendono. Tutto bene, accidenti; uno di quei momenti di perfezione, e pensai che in quel periodo me ne capitavano un sacco, dovevo solo scegliere tra cose belle, cose fantastiche e cose ancora migliori, era un periodo divino - sarebbe durato per sempre? Non ci pensavo, era tanto bello che nemmeno avevo paura che finisse, e questo la dice lunga.
Bene, entrammo nel palazzo dopo una sosta al bar dell'ingresso per un tradizionale cappuccio con brioche; lanciammo occhiate languide e sorrisini complici all'indirizzo della ragazza della biglietteria e poi eravamo dentro, e calò il silenzio, per un po'; eravamo estasiati dalle splendide decorazioni, varie da una stanza all'altra, piene di fantasia; la grande Sala dei Cavalli con questi sei meravigliosi animali che escono dai dipinti; quell'altra grande stanza con Diana e Apollo e i rispettivi carri immortalati dal basso, al tramonto quando uno se ne va e l'altra arriva; c'era ironia, avvertivo una gran voglia di divertirsi in quello o quelli che avevano decorato quelle stanze. Ci avvolse l'epica

scena nella Sala dei Giganti, dove ti senti esattamente al centro della confusione, quasi potresti pensare che un masso ti stia per crollare addosso; la stanza da letto decorata invece per notturni voli di fantasia nelle ore d'insonnia; e poi eravamo fuori, negli spogli simmetrici giardini alla Versailles.
E c'era ancora una sorpresa in fondo, l'appartamento della grotta, una finta grotta costruita ad arte come se fosse un presepio a grandezza naturale, un giardino segreto, questa stanza che chissà quanti baci di coppie nascoste aveva ospitato - mi piacerebbe prendere Anna e venire ad abitare qua, pensavo - sì, insomma, facile, vero?
Ma che accidenti me ne importava? I sogni erano solo miei, e tutto lì era possibile.
Comprai due cartoline e ne spedii una a casa ed una ad Anna, poi eravamo lanciati verso il centro, in queste stradette un po' contorte e queste grandi case; e c'era un sacco di gente ed era bellissimo, così freddo e così vivo. Passeggiammo e visitammo librerie e balconi, tutto okay, gente, un altro viaggio ben riuscito.
Più tardi mi ricordai che a Mantova c'ero già stato eccome, c'ero passato tempo prima con Adry - già, Adriano, il vecchio Adry, che era partito con me alle quattro di mattina di un giorno di inizio Agosto (era l'estate credo dei diciassette o diciotto anni) e Mantova Ferrara Ravenna eravamo arrivati fino a Rimini in cerca di un campeggio per le vacanze che avremmo dovuto fare di lì a un paio di settimane; un epico viaggio lungo l'alba della pianura padana, giù fino all'Adriatico, fantastico, con la mia moto, una 125 che a viaggiare in due per così tanti chilometri ti vengono i crampi al sedere; avevamo girato qualche campeggio ma poi ci eravamo stufati e ci eravamo lanciati in spiaggia a fare un bagno e a guardarci un po' di belle ragazze, le figlie delle nostre care famigliole che passano le vacanze negli alberghi dell'Adriatico, quelle ragazze che vengono al mare e chissà perchè

sono più allegre e si sa, al mare tutto è concesso; i fidanzati e le fidanzate chiudono entrambi gli occhi, quando uno dei due va in vacanza sull'Adriatico. Ma ecco che io e Adry non avevamo certo tempo se non di guardarle e sorridere e poi scappammo in sala giochi a goderci il fresco, e poi erano appena l'una o le due di pomeriggio, cazzo, era prestissimo ma noi giovani e innnocui, ancora inesperti viaggiatori, già sentivamo nostalgìa di casa, e ci dicemmo - Be', se partiamo adesso torniamo in tempo per fare una partita a pallavolo.
Così via sotto il sole terribile del primo pomeriggio e dopo nemmeno un paio d'ore non ce la facevamo più; ci fermammo a Ferrara su una panchina in un parco, e poi a Mantova entrammo in centro e ci fermammo su una panca di marmo fresco nella vasta piazza della Lega Lombarda.
Ma non ci fermammo a lungo; c'era sempre quella famosa partita di pallavolo che ci aspettava e allora via per l'ultima lunga tirata, quei sessanta chilometri ancora fino alla nostra cara amata Brescia che allora ci appariva piena di illimitate possibilità, pronta a soddisfare tutte le nostre aspettative; un'altra pausa per fare benzina - cazzo, quella moto aveva un serbatoio maledettamente piccolo e credo che ci fermmammo qualcosa come tre o quattro volte a far benzina in un viaggio di trecento chilometri - e ci fu questa scena che mi rimase impressa, dopo esserci bevuti una bibita fresca al bar del distributore ci eravamo seduti sul marciapiede per far riposare il nostro stremato fondoschiena, e forse Adry fumava e mi offerse una sigaretta, oppure era una coca, non ricordo, comunque sia eravamo lì in silenzio seduti accanto alla nostra moto sotto il sole di un pomeriggio d'estate ed eravamo così VERI; mi assalirono - e mi assalgono tuttora quando ci ripenso - visioni di motociclisti abbronzati alla Easy Rider, loro con i giubbotti di pelle e noi con i nostri di jeans scoloriti; loro con le borse borchiate e noi con un Jolly Invicta; ma che diavolo, la filosofia era la

stessa, e noi avevamo solo diciott'anni e tutto il tempo di fare così; insomma, mi sentivo un vero Easy Rider, un abitante della strada anche se a quell'epoca nemmeno avevo letto Jack - per essere precisi, nemmeno sapevo che esistesse un franco-canadese di nome Jack Kerouac che decenni prima della mia nascita aveva imparato a scrivere come un treno e a viaggiare in lungo e in largo per gli Stati Uniti, e a bere, e a flirtare con le cameriere di ogni locale e con le passeggere degli autobus che lo portavano da uno stato all'altro. Il sole luccica sul serbatoio; saliamo, ci infiliamo i caschi e i guantini tagliati; chiudiamo i giubbini, è il mio turno di guidare ora e Adry inforca lo zainetto e partiamo per l'ultima tortura ma il viaggio è anche questo, soffrire per il caldo e la stanchezza e il male al culo negli ultimi chilometri prima di casa, e avere questa pazza voglia di arrivare. Diavolo, che bei ricordi!
Insomma a Mantova ci sono già stato, e ora sono passati quattro anni quasi e sono ancora qui, e arriviamo nella piazza dove ci eravamo fermati io Adry e la moto, solo che stavolta c'è un mercatino e ci perdiamo via a guardare statuette cartoline maglioni e quadri. Tutte cose inutili ed esageratamente belle, diciamo come la maggior parte delle cose che ho fatto in vita mia. Ci fermiamo per una calda dolce cioccolata in una pasticceria giurando che torneremo un altra volta per visitare il castello; poi ci avviamo verso la macchina ed è già quasi buio quando partiamo, guarda te, ero abituato a viaggiare solo d'estate e non pensavo che sarebbe potuto essere così bello anche nel resto dell'anno, anche quando fa freddo e viene buio presto. Comunque il viaggio è tranquillo e sonnacchioso e non c'è nessun'altra sorpresa, questa sera; dopo una cena, qualche sigaretta e qualche pagina di Jack, me ne vado a dormire.

Ma è una delle sere successive e sono ansioso stato d'animo da

duemila sigarette all'ora è terribile insopportabile questo dubbio non mi dà pace e allora qui ci vuole un po' d'aria sta diventando troppo interrogativa l'aria di questa casa, via, via, Ramon andiamo in macchina andiamo a fare un giro, non cambiarti non voglio andare da nessuna parte di preciso, voglio solo girare, dai, prendi il giubbino e scendiamo, apri la macchina, parti, parti, accendi l'autoradio e alza il volume, che non ho voglia di sentire il rumore della città che dorme, e per un po' facciamo finta di essere felici, scappiamo, non mi interessa se non è così che si risolvono i problemi, voglio solo non pensarci, voglio godermi questa Bologna che di notte sa essere magica e poi tutte le città sono più belle a tarda notte quando non c'è nessuno quando anche le puttane sono andate a dormire ormai e vedi solo quelli che puliscono le strade e pochi stranieri o giovani disadattati come noi che camminano in fretta con il colletto rialzato e le mani in tasca oppure fumandosi una sigaretta e allora non importa se ti geli la mano, per il vero fumatore non fa mai troppo freddo per fumarsi una sigaretta, è quasi un obbligo verso sè stessi, vedi questi estranei che passano con le mani bianche e le nocche violacee, questi vampiri di città senza classe nè fascino, questi animali disperati, vai oltre, cugino, vai oltre, vai a cercare un po' di luce sui viale e qualche macchina che passa un motorino con una vecchia assonnata e infreddolita che andrà a pulire il cesso di un qualche ufficio o cose del genere ma questo è ingiusto santo dio la vita è ingiusta a volte non dovrebbe essere permesso a vecchie così brutte di andare in giro sto scherzando Ramon sto scherzando, continua a guidare non lo so dove andiamo entra in città fatti qualche vicoletto oppure esci vai verso la pianura gira a destra, cos'è questa strada è la via Emilia, la mitica via Emilia? Vai, vai sulla via Emilia arriveremo fino al mare che ne dici saremo là e se non andiamo troppo veloce forse troveremo i primi bar aperti per fare colazione che ne dici? Dai che non si può stare a Bologna e non

andare a fare colazione al mare una volta almeno, eh, Ramon, queste sono le gioie della vita...

19

Non avevo risolto niente, era stata solo una piacevolissima pausa sapendo che avrei avuto ancora tempo per preoccuparmi e pormi domande. Infatti durante la settimana successiva sentii ancora Anna e il punto di tutto divenne tornare a casa per qualche giorno; perchè, diavolo, non sopportavo più di essere angosciato dal dubbio se facevo bene o male a sentire un po' di nostalgia, e mi dissi che non c'era altro da fare che prendere e andare e costringere la vita a darmi tutte le risposte che cercavo; così un tiepido pomeriggio di fine Febbraio ero di nuovo in stazione con una borsa e gli occhiali da sole, e un altro biglietto arancione dolce prezioso con scritto "Bologna C.le - Brescia" e la cosa mi riempiva di entusiasmo, allocco che non ero altro; ma non mi importava niente, seguivo quello che avevo voglia di fare e quello che avevo voglia di fare in quel momento era correre a casa ad abbracciare tutti i vecchi amici e tenere stretta Anna due giorni di fila per tutto il tempo che avevamo perso; cercare la mia vita dentro di me, e non fuori. Saltai sul treno salutando mio cugino, il mio caro cugino che tanto si prodigava per me, e nella sua espressione c'era solo comprensione, cazzo, mi approvava e questo per me era fantastico.
Partì il mostro di metallo sferragliante ed ero diretto a Brescia. Cara

vecchia Brescia.

Passano lungo il finestrino le scarne stazioni di San Giovanni, Crevalcore, San Felice; vedo il sole timido di questo anticipo di primavera che si stende su avide pianure rattrappite dall'inverno, e sento i loro sospiri di sollievo, al ritorno di un vecchio amico; e io fremo con loro al mio ritorno, così sto tornando a casa e forse sto tornando da me stesso, da quella parte di me che non se n'è mai partita da Brescia ed è rimasta là ad aspettare che io consumassi la carica iniziale per poi prendermi alla sprovvista il cuore e caricarmi di amara nostalgia, facendomi sentire più che mai dimezzato. Ora è pronta a riaccogliermi e vedo già il suo sorriso mentre mi viene incontro, lo vedo nelle facce di un gruppo di ragazzi che scende a Poggio Rusco, raccoglie alcune biciclette e si avvia ignaro e felice verso casa, la loro piccola anonima casa in quel nebbioso paese della distesa padana. Sento i passi di questa mia metà sovrapposti a quelli del controllore che si avvicina al mio sedile, discreto, e mi chiede il biglietto; ho un piccolo brivido quando legge il biglietto e mormora "Brescia" tra i denti. Sto tornando a casa, gente.
Ancora una volta Ostiglia, Nogara, Isola della Scala, poi si transita davanti all'incomprensibile e deserta stazione di Buttapietra, ancora in cerca di una propria identità, o quantomeno ragion d'essere. Lentamente è di nuovo Verona; Verona amabile dove vissi quel giorno di gloria e d'amore tempo prima, Verona da guardare insieme a Eddie e Cico e Sandro, Verona da amare insieme ad Anna; Verona che mi aspetterà sempre, cara e affettuosa vecchia amica trascurata ma che mi sei nel cuore, senza dubbio.
E ancora una volta Peschiera con il suo sapore di viaggio e di libertà, con i riflessi del sole sull'indolente Mincio e sulle automobili allo svincolo d'entrata e uscita dall'autostrada; e ancora una volta

Desenzano con la sua stazione silenziosa e il passaggio sull'alto ponte che sovrasta la città, e la vista del meraviglioso azzurro lago. Ecco Lonato Ponte San Marco Rezzato Sant'Eufemia e poi riconoscere i dettagli della città; quello è viale Piave, gente; quello è il vecchio monastero abbandonato dove si fanno feste e concerti nelle calde gommose notti di fine Agosto quando la città sembra vuota; quello è il parco dove si va nelle mattine di Maggio a prendere il sole o a leggere o a baciarsi o a giocare a calcio o a pallavolo quando la scuola è troppo calda e noiosa, oppure nelle Domeniche d'estate sudate in compagnia; quella è la piscina delle nostre fresche salvezze di Luglio; l'inizio di via Duca degli Abruzzi con la birreria che ti prepara gli spaghetti alla carbonara fino alle cinque di mattina e la solita interminabile colonna di macchine ferme al semaforo; i grossi condomini scuri popolari dietro via Diaz con l'ingresso nascosto, rivolto proprio verso la ferrovia; e via Cremona, l'indimenticabile via Cremona dove succede di tutto, dove abitano metà delle ragazze più belle di Brescia, dove c'è la nostra gelateria preferita e tutti i negozi illuminati; e poi iniziano gli scambi e i movimenti del treno che si sta spostando sul secondo binario e ci siamo, gente. Ci siamo.

E finalmente posai un piede sul marciapiede della nostra cara vecchia stazione bresciana, con la stessa emozione dei Venerdì sera quando tornavo in licenza dal militare - manco a dirlo, anche adesso è Venerdì sera -; uscii sul piazzale abbracciando con un solo sguardo tutte le persone che transitavano o aspettavano in quella zona; mi precipitai in cima ai gradini che portano alla stazione delle corriere, e lì mi sedetti sul muretto e rimasi per qualche minuto a guardarmi intorno, la facciata a tre lati della stazione, il tranquillo brulichìo della gente, blando visto l'orario; gli incontri e gli abbracci sul piazzale, appena fuori dalle porte d'entrata; oltre il muro di protezione, i treni che

partivano e arrivavano, ancora, continuamente; e mi sembrava di non averla mai vista così bella, la mia stazione, ora che la guardavo in una maniera diversa dal solito. Mi sembrava di scoprire qualcosa di nuovo, mi sembrava che la mia città stesse rinnovandosi, tirando fuori tutta la sua bellezza per convincermi che avevo fatto bene a tornare indietro. Come se la mia città fosse davvero affezionata a me.
Ero emozionato, ma capivo benissimo che la bellezza è sempre nell'occhio di chi guarda. Brescia era sempre la stessa, ma io ora l'amavo di più, perchè andandomene mi ero costretto a rivalutare tutto e a capire quanto di me c'era ancora lì, in quel dormiente provinciale insediamento medio padano; ma soprattutto quanto di me c'era ora DENTRO di me, grazie a questo spostamento di coordinate che era stato in primo luogo un viaggio verso me stesso. E capii tutta la verità di quella frase di Herman Hesse che mi era penetrata nel cuore tempo prima: "Patria non è qua, o là. Patria è dentro di te, o in nessun luogo."
Lieto e sollevato come un gabbiano che affronta il lungo volo verso la propria libertà mi precipitai giù dalle scale con le mie interminabili borse con la polvere dei binari d'Italia; e rientrai in stazione con l'intenzione di telefonare a qualcuno per farmi venire a prendere. Ma mentre stavo per telefonare una mano mi toccò una spalla e girandomi vidi Manu, un vecchio amico mio di Brescia che non avevo visto da molto tempo prima di partire, e che probabilmente non sapeva nemmeno del fatto che io fossi stato via qugli ultimi tre mesi.
Ci salutammo con un abbraccio spontaneo - era una di quelle persone con cui l'affetto resiste al tempo e una prolungata lontananza non crea imbarazzo - e gli chiesi se stava tornando in licenza dal servizio militare, e così era; mi chiese a mia volta dove andavo o da dove venivo e gli risposi semplicemente:- Da Bologna -. Non aveva nessun mezzo per tornare a casa, così gli offrii di aspettare che io mi facessi venire a prendere; acconsentì con entusiasmo.

Stavo già componendo il numero ma Emanuele mi bloccò ancora una volta dicendo: - Ehi, guarda chi c'è! - Mi voltai e vidi Andrea, un ragazzo amico di amici che a dire la verità conoscevo ben poco, le parole scambiate tra me e lui si limitavano ai saluti; tuttavia in quel momento mi sentivo più che mai amico di tutti, tutti coloro che come me abitavano in quella città, tutti coloro che quella sera stavano come me tornando a casa e avevano un gioioso fuoco nell'animo. Ci salutammo calorosamente, e finì che venne a prenderci la madre di Andrea, portò a casa Manu e mi lasciò sulla strada di casa. Avevo ancora un chilometro e mezzo circa per arrivare a casa, in altri momenti mi sarebbe pesato ma quella sera era magica e mi avviai leggero e pieno di energìa.
Certo, è bello vivere così, mi dicevo. E' bello seguire solo e unicamente i propri orari, le proprie fantasie. E' bello vivere al di fuori della massa che si sposta indolente tra aule e uffici e stazioni e fermate degli autobus; remare controcorrente e andare a spasso per le vie quando non c'è nessuno; partire quando gli altri arrivano e tornare quando loro partono; come diceva Eddie di Verona, camminare quando tutti ti corrono intorno e poi mettersi a correre di notte, così, per il puro piacere di farlo. Mi sentivo meravigliosamente fuori tempo. E questo è jazz, signore e signori.
Non avevo ancora fatto cento metri verso casa che vidi uscire delle persone da una palestra, e mi parve di riconoscere alcune voci; avvicinandomi scoprii che avevo ragione, erano amiche mie che avevano appena finito una partita di pallavolo.
- Ehi, ciao, ragazze - dissi; si voltarono a guardarmi, mi riconobbero e vidi nei loro occhi tutta la sorpresa di incontrarmi lì a piedi a quell'ora con una borsa da viaggio in mano. Subito la sorpresa lasciò il posto ai baci e agli abbracci - Dio, che bellezza, tutti quegli abbracci - e in men che non si dica mi caricarono in macchina e mi proposero di andare

con loro a mangiare una pizza in compagnia.
- Perchè no? - dissi, e così partimmo e tra grandi risate e i soliti sguardi maliziosi e le battute passarono quasi un altro paio d'ore prima che io giungessi a casa - nessun problema, non mi aspettavano - pescai le chiavi nel fondo dello zainetto e mi infilai silenzioso su per le scale e infine entrai nel mio vecchio appartamento con la stessa maestosa soddisfazione di quando torni a casa dopo lunghe vacanze. Era tutto buio, ovviamente; appoggiai le borse e mi tolsi i vestiti; recuperai una coperta e mi buttai a dormire sul divano. Ogni altra spiegazione e saluto avrebbe dovuto attendere il giorno dopo.
E mentre stavo per addormentarmi pensavo "Tutto è assolutamente perfetto, adesso. Tutto è assolutamente okay." Com'è bello addormentarti quando sei felice.

20

Era Sabato ed ero a casa; un Sabato mattina d'Inverno avanzato che mi svegliò con i raggi di sole obliqui attraverso la finestra del soggiorno. Mia madre era già scappata al lavoro, l'avrei vista più tardi; i miei fratelli dormivano ancora.
Nel frattempo erano le dieci di mattina e ed ero in tempo per fare tante cose, solo che... non sapevo da che parte cominciare, o meglio, da chi cominciare. Sicuramente sarei passato più tardi a prendere Anna all'uscita di scuola, ma avevo questa fretta di vedere tutti e fare ogni cosa che cominciai furiosamente a pensare a chi potevo incontrare; mi venne allora in mente Giacomo, un amico con cui avevo smesso di uscire da prima di partire, ma eravamo rimasti affezionati ed era bello sentirsi ogni tanto per due chiacchiere liberatorie. Era un tipo piuttosto tranquillo e di sani principi, e ogni tanto mi faceva piacere confrontarmi con la sua stabilità, travolgendolo con il mio inquieto entusiasmo e facendomi tranquillizzare da lui; la sua regolarità era ammirabile, ma per quanto mi riguarda riusciva solo a convincermi maggiormente nelle mie scelte balorde; bene, era comunque divertente parlare con lui e così lo chiamai.
Fortunatamente lo trovai. Gli dissi solo che ero a casa e che mi andava

di fare un giro e due chiacchiere, e lui acconsentì; proprio il genere di persona che è sempre pronta per te, e questo è così prezioso! Ci sono ancora persone affidabili a questo mondo, e Giacomo è uno di loro. Pochi minuti dopo piombavo sotto casa sua con la macchina di mia sorella e i Pearl Jam all'autoradio, ed era come nei vecchi Sabati prima di partire, tranquille luminose mattine piene di limitata soddisfazione, quando ti sembra tutto così piccolo fragile e a portata di mano che credi di non desiderare altro dalla vita.
Giacomo non era cambiato; mi accolse con sorpresa moderata e cominciò subito a interrogarmi sulla mia partenza, quando, come, perchè, e che ci facevo a casa. Risposi in maniera più precisa possibile alle sue domande anche se - me ne rendevo conto - il giorno dopo alle stesse domande avrei potuto dare risposte completamente diverse. Lui rimase un poco perplesso soprattutto di fronte alla mia mancanza di progetti dettagliati, non capiva cosa intendevo quando gli dicevo che ero partito e ora chissà, vedevo dove mi portava il destino; ma del resto era proprio così, accidenti.
Girammo un poco per la città con una breve passeggiata nel centro storico, io mi guardavo intorno riscoprendo i luoghi e intando gli chiedevo notizie su di lui e su tutti gli altri, quelli di cui sapeva qualcosa; mi parlò di un paio di matrimoni in vista e la cosa mi fece rabbrividire - ovviamente ero invitato anch'io. Mi disse delle solite partite a calcio e disse - Oggi giochiamo, vuoi venire? - e io risposi che probabilmente sì, era una buona occasione per rivedere un po' di gente e senza dover parlare troppo, visto che saremmo stati impegnati a giocare.
Ci fermammo ancora a parlare dentro a un bar davanti a un cappuccio fumante e due o tre cannoncini, come vecchie signore che chiacchierano di cosmetici; cercavo di farmi dire ogni possibile cosa che mi fossi perso in quegli ultimi mesi, ero terribilmente curioso e

ansioso di sapere tutto, volevo al più presto sentirmi come se non fossi mai andato via e sapevo di poterlo fare, perchè Brescia lavora veloce ma per il resto è lenta, e non ci vuole molto a recuperare il tempo perso, oh sì, questo lo sapevo.
E allora dimmi tutto, Giacomo; solo che rapidamente, tra le nostre infinite chiacchiere e una dolce sensazione di un'amicizia rinata, passammo mezzogiorno; lui doveva andare a casa e io a prendere Anna. Lo salutai e lui mi disse, con la sua solita discrezione: - Be', allora, se ci sei oggi a giocare ci vediamo lì... altrimenti, be', ci vedremo, sì.
- Sicuro - gli risposi; sicuro non lo ero, certamente, ma lo meritava. Be', al diavolo, non era frenetico artista poeta come la gente di Bologna ma era sicuramente un buon amico, quello lo era proprio sul serio.
E corsi alla scuola di Anna, e stavolta c'erano i Supergroove insieme a me, che cantavano "I think about you", e io cantavo con loro, ed era un Sabato mattina davvero emozionante.

Giunsi in un parcheggio poco distante dall'uscita di scuola, sulla strada che lei faceva per andare a prendere l'autobus; cominciai a vedere la gente che usciva da scuola, i ragazzini con i loro giganteschi zaini, ansiosi per la partita a calcio del pomeriggio; le ragazze che si sarebbero affrettate a correre a casa, a mangiare e poi a farsi belle per uscire; i ragazzi più grandi con lo zaino a tracolla, e la tranquillità di chi si sente ormai troppo grande per correre. Già, volevo dire a quelli, aspetta qualche anno ancora e vedi se non ricomincerai a correre, piccolo mio... Era una scoppiettante uscita di scuola piena di attese e di speranze, come è sempre il Sabato; ancora di più con quel sole che brillava, e la temperatura tiepida che sapeva di corse in bicicletta o entusiasmanti gite primaverili, e amore. I ricordi di mille Sabati mi

assalivano nel frattempo, come quando correvo a casa a preparare le feste, le feste che negli ultimi anni di scuola organizzavamo ogni mese o poco più, quelle feste in cui succedeva di tutto, diavolo... i Sabati quando accompagnavo qualche amico fino in stazione, e intanto parlavamo di tutto, di libri, di viaggi, delle ragazze più belle della classe, di tutto quello che avemmo dovuto fare insieme... oppure quel sabato - me lo ricordo particolarmente bene - in cui ero sceso dall'autobus in pieno centro, e avevo camminato per quelle strade che entro due ore sarebbero state brulicanti di ragazzi, ragazze, famiglie, coppiette; mi ero goduto l'innaturale pace, il silenzio, la solitudine, le vetrine chiuse, la quiete prima della tempesta.
Ma i ricordi vengono spazzati via come da un tornado, eccola, la mia Anna: eccola nel sole, brillare bella più che mai; ecco il suo giubbino, lo stesso che aveva il giorno che sono partito, e ancora la mia sciarpa nera; ecco i suoi occhi che sorridono mentre scherza con le compagne; ecco i suoi capelli lunghi mossi appena da un leggero vento; ecco la sua camminata composta, chiusa, quasi trascinata, ecco il suo largo sorriso. E' piena di vita, è vera, e sono tremendamente orgoglioso di lei.
E' tutto per lei questo momento; il cielo stesso non è altro che la sua cornice; tutto ciò che riesco a pensare è "Dio santo quanto è bella". Così sono emozionato mentre esco dalla macchina e mi metto sulla sua strada, e non riesco a trattenere un largo sorriso quando vedo che mi riconosce - c'è tutto lo stupore sul suo viso; è uno stupore così pieno di gioia che mi commuove.
- Non dovresti essere a Bologna, tu? - dice sorridendo mentre mi viene incontro con passo rapido.
- Be'... invece sono qua - è tutto quello che riesco a dire, ma evidentemente non ha bisogno di altre spiegazioni; in pochi secondi è lì addosso a me, e ancora il suo profumo, Dio mio, la bacio e poi ci

stringiamo forte forte per qualche attimo, senza altre parole. Poi ci separiamo e ci guardiamo.
- Ciao -, mi dice dolce. Io nemmeno le rispondo, la guardo e basta. Credo di avere gli occhi che brillano, già.
- Questo è Ivan - dice poi girandosi verso le due ragazze che camminavano con lei. Vedo un sorriso malizioso comparire sul loro volto e capisco che deve aver già parlato di me; non posso fare a meno di sentirmi lusingato, diavolo.
- Vieni, ti porto via - le dico: e poi l'abbraccio ancora, e mi chiedo - accidenti, perchè dev'essere così bella? In questo momento sento che nulla potrebbe portarmi via da lei, nessun sogno di gloria. In questo momento sento di essere così pazzo di lei che tutto il resto può andare a farsi benedire.
Anna saluta le amiche e monta in macchina, io riaccendo i Supergroove e canto e le spiego che ho deciso di venire a fare un giro per vedere come tira l'aria; non le accenno ai miei dubbi perchè ho paura che ci si potrebbe infilare e agganciarmi per sempre; ma non dev'essere così, accidenti, che già questa fanciulla mi trattiene abbastanza senza fare o dire nulla di particolare, semplicemente per il fatto che c'è.
- Quando riparti? - mi chiede quasi subito, timidamente.
- Lunedì, penso - rispondo, e vorrei dire qualcos'altro, tipo, non ne sono sicuro, potrei partire domani o la settimana prossima oppure mai... ma è meglio che io non dica nient'altro.
Ci lanciamo nel traffico confuso e io sono costretto a fare acrobazie perchè mi giro continuamente a gaurdarla; e fermi a un incrocio sto guardando se posso partire ma lei mi è addosso e mi bacia piena di passione e io rido, rido, la macchina dietro suona ma non importa, io rido perchè una ragazza così se ti va bene la trovi una volta ogni dieci vite o giù di lì; le dico cosa facciamo oggi e domani e lei risponde di

lasciarla studiare un poco oggi pomeriggio, così stasera e domani può uscire. Per me va bene, così il pomeriggio giocherò a calcio.
E' okay: siamo a casa sua. Mi guarda qualche attimo e mi dice: - Sono così contenta che tu sia qui.
Io ci penso su un attimo e le rispondo: - Anch'io sono contento di essere qui -. Ed è la pura verità, anzi, non è niente in confronto a quello che sento, come una fiammella di Bic scarico confrontata con il Great Fire of London.

Nel pomeriggio dunque ero al campetto a giocare a calcio, con un paio di pantaloncini azzurri che una volta erano pantaloni di una tuta, e una bella vecchia casacca verde; e le mie care scarpe da calcio che stavano facendo metri cubi di polvere. Era tanto che non facevo una bella partita, e ne avevo una gran voglia; ma fu anche l'occasione per rivedere un sacco di gente, alcuni che conoscevo appena, e tutti comunque mi accolsero a domande e grandi pacche sulle spalle, come amiconi, e c'era questa allegria nei loro occhi che mi commosse.
Ah, giocare a calcio, come sa di quartiere, di piccole cose: i grandi spiriti e i grandi artisti non giocano a calcio, di solito - e non sanno cosa si perdono. Cominciare bestemmiando per il freddo e poi dopo due azioni già non lo senti più; il sole è pallido e basso è da fastidio, invece che scaldare; ma la sua luce alza comunque il morale, come a dire che la primavera non è poi così lontana. L'erba è scivolosa e dura, fa più male quando cadi, cazzo, ma così ci sentiamo più veri, dannatamente più veri. E non importa se tutto attorno ci sono condomini di mattoni scuri e balconi ingombri invece che spalti gremiti, quiete famigliole provinciali e madri che puliscono la casa invece che tifosi urlanti; poco importa, il pallone è lì e quando c'è un'avversario da scartare, l'adrenalina sale comunque.
La partita fu divertente ed emozionante, come al solito non avevamo

perso l'abitudine di dannarci come disperati, come bambini, e litigare su ogni fallo, e tutte queste cose; ma eravamo tutti troppo allegri per incazzarci veramente, e io e Giacomo eravamo due assi, ci intendevamo a meraviglia grazie ad anni e anni di partite insieme. Bene, alla fine della partita ero distrutto ma terribilmente soddisfatto; soprattutto avevo dimenticato ogni dubbio e ero deciso di buttarmi a capofitto in ogni cosa che potessi fare a Brescia, almeno per quel poco tempo che sarei rimasto. Così salutai tutti e mi chiesero di farmi vedere quella sera in almeno cinque posti diversi; e io risposi di sì a tutti - be', come al solito, insomma. E andai a casa di nuovo carico e scoppiettante, e mi sembrava strano sentirmi così anche a Brescia; tanto meglio.

Avevo ancora voglia di fare, mentre mi avviavo verso casa, e proprio sulla strada incontrai Dario con una ragazza; era un tipo che conoscevo da secoli perchè abitava vicino a me anche se non avevamo mai passato tanto tempo insieme; ma ora chissà perchè mi salutò con entusiasmo e mi chiese tutto; prima di rispondergli gli dissi cos'aveva intenzione di fare prima di cena e lui disse che pensavano di andare a fare un giro in città.

- Cazzo, vengo anch'io - gli dissi - Dammi quindici minuti per cambiarmi.

- Okay - rispose. - Ah, questa è Francesca - aggiunse poi accennando alla ragazza; questa ragazza aveva lunghi capelli castani poco più chiari di quelli di Anna; il viso leggermente allungato e un naso appuntito che non stonava più di tanto; quello che rubava l'attenzione erano i suoi scintillanti occhi azzurri.

- Molto piacere, ti darò la mano più tardi perchè ora è sporca.

- Va bene - disse lei, e il suo tono di voce mi piacque molto, così, istintivamente. La guardai ancora una frazione di secondo e, diavolo, era proprio carina. Li portai su a casa mia mentre mi lavavo e

cambiavo in un lampo, passando disinvoltamente davanti a Francesca in boxer; quindici minuti dopo ero pronto, e partimmo.

Sì, sì: centro storico di Brescia il Sabato pomeriggio, pieno di gente anche se il grosso è ormai passato, in queste romantiche ore buie del tardo pomeriggio illuminate dai lampioncini; è l'ora dei fighetti, di quelli che escono da scuola lentamente, o di quelli che già lavorano; delle coppiette e dei gruppi di amici che andranno a mangiarsi una pizza insieme; delle feste di addio al celibato o al nubilato o al militare che deve partire; o di quelli come me, che credono che non sia mai troppo tardi per una passeggiata in centro Sabato pomeriggio, che anche le sette vanno bene per partire. Non è che sia necessario stare qui tanto, per godersi l'atmosfera; non sono necessarie quindici vasche su e giù per i portici di via IV Novembre e avanti e indietro per Corso Zanardelli; non è necessario evitare le bambine che vanno in giro a braccetto a gruppi di due o di tre, o i ragazzi che camminano baldanzosi e guardano dritta negli occhi ogni femmina che vada nella direzione opposta, o che sia ferma in parte alla fiumana di gente. No, basta camminare un poco per Corso Magenta e passare davanti alle librerie, fermandosi a vedere tutte le copertine più belle; oppure avventurarsi nella zona che io preferisco, risalire i portici fino in fondo e poi attraversare piazza Loggia e magari c'è qualcuno che suona o che parla in mezzo alla piazza, altrimenti sono i piccioni ad occupare il pavé; prendere Corso Mameli e sbirciare nelle duemila vetrine diverse e su verso le finestrelle pensando "che bello dev'essere abitare qui"; ascoltare la musica che esce dai bar e dai negozi di abbigliamento, evitare i tappeti ingombri di ogni assurdità dei venditori ambulanti; giù, accanto all'università e ai negozi di scarpe; giù fino alla fontana e ai motorini parcheggiati; e poi ancora Corso Garibaldi, se hai voglia di camminare; e ti giri per tornare indietro quando ormai è già ora di

andare a casa, arriveremo in ritardo anche stavolta ma scusami, mamma, non guardavo l'orologio. Già, sì, adorabile Sabato pomeriggio. Sono le otto quando entro in casa, e nemmeno mi sono tolto il giubbino che suona il telefono: è Anna. Al bar alle nove, okay. Sì, ci sono tutti. Meglio, ho una gran voglia di vederli.
Insomma in casa ci si sta giusto il tempo di mangiare e salutare, e poi via, via, via che è Sabato sera e ce n'è solo uno a settimana, accidenti. Via.

Entrai nel bar con notevole imbarazzo ed emozione. Era quello il bar dove si trovava la mia pseudo-compagnia negli ultimi due anni, un posto che aveva cominciato a nausearmi quando aveva trasformato le nostre abitudini: dapprima ci si trovava lì, una partita a pincanello e poi si partiva; poi, col tempo, avevamo cominciato a passarci ore e ore, e li scoprivo a fare interminabili partite a briscolone e gridavo dentro di me: - A VENT'ANNI? CRISTO!
Quelle erano le sere in cui scappavo alla ricerca di qualcosa di meglio, e, santo cielo, non l'avevo trovato; quelle erano state le prime avvisaglie della mia fuga. Avevo smesso di farmi vedere, per un pezzo, era stato quando avevo cercato di rifugiarmi in Anna.
Così ora c'è questo imbarazzo, in un certo senso mi sento idiota a farmi rivedere qui dopo aver disprezzato tanto questo posto; ma tutti mi salutano allegri e questo mi dà fiducia, insomma, sono sempre tutti qui e non è cambiato molto e questo può apparire negativo e statico ma adesso non ho voglia di nient'atro che rivederli tutti e rispondere alle loro domande e farmi raccontare tutto ed essere grande amico anche di quelli che a malapena conoscevo, prima; e così sento questo grande entusiasmo dentro e tutti lo vedono e partecipano; saltiamo su tre macchine perchè stasera siamo davvero in tanti e mi sento parte di loro e anche qui c'è euforìa, anche se siamo diretti in qualche posto

banale pieno di paesani pieni di gel e giacche di pelle, ma non importa, ci sono io e ci sono i miei amici e c'è un autoradio che pompa e mi lascio prendere senza dubbio; va tutto bene; Anna capisce che ho voglia di stare con tutti e mi lascia libero; beviamo e fumiamo e c'è questa grande esplosione e voglia di strafare come è sempre il Sabato sera nelle città provinciali, che durante la settimana non sanno fare altro che lavorare e dormire; bene, posso farcela ancora a divertirmi come in fondo ero riuscito a fare diverse volte nella mia esistenza bresciana; d'accordo, esplodiamo patetici come cani chiusi in un recinto ai quali è concessa un'ora di libertà in un prato e li vedi correre e correre seguendo qualsiasi cosa si muova oppure anche senza seguire niente, facendosi scoppiare i polmoni per tutto il tempo in cui sono rimasti chiusi a mugolare; okay, ho voglia di essere proprio così, stasera.

Eppure c'è qualcosa di più. Si parla in macchina di suonare, c'è Gigi che vuole cantare e Alex che suona la chitarra, e progettano di passare l'estate suonando per le strade sul lago, ed è un'idea, Cristo, è un'Idea e allora vuoi vedere che questa gente si è svegliata? Vuoi vedere che è arrivata anche qui un po' di fantasia? Sono tutti stupendi stasera, c'è Dario che canta e Francesca che ha gli occhi azzurri più belli che mai e ogni tanto mi guarda per un istante di troppo mentre magari Anna guarda da un'altra parte, ed è proprio una dolce sensazione questo scambio di sguardi muti intrisi di parole troppo meravigliose per essere dette; c'è Samuele che abbraccia Simone e poi gli parla delle stelle, e tutti si mettono ad ascoltarlo perchè lui è uno che racconta bene e quasi me n'ero dimenticato, ma ora sono lì che lo ascolto insieme agli altri. C'è questo gruppo che suona e mi fa sentire un po' di tutto, da Vasco ai Rolling Stones, da Otis Redding a Zucchero, e questo kaos è grandioso.

Be', che ne dite se questa sera non finisse più?

Più tardi torniamo al parcheggio ma non è una di quelle sere in cui ce ne stiamo malinconici a balbettare qualche parola con la radio accesa; scendiamo dalle macchine anche se fa freddo e balliamo e ridiamo e facciamo casino senza badare più di tanto al fatto che sono le due di notte (e Gino è là, ovviamente, che guarda la tele: un tizio che immancabilmente è lì davanti allo schermo acceso che emana la sua luce blu, ogni volta che ci troviamo al parcheggio) e tutte le ragazze sono giù dalle macchine e questo è davvero eccezionale, gente. Sì, insomma, alla fine smetto di ridere e di scoppiare solo quando ci lasciamo davanti a casa, okay. Buonanotte, buona piccola grande notte; e sappiamo che inizierà molto tardi, domani, vero?

Già, inizia tardi la Domenica ma non COSI' tardi, balzo giù dal letto che sono le undici e c'è ancora tempo prima di pranzo per un aperitivo come i grandi, in compagnia dei reduci che si sono alzati più presto - i migliori, insomma, quelli che vanno a dormire tardi e si alzano presto e magari talvolta non dormono per niente e non sbadigliano mai, fantastici come fuochi d'artificio; si passa a casa a mangiare e una cifra di telefonate subito dopo, c'è un magnifico pomeriggio da organizzare: si può iniziare con due tiri a pallavolo, perchè no? Anna lo adora. Allora ecco che siamo al campetto e c'è Anna e Dario e la sua amata Francesca che però non gioca, guarda soltanto; c'è pure il vecchio Samuele e Simone, quello più bello del gruppo; c'è anche Marcello che è in licenza dal militare, e poi altri - sono tutti adorabili, oggi. Dopo una sudata e qualche risata - è troppo tempo che non giochiamo - tutti a casa a cambiarsi e via a fare una passeggiata in centro e ci sono tutti, accidenti, poi passiamo dal nostro amico gelataio e lì tiriamo l'ora di cena; e tutti quelli che possono mandano la mamma a farsi benedire e si fanno una pizza in compagnia: io sono con loro, ovviamente. Non credo di voler perdere un solo istante. E la

sera si va in un'apposita sala giochi per una partita a pincanello a sei e Francesca ci fa ridere perchè non è capace ma l'adoro perchè è l'unica ragazza della partita, e perchè è piena di personalità; cazzo, ma dov'eri prima?, mi chiedo mentre la guardo un istante di troppo, tra una pallina e l'altra; nel frattempo Anna passeggia per la sala giochi catturando lo sguardo d'ammirazione dei ragazzi senza compagnia - perchè va be' che si dice che gli uomini sono sempre soli, ma c'è qualche diversivo ogni tanto - e quelli che non ce l'hanno, lo si capisce dal modo in cui guardano Anna.
Finita la partita voliamo a casa facendo la partenza da formula uno a ogni semaforo, zig-zag e curve larghe da ritiro patente; Anna mi pianta le unghie in pancia e sento un brivido che mi percorre tutto il corpo. Inchiodo la macchina poco dopo - c'è il parcheggio di un supermercato - e lì le passo una mano dietro la nuca e la bacio ed è dolcissima e piena di passione; è lì per me - o forse sono io lì per lei - comunque sia è tutto assolutamente perfetto. Accarezzo il suo corpo con discreto desiderio e lei si muove come un gatto; mi stacco improvvisamente e mi risbatto dritto sul sedile sospirando:
- Cristo santo...
Lei si riavvicina e mi dà un bacio delicato su una guancia ed è tenera come un cucciolo. E io la guardo pieno d'orgoglio e d'amore e poi riaccendo la macchina e vado, tutti ci staranno aspettando, ormai. Ancora una volta al parcheggio ridiamo e fumiamo e cantiamo, e accidenti, è strana questa energia, è Domenica sera; mi sanno ancora sorprendere, queste persone...
Saluto tutti come se ci dovessimo vedere il giorno dopo, e solo quando accompagno Anna mi rendo conto che le mie intenzioni erano di ripartire subito per Bologna. La guardo dubbioso e lei deve aver capito e mi chiede, per colpirmi:
- Allora domani riparti?

Sorrido e accuso il colpo, mi accorgo che non ne avrei per niente voglia... ma qualcosa mi puzza di sconfitta, forse è solo una maledetta questione d'orgoglio.
- Sì, penso di sì - le rispondo. - Se non parto mi sentirai domani pomeriggio, altrimenti passerà qualche giorno di più. Non ti preoccupare, comunque; devono succedere ancora molte cose.
- Devo andare - mormora, e la bacio ancora ma solo un attimo, non di più non adesso, non qui, anche se la desidero con ogni fibra del mio corpo. Scendo dalla macchina e ci diamo la mano piano, guardandoci negli occhi con un sorriso leggero senza dire niente. Poi ci abbracciamo, sempre in silenzio, e rimaniamo così per trenta secondi, un minuto, due minuti, stretti a sentire il nostro battito cardiaco e nient'altro, nient'altro. L'essenziale è sempre invisibile agli occhi, accidenti.

Tornai a casa e rimasi per qualche attimo in strada prima di salire, godendomi l'aria gelida che mi sferzava. Oddio, ecco un altro di quei bivi della vita, quelli che ci fanno camminare in bilico ad occhi chiusi su una corda tesa; ecco un altra di quelle scelte piantate nel cuore come una pugnalata, quando non sai proprio a cosa rinunciare. Ecco due treni veloci che passano e vanno in direzioni opposte e non sai quale scegliere ma devi farlo per arrivare da qualche parte, è così, no? Devi saltare su un treno se vuoi arrivare da qualche parte, c'è sempre un treno di mezzo. E non avevo nessun orgoglio da difendere, ora; solo la paura di perdere qualcosa in ogni caso, qualcosa che non avrei mai più trovato.
Ciò che più mi colpiva era la vitalità dei due giorni appena passati. Che grandi giornate, accidenti! Dov'erano finite? Dov'erano quando sono partito pieno di noia e di nausea? Dov'era questa carica, questo entusiasmo che sento scorrere in tutte le persone che ho accanto, che

riempie la macchina, che rende Brescia una città dei sogni? Possibile - ancora una volta, e che diavolo - che alla fine sia tutto dentro me? Già, dev'essere così.
Sento forte l'istinto di fermarmi qui e buonanotte: ma durerà? E non perdo niente?
E intanto il freddo alito del diavolo sferza le strade deserte di questo quartiere in un Febbraio di angosciante grandezza; poche luci sono ancora accese nelle alte case intorno e il silenzio è rotto solo dal sibilo del vento; mi gira nella testa una canzone dei Red Hot Chili Peppers che parla di "uscire a fare un passeggiata, solo io e i miei due piedi, là fuori devo incontrare me stesso". Mi gira in testa come solo le canzoni sanno fare, per ore, gli accordi si inseguono e si moltiplicano, ogni singolo giro di note si sdoppia, prolifera, si ripete all'infinito; due, tre, cento voci si sovrappongono e combattono e poi arriva un giro di note più forte a schiacciare tutte le variazioni e a ricominciare la danza, quattro quarti, chitarra batteria voce, per ore e ore e ore e ore... passo un po' di tempo così, mentre ancora attendo un segnale, qualcosa che mi illumini come quel lampione lassù indiscreto e impetuoso... poi l'incanto svanisce ed è di nuovo "solo" notte, la notte fredda e silenziosa della mia vecchia cittadina industriale. Salgo le scale e vado a dormire - o almeno ci provo, tra dubbi e dolci pensieri per Anna.

Al termine di una notte inquieta mi alzo e faccio i bagagli, per adesso riparto, ci devo pensare: mi precipito in stazione in seguito a uno scatto di adrenalina... ma quando il treno parte non mi sento per niente allegro: mi sto strappando via con la forza, la ragione sta violentando l'istinto. Bene, mi dico, sopravviverò anche a questo viaggio; e poi troverò la risposta a questa scura pesante vena d'incertezza.
Piove mentre arrivo a Bologna; piove fuori e dentro di me.

21

Arrivo a Bologna ed è un Lunedì pomeriggio strano, non ho voglia di far niente. Mi avvio dalla stazione verso via Indipendenza e poi salgo le scale fino al parco della Montagnola. Appoggio le borse su una panchina e sto lì una mezz'oretta a cullarmi nella mia confusa cupa malinconia, in tempo per vedere le mamme e alcuni nonni che vengono a prendere i loro figli piccoli all'asilo pomeridiano. Penso alle loro vite, quelle delle mamme e dei nonni, intendo. Penso alla mia totale assenza nei loro pensieri. Penso alla loro assenza da quella vita incoerente e straordinaria che io tanto inseguo e che mi fa dannare come avessi il fuoco alle caviglie.
C'è una giovane mamma, avrà venticinque anni o poco più, che abbraccia il suo piccolo bambino, un trotterellante coso dallo sguardo allegro: lo porta a sè e lo stringe, poi insieme si avviano verso le scale, a casa. Io penso alla loro casa colorata, con un grosso orsacchiotto dagli occhi blu seduto sul divano. Ritorno con la mente ai pomeriggi d'Inverno dopo la scuola, quando ero a casa ad ascoltare musica e c'era il tempo per una tazza di thè verso le quattro o giù di lì; mi ricordo la dolcissima pigrizia che mi spingeva a non fare nient'altro, magari telefonavo a qualche amico e poi tornavo ai miei quaderni di

matematica scarabocchiati, pieni di esercizi lasciati a metà; ai miei libri di Stephen King, che divoravo isolandomi dal mondo per qualche tempo; allo stereo di papà, ai CD di Sting e dei Simply Red che mi cantavano morbide canzoni. Penso a mia madre che magari era nell'altra stanza con la radio accesa e ascoltava Radio Uno in AM mentre faceva un maglione, o stirava; penso alle sei di sera quando tutti tornavano, mio padre che entrava silenzioso e appoggiava giacca, ombrello e borsello, ciabatte e poi sul divano a guardare il telefilm poliziesco delle sei e mezza; mio fratello che arrivava invece correndo su per le scale e lo potevi sentire fin da basso, si tuffava in doccia e poi magari suonava il pianoforte o scriveva una lettera a una qualche amica o faceva i suoi conti: e io stavo lì a vederli arrivare con gioia semplice, ancora li amavo tutti insieme e c'era quella strana cosa che chiamano famiglia. Mi mettevo seduto sul divano appoggiato a mio padre e guardavo con lui il telefilm: e intanto mamma che stava lì con noi a intermittenza, mentre cominciava a preparare la cena. Penso a piccole gioie, come tornare a casa e trovare qualcuno che fa parte di te e della tua vita, qualcuno che ti conosce e vive con te da tanto tempo.

La mamma e il bambino se ne sono andati. Qualche anziano passeggia solitario nel parco. Fa ancora molto freddo, anche se Febbraio se ne sta ormai andando, e le mie mani si sono intirizzite mentre mi perdevo nei pensieri e nei ricordi. Non vedo come potrei sopportare tutto questo, questo improvviso gelo e questa tristezza... e poi penso a quel che ha detto Rimbaud, che "se c'è qualcosa di davvero insopportabile è che niente è insopportabile".

Ma per un'impaziente inquieto spirito come il mio questo pomeriggio sta diventando troppo freddo qui in questo silenzioso parco affollato di solitudine: c'è come una grossa ondata di depressione che mi sta arrivando addosso e mi fa paura, e allora mi alzo e prendo la mia borsa e me ne vado a casa, e spero con tutto il cuore che Ramon sia là ad

aspettarmi. E stasera chiamerò mio padre.

E' insolitamente priva di entusiasmo la mia camminata per via Indipendenza, trascinata fino in piazza e poi lungo la frenetica sempre splendida via Bassi. Ma stavolta non offro la mia fantasia alle mille promesse che fremono nell'aria; dritto, lento e inarrestabile come un treno passo davanti alle torri e me ne vado a casa senza guardare le facce di quelli che incontro, vedendole, sì, ma senza GUARDARLE.
Ritrovo le chiavi nello zainetto, salgo, e chiamo - Ramon? - non appena ho messo un piede nell'appartamento. La porta di camera sua si apre, e mio cugino mi risponde: - Sì?
Lo guardo sorridendo improvvisamente, lascio cadere la borsa e gli dico solo: - Ciao, Ramon - sollevato come se non lo vedessi da secoli.
- Ciao, Ivan. Com'è andata?
Lo guardo un attimo e gli rispondo: - Be', a dire la verità... non lo so.
Lui si avvicina e legge i dubbi stampati sul mio finto sorriso, perchè noi siamo quelli che non piangono e non si lamentano se non quando sono da soli al silenzio nella propria camera, finchè i nostri cuori pesanti stendono un velo opaco sui nostri occhi.
- Vieni, siediti. E parlami un po' se ti va. Ti faccio un thè, intanto.
- Caro cugino... che casino che è la vita, a volte. E... è buffo, quando ottieni qualcosa devi sempre perdere qualcos'altro, e poi - insomma, a volte ottieni qualcosa che volevi veramente, intendo dire, realizzi un sogno, e cazzo è lì il bello che comincia la confusione... non so, dico, non hai neanche il tempo di godertelo che già ti riempi di possibilità e ci sono scelte da fare - e questo va benissimo - ma poi hai paura di perdere, che ne so, non sai che scegliere. -
Pausa. Intanto mi sono seduto al tavolo della cucina, e ascolto il lieve rumore del gas che brucia sotto il pentolino dell'acqua. Ramon è in piedi di fronte a me.

- Intendo dire, cazzo, finirà mai questo libro? - esplodo all'improvviso.
- Cioè? - ride lui, ormai sa di avermi contagiato con i suoi arditi letterari paragoni.
- Cioè una bella avventura, una bella storia e qualcosa che possa assomigliare a un lieto fine, a un finale decente, non so - poter dire, okay, qualunque cosa succede adesso è un altro libro, quello che ho fatto l'ho fatto bene e ho avuto anche fortuna ma il risultato è fatto, nessuno ti può rubare il ricordo di un'avventura. Ma non riesco a trasformare le cose in ricordi, si consumano o sfumano prima che io ci riesca, e mi sembra di averle semplicemente perse. Come certe persone che negano quello che hanno provato in passato e per farlo cambiano addirittura la loro versione ma senza mentire, intendo dire che si autoconvincono che non è andata così...
Ramon sorride. Già mi sento meglio, in ogni caso.
- Insomma, quello che volevo dire... è che vorrei iniziare un altro libro, credo, o comunque era questa l'idea che mi girava in mente quando sono partito per venire qui... e non ci riesco, accidenti.
Lui spegne il gas, prende il pentolino e versa l'acqua in un tazza. Poi prende la bustina del thè e la mette nell'acqua. E' un rituale che entrambi adoriamo, quei semplici lenti movimenti necessari per preparare una buona tazza di thè caldo.
- Per come la vedo io - comincia Ramon - il libro finisce quando muori, o forse nemmeno lì. Il resto puoi dividerlo in capitoli, in parti... ma è sempre lo stesso libro. Puoi cambiare stile e personaggi, ma il protagonista è sempre lo stesso. E' lì, è sempre lui. E le persone intorno cambiano, vanno e vengono. Ma non puoi congelarle. Non sono quadri, sono persone. Io amo le persone, e molte volte lascio che siano loro a scrivere il mio libro, se hanno qualcosa di interessante da dire. Ecco perchè sono molto felice che tu sia qua con me, adesso. Stai scrivendo nel mio libro, e quello che stai scrivendo mi piace.

Silenzio. Non c'è più nemmeno il rumore del gas che brucia.
- Non so a cosa è dovuto il casino che hai in testa, ma ricordati che questa vita è caotica e difficilmente riesci a inquadrare perfettamente le cose. Non stupirti se non riesci a darti delle risposte. Nel migliore dei casi, le tue risposte cambiano di giorno in giorno, e così dev'essere.
- Dio bono, ma c'è da impazzire, non trovi? - lo prendo in giro.
- Sì. Se non fossimo un poco pazzi non ci sarebbe nemmeno l'arte. E io di che vivrei?
Grande Ramon. E' incredibilmente esatto, non tanto quello che dice, quanto il suo modo di vivere, la sua essenza, la sua persona. E' limpido. E' la mia perfezione.
- Hai letto Sherman Alexie, no? - mi chiede.
- Sì.
- E allora? Lui e la sua gente sono una contraddizione vivente. Non hanno un senso, a seconda del momento si attaccanno alle tradizioni, oppure cercano di diventare moderni, oppure si ubriacano e basta. Eppure questo caos è stabile. Questa confusione è il loro ambiente abituale.
Mi guarda con un lievissimo sorriso, e con un tono quasi consolatorio dice: - Dovrai abituarti a questa confusione. Dovrai abituarti alla tua mancanza di abitudini.
Lo ascolto e poi rimango in silenzio di fronte a questa affermazione che ha su di me l'impatto di un ferro infuocato. Mi marchia per sempre. Abituarmi alla confusione.
- Comunque, è tempo per te di salire sulla torre -, conclude infine Ramon prima di passarmi la tazza di thè.

Il giorno dopo io e Ramon saliamo sulla torre: è una cosa improvvisa, mio cugino che come un terremoto mi piomba improvviso in camera a

pomeriggio avanzato in camera e mi grida:
- Dai, adesso saliamo sulla torre.
Dunque mi infilo rapidamente un paio di scarpe e mi copro meglio che posso, fa freddino, oggi: usciamo dal palazzo, attraversiamo rapidi le poche arcate che ci separano da piazza Ravegnana, entriamo nel piccolo cupo portoncino e dopo ventimila gradini o una cosa del genere mi ritrovo sul tetto della torre, ansimante, esposto senza pietà al vento freddo di questa tarda mattinata di Febbraio.
- Perchè mi hai portato qui? - chiedo a Ramon.
- Non trovi che ci sia una vista splendida? - mi risponde sorridendo, e capisco dal suo sguardo cosa intende dire. Cose semplici. La felicità è fatta di cose semplici.
La città era tutta là, sotto di me. La grande Bologna.
Vedevo la grande piazza Maggiore là sorvegliata dalla mole di San Petronio; vedevo via Zamboni che s'infilava sinuosa tra i vecchi tetti e raggiungeva l'Università; il lungo gremito tappeto disteso di via Rizzoli pieno di capannelli di persone in attesa dell'autobus o in contemplazione dinanzi a qualche vetrina; tutto sotto quell'ultima luce calda di poco prima del tramonto, che avvolgeva tutto come fotografare con un filtro. Guardavo giù in strada le formichine studentesche che andavano e venivano dall'università, e le macchine che passavano, e i tetti dei palazzi e le mille torri intorno.
E là, dalla cima della torre, con tutta la città ferma ai miei piedi, capii perfettamente il potere del movimento che prevale su quello dei monumenti; il potere dello spostamento che vince sul fascino metropolitano; la vittoria della fuga. Là sentii sulla pelle l'importanza dell'evoluzione, del cambiamento, capii finalmente il senso della mia epoca e della mia esistenza, dove le cose non sono fatte per durare ma per bruciare in fretta e liberare energia per affrontare altre pazze avventure sotto i cieli. Non c'era troppo tempo per la contemplazione:

c'era l'aria fredda di Febbraio, e la luce che sbiadiva con l'arrivo del tramonto; quella vista era solo una splendida lezione, un insegnamento indimenticabile a proposito della ricerca di nuovi orizzonti. Dovevo cambiare il mio modo di vedere, di sentire, di vivere, spostarmi e cercare un altro punto di vista, per vedere cose nuove.
I tempi stavano cambiando nuovamente, in quella strana confusa corsa senza meta che era, ed è, la mia vita. Un esempio di forza immensa eppure insensata, avrebbe detto il vecchio Jack.

Sera. Appartamento lievemente avvolto da Saturnino e il suo basso. Fumo di sigarette nell'aria. Silenzio quasi assoluto, se non fosse per il rumore dei nostri pensieri.
- Ramon?
- Sì?
- Perchè non scrivi un libro delle tue memorie?
- Lo farò, Ivan. Lo farò.

22

Non fu più la stessa cosa, lì a Bologna. Forse era solo troppa nostalgia, forse era il fatto che mi stanco in fretta anche delle cose più belle, fatto sta che non riuscivo più a viverla nella stessa maniera gioiosa e vitale. E per merito, o forse per colpa, dei vaghi indizi sulla mia natura accennati da Ramon, iniziò - a livello inconscio, ovviamente - un periodo di grandi interrogativi e autoanalisi, una ricerca che sprofondava sempre di più dentro me stesso allontanandomi da quella città, dalla sua vita, così che cominciai a sentirmi sempre più straniero ad ogni giorno in più che passavo là, anzichè il contrario.
Mi sentivo improvvisamente ammezzato, in prestito; nel bel mezzo di uno di quei contrasti tipo fisico-spirituale, tra dove sei e dove vorresti essere; un altro di quei contrasti che sono al centro della mia vita, e mi rendono così inquieto e inarrestabile. Ero percorso da un incomprensibile confusione come se una diga si fosse rotta e l'acqua avesse sommerso tutto, cambiando improvvisamente tutto il paesaggio e costringendomi a scavare per trovare qualche frammento di verità; ma scavando dapprincipio non riuscivo a fare affiorare altro che una vena di triste, tristissima incertezza. I dubbi mi attraversavano come nuvole rapide e impetuose sull'oceano. Dove accidenti era il mio

posto?
Mi colpì un giorno per caso una frase letta per caso non so dove: "Il mare più bello è quello mai navigato". Non potevo non trovarmi d'accordo: tutte le cose più belle sono destinate a consumarsi in fretta ma questo non mi rende triste, anzi, è proprio grazie a questo che esiste l'evoluzione, e l'evoluzione è il succo della vita. Ogni cosa che brucia ci dà energia per il futuro sotto forma di stimoli e di ricordi, e saremo sempre liberi e pieni di energia, mutevoli e continuamente perfetti. Teniamo tutto dentro di noi, ogni cosa che abbiamo vissuto è nei nostri atteggiamenti, nel nostro carattere. Le cose davvero importanti del nostro passato sono quelle che hanno un influenza decisiva sulla nostra vita senza nemmeno bisogno di essere ricordate.
Sentivo riesplodere intanto dentro di me la voglia di fare e disfare con coraggio la mia vita, di essere l'unico autore di tutte le sue evoluzioni anzichè lasciami trascinare come avevo fatto a lungo nella mia vita prima di sentire l'impulso di libertà bruciarmi nel cuore. Volevo più che mai costruirmi una vita a misura, e di fronte a questo nulla mi faceva paura, nulla mi poteva ingabbiare, condizionare. Niente compromessi, mi dicevo. Questo è quello che sentivo: volevo essere l'unico e solo responsabile della mia vicenda esistenziale, in tutti i suoi minimi particolari. E volevo avere il coraggio di non escludere nessuna possibilità, e di mandare a farsi benedire anche l'orgoglio, se in gioco c'era la mia felicità.

In poco tempo quella vena di triste incertezza si tramutò in decisa insoddisfazione. Tanto per rafforzare la mia convinzione, mi accorsi che non trovavo più altre persone che mi andassero davvero a genio in quella pur fantastica città, oltre a mio cugino Ramon e ai suoi - e miei, ormai - migliori amici; poche altre persone che avevo conosciuto io - e anche Enrico, sicuramente. Ma per il resto, nient'altro di eccezionale.

La maggior parte degli universitari che avevo incontrato si erano rivelati in qualche modo gaudenti spettatori della vita, aristocratici poco avvezzi a emozioni che non fossero di colori pastello e cosparse di zucchero a velo, mentre io mi sono sempre considerato una specie di romantico on the road, uno che si rotola nel fango delle umane passioni alla ricerca della verità, e per nulla interessato al benessere. Non trovavo più nessuno che avesse qualcosa da dirmi. Insomma, non c'era motivo di continuare... pensando alle adorabili care persone che mi aspettavano a Brescia.
Rimasi un altro paio di settimane prima di decidere che non ne potevo più dalla voglia di tornare a casa, un altro paio di settimane di autobus pieni e strade affollate di un traffico confuso, che Bologna è asimmetrica e te ne accorgi già guardando un semplice city pass con due corse da un lato e sei dall'altro, e le strade che sono sempre divise in tre corsie; asimmetrica, già, città di artisti. Ma è la città che fa gli artisti o gli artisti che danno sapore ai luoghi? Questo mi chiedevo vagando sconclusionato nelle viuzze dietro Piazza Maggiore, nel freddo solitario e riflessivo di un vento del Nord. Insomma il viaggio non era ancora finito solo che ora non era più spostamento materiale ma un'invasione delicata del mio spirito, il mio spirito libero che come un amico timido non si svela e si chiude in se stesso se lo aggredisci e ci sta male e nemmeno te lo dice, e se vuoi sentirlo parlare devi semplicemente sederti nella stessa stanza senza dire nulla, ed essere pronto ad ascoltare quando senti la sua flebile voce che si alza appena dal silenzio.
Non mi sentivo più a mio agio, e sicuramente più straniero; spendevo una fortuna di telefono con Anna e con mille altre persone, e facendo mille progetti per quando sarei tornato a casa, rendendomi conto che non sarebbe dovuto essere nelle mie intenzioni tornare a casa. Nel frattempo non riuscivo a trovare nient'altro che mi coinvolgesse

davvero tra le migliaia di cose interessanti, in quella magnifica città che non mi mostrò più nulla della sua vera anima, si chiuse in sè come se avesse percepito la mia sfiducia. Vagabondavo in cerca di conoscenze, motivi o semplici distrazioni, e senza trovarne.
E capivo alla fine cos'è quella muta malinconia che prende chi è nel posto sbagliato, una sensazione che non è nemmeno tristezza ma quasi paura, paura di sentirci così spaesati, così lontani da noi stessi, e vederci depressi e non sapere nemmeno perchè. E' la muta malinconia degli animali in gabbia, una grande confusione con un pizzico di rabbia, con il cuore gonfio e lo sguardo perso all'orizzonte.
Sentivo persino ostilità a tratti passeggiando sotto i portici e quella massa confusa di gente che tanto aveva amato al mio arrivo ora mi sembrava strana antipatica e invadente, sembrava piena di persone stanche, svogliate, sbagliate, illuse; leggevo su ogni volto una nuova e individuale delusione. Ero partito credendo di conquistare il mondo e ora una sola città bastava a vincermi. Camminavo isolandomi dal resto e trascurando le luci, i rumori, le parole; cercavo una possibilità di salvezza. Non la trovai. Doveva andarla a cercare altrove, ecco l'ultima verità scoperta lì. Dovevo andarla a cercare in mezzo alla tensione e al tumulto di una vita che già conoscevo e che - ora me ne accorgevo - non mi aveva ancora detto tutto quello che aveva da dirmi.

Era un Venerdì sera quando partii finalmente. Era un Venerdì sera e dopo un pomeriggio rilassato e pigro scoprii la sensazione di essere come alla fine delle vacanze, sì, dentro di me era già tutto deciso. Allora preparai in fretta e in furia le borse; doveva esserci un treno credo verso le nove di sera ed ero ancora in tempo; che quando prendo una decisione ho una fretta maledetta di portarla a termine per paura di venire ingoiato dai ripensamenti, e ora correvo per riuscire a partire

come se partire il giorno dopo avesse significato perdere chissà che cosa, quando solo dieci minuti prima non avevo intenzione di andare da nessuna parte.
Capitai davanti a Ramon con le borse e il giubbino addosso e gli dissi semplicemente: - Io torno a casa. Grazie di tutto.
Lui mi guardò per qualche attimo e disse: - Oh, sì, certo... ma figurati, be'... cioè, torni a casa... proprio sul serio?
- Già.
- Ah. Be', divertiti, e torna a trovarmi, dai. - Così lo adorai, nessuna frase inutile perchè aveva visto le fiamme nei miei occhi e penso che avesse capito che non c'era da ragionare nè da chiedere motivi, sarei partito e basta, e lui disse semplicemente okay. Fantastico. Aveva fatto tanto per me, mi aveva ospitato e mantenuto per tutto quel tempo in cui ero stato troppo occupato a pensare alla mia vita per dedicarmi a cercare un lavoro - e alla fine era stato pressochè inutile, pensava probabilmente; ma no, il suo sguardo e il suo saluto sorridente dicevano che mi approvava e l'unico dispiacere che aveva era privarsi della mia compagnia; diceva che ero un personaggio davvero interessante oltre che un suo caro parente e mi avrebbe sicuramente messo in uno dei suoi libri.
Piombai di corsa in stazione e acquistai un sacro dolcissimo biglietto giallognolo per Brescia ed ero scoppiettante di entusiasmo, già; ma non ero nervoso, era così che doveva andare e basta; sul treno lungo il paesaggio notturno già dopo pochi chilometri cominciai a sentirmi come se in fondo non stessi tornando che da una gita di un paio di giorni. Ero partito e il treno aveva cominciato a muoversi e nulla di me era rimasto lì, e stavo tornando a casa.

Ah, com'è dolce tornare a casa, almeno quanto è emozionante partire! Vedo ripassare i luoghi dell'andata è c'è quella sensazione di un

cerchio che si chiude fuori e dentro di me, un altro cerchio che mi aiuterà a crescere e a sentirmi meglio, penso, comunque non è buttato via questo viaggio; ma sono pensieri di un attimo, subito dopo comincio a pensare a casa e a tutto quel che voglio fare e una strana elettricità mi prende, l'impazienza, la voglia di essere già là. Ho un feroce voglia di girare per le birrerie a basso prezzo di San Polo e del ring; ho voglia di scendere e camminare fino a casa passando sotto il maestoso Crystal Palace (ricordando sempre quella notte in cui salimmo fino in cima, alla piattaforma di atterraggio degli elicotteri, e avevamo Brescia completamente sotto di noi, più in alto non si poteva); ho voglia di vedere i nostri autobus radi e poco affollati, le nostre vie ordinate, i milioni di motorini e le poche motociclette; ho voglia di poter passeggiare per il centro il Sabato pomeriggio e riconoscere duemila persone; ho voglia di far la fila in quei pochi negozi decenti di musica e di libri che ci sono in giro, o nei cinema; ho voglia di andare in discoteche di massa dove ti diverti ballando fino a che la maglietta è fradicia di sudore; ho voglia di scappare al lago a fare il bagno nell'acqua torbida e gustarmi i saliscendi della Valtenesi; ho voglia di andare a giocare a calcio con mio fratello all'unico campo decente nel giro di un chilometro da casa mia e poi di uscire con lui Sabato sera e buttare soldi passando da un locale all'altro perchè non ce n'è uno che ci soddisfa; ho voglia di saltare sulla mia motocicletta e viaggiare per la nostra campagna dormiente e maleodorante; ho voglia di partire presto per andare a un concerto importante a Verona o a Milano, che è più bello se ci aggiungi anche il viaggio; ho voglia di quelle domeniche pomeriggio confuse e intense fatte di duemila persone e quattromila squallidi posti dove andare, tra una partita di pallavolo e un giro in motocicletta, fiammanti di un sole infuocato prima del tramonto e splendenti argentee di luna piena poi; ho voglia di sentire quel nostro accento pesante ma tutto sommato ingenuo, e

che poi mi viene così naturale... perchè dovrei cercare di essere qualcosa di diverso da quello che sono?

Mi rendo conto che ho appena finito il mio primo vero viaggio, l'unico vero viaggio possibile: un viaggio iniziato senza sapere la data di ritorno, senza neppure sapere se ci sarà un ritorno; è uno spostamento del proprio asse di vita, non un condizione parziale e temporanea; non deve farti sentire lontano, perchè tutta la tua vita è lì con te. Partire con l'idea di scoprire qualcosa di nuovo nel mondo e dentro di te, senza mete e aspettative precise, ma con la curiosità e la meraviglia e la voglia di imparare di un bambino.
Treno, è ancora treno, è ancora ferrovia, questa inarrestabile ragnatela metallica che si stende su monti e pianure, su colline e su rive di laghi; treni dolci culle morbide che ci trasportano l'anima con ritmici ondeggiamenti e non c'è niente di più bello che guardare fuori dal vetro senza nessun altro pensiero. Un treno è un genere di evento progettato per portare a certi risultati, ha scritto un indiano d'America; mi viene in mente come un treno rappresenti l'essenza del viaggio, dell'essere in movimento ed esserne il più possibile coscienti. Perchè questo è viaggiare.
Sì, viaggiare è il senso di tutto, partire, andare via dal nido, trovare se stessi in altri posti, trovare quel poco di se stessi che è sparso in ogni posto del mondo, viaggiare al di fuori e dentro il proprio animo; andare con coraggio e curiosità alla ricerca del senso della vita, nascosto nelle facce degli indigeni che ti guardano strano e dopo due minuti sentirsi parte di loro; guardare le alte montagne e i laghi e i mari e respirare la libertà. Andare, mollare gli ormeggi, lasciare a terra tutte le catene che ci impediscono di prendere il volo, prendere la rincorsa e poi saltare e poi librarsi nell'aria come un gabbiano, in un lento planare verso un'altra terra, e poi da lì un altro salto e un'altra

rincorsa e un'altra planata... e non fermarsi mai, soprattutto.
Non è cambiare casa, il senso della mia vita; non è vivere a Bologna. E' viaggiare, partire, partire, viaggiare, viaggiare, partire, non fermarsi mai.
Questa è la mia vita e me la voglio portare dove mi pare, voglio essere padrone delle sue scelte e delle sue destinazioni, ed è per questo che soprattutto torno a Brescia, perchè nessuno può costringermi a stare da nessuna parte e non sento obblighi verso nessuno tranne me stesso, e poi non mi perderò tornando a Brescia, sarò libero là come lo sono qua e non sentirò nessun condizionamento perchè ho imparato ad essere libero e non è una cosa di quelle che si dimenticano, tesoro mio, proprio no. Così nessun dolore; nessun rimpianto; nessun trasferimento, in fondo, sono sempre io e sono solo da qualche parte nella mia vita, in bilico tra un burrone e un'autostrada.

Arrivato a Verona e scoprii che non c'era coincidenza, il successivo treno per Brescia era oltre due ore dopo. Okay, undici di sera a Verona e niente da fare per le due ore successive; pian piano mi portai le borse fino in centro passando in rassegna gli alberghi che avevo contemplato con Anna la volta precedente.
Mi lasciai trasportare dai miei piedi per vie interne e giunsi in piazza Bra passando sotto un arco; era mezzanotte ma c'era pieno di gente che passeggia ed erano tutti adorabili, bellissimi.
La piazza era incantevole; piena di luci e di monumenti e del dolce suono della fontana in mezzo ai giardini. Mi sedetti su una panchina con i giardini alle spalle, protettivi sulle coppiette di innamorati, e l'Arena di fronte a me maestosa illuminata dalla luce di graziosi lampioncini tetraedri; alla mia destra un'edificio in stile ellenico di origine e utilizzo sconosciuto, ma che faceva una splendida figura; alla mia sinistra i ristoranti i bar le pizzerie e la gente che usciva dalle

viuzze del centro storico dietro all'Arena. Rimasi estasiato dal solo fatto di esserci e di potermi godere una scena così bella; sentivo l'emozione pervadermi e accelerarmi il battito cardiaco, e tanto più godevo al pensiero di esserci capitato quasi per caso, per una coincidenza ferroviaria che non esisteva, e sentii come un senso di predestinazione, ringraziai il cielo di avermi fatto prendere quel treno e di avermi costretto a passare due ore a Verona, splendida città adorata. Vedevo l'angolo della piazza dove io e Anna ci eravamo fermati tempo prima e mi assalì la nostalgia; tirai fuori un foglio e una penna e mi congelai le mani per scriverle una lettera, mia amata Anna, ma ne valeva la pena; era una bellissima lettera, o così almeno mi pareva. Poi fumai un'altra sigaretta e passeggiai davanti alla panchina guardando la gente che passava; e infine mi infilai una borsa a tracolla, raccolsi l'altra e partii accompagnato dal ritmico rintocco dei miei stivali sull'asfalto.
Sulla via del ritorno in stazione mi fermai in una birreria a mangiare qualcosa e c'era questo barista grandioso, simpatico, premuroso che aveva interrotto una partita a carte con i suoi amici; quasi mi dispiaceva; era ormai l'una e mezza nel frattempo e aspettai e scrissi qualche appunto e poi era ora di tornare a casa. A malincuore salutai Verona promettendole che sarei tornato presto, mia cara Verona.
E poi arrivai a Brescia. Per starci, stavolta. Camminai dalla stazione a casa e tutto era pace, era felicità; eccomi, gente, sono, tornato.

23

Tornai a casa, dunque. Tornai nella mia cara vecchia odiosa Brescia, dalla mia amata Anna e da tutti i miei amici; tornai al mio vecchio lavoro per tirare avanti mentre la sera uscivo a cazzeggiare e poi passavo le notti a scrivere - che ormai Ramon e Rino e gli altri mi avevano contagiato - ma senza concludere niente e senza rimorsi, chè mi bastava esserci e fare tutte quelle piccole e grandi avventure che adoravo più che mai, avventure di un giorno o due, niente di epico o realmente sconvolgente, ma sufficienti a sentirmi vivo; sentire sulla pelle quelle piccole o grandi emozioni che corrono rapide tra le persone che si amano - che poi, forse, non esistono emozioni piccole. Sono tutte grandi. Del resto lo dice anche Cody - quel disgraziato inarrestabile amico di Jack - che la vita è tanto sacra che non c'è bisogno di fare nient'altro che viverla. Così per qualche giorno tutto era perfetto, stupendo.

Tuttavia erano passati solo pochi giorni e una sera avevo appena finito una partita a calcio ed ero andato a mangiarmi un panino e c'era stato un lungo silenzio in birreria tra me e quel paio di amici che erano con me; mi erano tornate in mente le frenetiche scoppiettanti chiacchierate di Bologna e improvvisamente avevo sentito una fitta di delusione,

che poi prima di addormentarmi era diventata davvero paura; paura che tutto sarebbe tornato esattamente come prima, stesse abitudini, stesse delusione, stessi pallidi brevi momenti di serenità e quella terribile assenza di entusiasmo... no, non ci stavo, non doveva essere così. A Brescia, okay; ma non potevo permettere che tutto quello che avevo vissuto e imparato a Bologna svanisse così inglobato dalla ragnatela della vita quotidiana, e allora decisi di esplodere un'altra volta.

Così Sabato mattina lavori e ti svegli alle sei anche se la sera prima sei andato a dormire alle due e poi esci ed è un fantastico mezzogiorno di sole e corri a casa a cambiarti e poi passi a prendere Anna a scuola; la porti a fare un giro nel breve tempo che ci metterebbe il suo autobus a tornare a casa (la porti a fare un giro perchè ormai non riesci più a stare fermo, vuoi solo muoverti, muoverti, e vuoi che lei si muova con te) la baci per salutarla quando deve scappare a casa e poi incontri un'altra decina di persone e quando sono le tre scappi in stazione e parti per Bologna per passare a salutare tutti gli amici e fare una bella serata tutti insieme visto che sei partito di corsa senza salutare nessuno e il viaggio è adorabile come al solito, arrivi a Bologna mentre il tramonto infuoca la pianura e Ramon è lì che ti aspetta, vai a casa e ceni in fretta e poi si è fuori di nuovo a fumare e ridere e passeggiare e parlare di vita e a rispondere a tutti che ti chiedono perchè te ne sei andato, comunque sia non senti nessun rimorso; proverbiale sballatissima serata intensa e profonda e vai a dormire rilassato e in pace con il mondo intero, scatti giù dal letto Domenica mattina che sono le nove perchè vuoi tornare a casa in tempo per il pomeriggio, e c'è questo magnifico viaggio in macchina con un'amica di Ramon che è passata a trovarlo e mentre lei guida tu ti godi il tranquillo sonnacchioso paesaggio mentre chiacchierate di vita e di viaggi e di

meravigliosi posti dove andare concludendo che questa pianura padana è già un meraviglioso posto dove andare e poi compaiono i monti innevati intorno al lago di Garda e ti fai lasciare a Desenzano per passare a trovare Cico che come al solito ha due milioni di cose da fare persone da vedere libri da leggere e allora appuntamento al prossimo week-end e scappi ancora in stazione la stazione sopraelevata di Desenzano dove tu e Anna avete dato spettacolo mesi fa e poi nemmeno mezz'ora-treno e sei ancora a Brescia e hai solo l'imbarazzo della scelta tra una partita a pallavolo in parrocchia o Anna e una sua amica da portare in giro e i ragazzi - i tuoi vecchi amici che nel frattempo sono tornati vivi e sembrano più adorabili, ora - che vogliono andare a Trento a trovare il caro Samuele e alla fine si decide per andare a Trento e alle cinque siete su; saluti e baci e un thè caldo perchè lui sta in montagna, diavolo; poi si torna a casa ed è sera, e c'è il tempo per invitare chi vuole a cena a casa tua e quelli che non possono li incontri dopo e c'è questa frenesia nell'aria che è un piacere, tutti al massimo dei giri; si vola in sala giochi e ridi e fumi e canti e corteggi la ragazza di un tuo amico e poi torni a casa cantando Lorenzo e sì, sì, così

ma non è ancora finita perchè Lunedì ti alzi presto perchè Anna adorabile non l'hai vista ieri sera e allora ti alzi apposta per andarla a trovare all'entrata di scuola - e sai quanto lei adora questo - e vedi brillare ancora una volta i suoi occhi e pensi che non hai mai amato così nessuna, e poi la stessa mattina passi a trovare due o tre amici malati o in ferie o in licenza - compresa quella famosa ragazza del tuo amico - e quando è l'una e vai a lavorare hai già fatto una vita e siamo solo all'inizio della settimana gente, riuscirai a resistere fino a Sabato? Riuscirai a sopravvivere a te stesso?

Hai voglia di partire, di andare, di fare, di fare tutto, di uscire scardinando la porta e ribaltare il mondo, e arrivare più in là possibile,

prima camminando e correndo, poi in ginocchio, poi strisciando, ma sempre più in là e chi si ferma è perduto, gente...
Hai voglia di rompere i manuali, di scappare dal labirinto e prendere l'autostrada, e uscire dall'autostrada a metà tra un casello e l'altro, e poi ancora via, e sederti per terra e salire in piedi sulle sedie e sui tavoli, sì, sì, così, così.
E Domenica si va a Venezia, che c'è un amico da andare a trovare.

Insomma per concludere ora è Domenica mattina e mi trovo in stazione e sto partendo un'altra volta; con sugli stivali la polvere delle stazioni di mezzo Nord Italia e di strade piazze chiese castelli bar pizzerie palestre camere alberghi; in questo inquieto vagabondare alla ricerca di qualcosa che poi forse è solo nella mia anima, ed è la verità; insomma sono in stazione e sto partendo un'altra volta, un'altra volta ancora, e mi guardo intorno per cogliere ogni dettaglio di questo sacro momento che è la partenza, perfetta, senza fretta di andare nè voglia di restare, tutto è a posto finchè sei in movimento; e va bene anche avere ogni volta un punto di partenza e uno di arrivo perchè, vedi, tanto non sai mai cosa c'è in mezzo; mi guardo intorno oltre gli occhiali da sole e c'è questa languida marea di borse e sigarette accese, e l'aria indecisa fresca-tiepida di Marzo. Gente che viaggia, ecco, e nell'impeto magico del movimento tutto è improvvisamente perfetto, di quella perfezione così a lungo negata all'essere umano; la perfezione che è come una splendida bestia rara, una volpe bianca inafferrabile che corre veloce nei boschi nelle città sui binari di una ferrovia, e per riuscire a vederla un istante (che poi è l'unica cosa che ci è concessa) non c'è altro da fare che correre veloce con lei, partire, fuggire, spostarsi, muoversi, viaggiare andare ancora senza tregua forzati come pazzi incatenati alle grandi macchine della vita come anelli della catena di trasmissione di un gigantesco motore che ci sovrasta invisibile, tra noi e il cielo e noi

che andiamo con le scarpe bollenti per il gran correre e appena ci sembra di essere arrivati ripartiamo ed è così, è ancora così, è sempre così, sarà sempre così...

(Dicembre '95 - Ottobre '96)

A.Zanardi

A.Zanardi, pseudonimo di **Francesco Abeni**, tecnico informatico (amministratore di rete) nato nel 1974 e residente a Brescia. Ha alle spalle svariati racconti, la maggior parte dei quali pubblicati su KULT Underground all'interno della rubrica SUSSURRI.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)

Blu notte
(Marco Giorgini)

Dieci Racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Fragola Nera
(Christian Battiferro)

Francesco
(Enrico Miglino)

Identità Perdute
(Claudio Chillemi)

Inevitabile Vendetta
(Fabrizio Cerfogli)

La Sibilla di Deban
(Claudio Caridi)

La vigna
(Silvia Ceriati)

Lo Scafo
(Marco Giorgini)

Onde Notturne
(Karmel)

Passato Imperfetto
(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)

Sette Chiese
(Christian Del Monte)

Sogni
(Massimo Borri)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)